CHARLES ERIC MAINE

SENZA TRACCIA

(Subterfuge, 1959)

1

Nelle prime ore della sera, cominciai il viaggio di ritorno per riaccompagnare Jill Friday in città, ma siccome eravamo in ritardo di due ore buone sui termini fissati, fermai la macchina accanto a una provvidenziale cabina telefonica alla periferia di Londra per chiamare Cannock, al giornale.

Cannock, capo redattore dei servizi speciali alla rivista "View", aveva fissato per le cinque il termine di chiusura per il nostro servizio, ma quello era stato un giorno di contrattempi che erano culminati con lo scoppio di un pneumatico a quindici chilometri circa da Oxford. Così adesso erano le sette e cinque.

La zona dove ci fermammo era una fetta di quartiere stretto tra la statale n. 1 e la statale n. 5. Le case, coi rossi tetti spioventi, i muri di sassi, e i frontoni colorati, sbirciavano le tranquille strade alberate attraverso le alte finestre protette dalle tende. Qua e là erano parcheggiate belle macchine eleganti, mentre in qualche vialetto d'ingresso si nascondevano modesti trabiccoli di anteguerra consci della loro parte di parenti poveri.

La zona era per lo più abitata da medi borghesi che, travolti dalla mania del "fatelo da voi" domenicale, sfogavano la loro attività extraprofessionale col brandire arnesi da giardinaggio e pennelli da verniciatori. In quel momento, però, nessuno si dava da fare, all'esterno delle case, e solo qualche sporadico filo di fumo da alcuni camini testimoniava sulla presenza di esseri umani. Il

sole, cremisi e gonfio sopra i tetti, prometteva bel tempo, e l'aria frizzante annunciava la brina notturna, logico fenomeno stagionale, considerato che eravamo ai primi di aprile.

Una grande macchina verde di linea americana, mi parve una Wayfarer, era ferma davanti a noi, e nella cabina telefonica c'era una donna. Riappese nel momento in cui io spensi il motore, e uscita dalla cabina raggiunse la Wayfarer, attraversando il marciapiede orlato d'erba. Era alta, snella, piacevole da guardare, e indossava un elegante abito grigio.

Io smontai, frugandomi in tasca alla ricerca di qualche moneta per il telefono. La Wayfarer partì di scatto, con un rombo di jet intercontinentale, e un attimo dopo era una piccola macchia in lontananza, fra le sagome illuminate e multicolori dei negozi in fondo alla strada.

«Faccio in un minuto» dissi a Jill ed entrai nella cabina.

Mi rispose Bruce. «Cannock non c'è, Delaney. Aveva un appuntamento con Myres, dell'Interpress... dovevano parlare di una storia di missili» mi spiegò.

«Ma guarda! Il whisky ha cambiato nome?» dissi, e intanto pensavo che avevo una certa dose dose di fortuna. Cannock non sarebbe rientrato prima di quattro o cinque bicchieri.

«Ti passo Alcott» disse Bruce. «Ha ingoiato una mezza dozzina delle sue pastiglie, nelle ultime due ore, e quando non buttava giù pastiglie chiedeva di te.»

«Abbi un po' di compassione, Eddie» gemetti. «Ho già avuto una giornata faticosa e...»

«Resta in linea» interruppe Bruce, spietato. Sentii una serie di scatti, poi la voce della giovane Daphne.

«Centralino» disse la ragazza.

«Passa Delaney a Cuorcontento, tesoro» ordinò Bruce.

«Con immenso piacere!»

Altri scatti, mentre io respiravo a fondo, in attesa dell'eruzione vulcanica dalla quale avrei capito che il direttore signor Alcott era in linea.

«Delaney!» Il ruggito sgorgò improvviso dal ricevitore.

«Sì, capo» mormorai. Anche attraverso diciotto chilometri di filo telefonico, Alcott conservava intatto il peso della sua presenza.

«Sono esattamente le sette e nove minuti» disse Alcott, in tono risentito. «La chiusura per il pezzo sulla valvola Bressler era fissato per le cinque. Hai deciso di fare uscire la rivista con tre pagine bianche?»

«Il pezzo c'è, capo» risposi «ma abbiamo avuto un mucchio di contrattempi. Durante la dimostrazione televisiva a colori, un guasto tecnico ha bloccato tutto per più di un'ora, e sulla strada del ritorno ho forato una gomma.»

«Non ti pago per forare, Delaney» mi interruppe lui. «Ti pago per scrivere articoli e prevedere i contrattempi. Il termine di chiusura è il termine di chiusura. Se ancora non lo sai, il termine di chiusura corrisponde all'ultimo minuto valido perché si arrivi in tempo a correggere e comporre e ricorreggere un testo per una data edizione. I tuoi articoli devono arrivare sul mio tavolo ore prima del termine di chiusura. Molte ore prima!»

«Ma in questo caso particolare...»

Un grugnito mi esplose nell'orecchio. «Non esistono casi particolari. Da dove stai telefonando?»

«Dal quartiere di Edgware.»

«Bene. Ti voglio qui al giornale nell'attimo in cui avrò finito di deporre il

ricevitore. Anche la signorina Friday. E voglio il tuo articolo e le sue foto sulla scrivania di Cannock prima che lui finisca il suo turno di servizio. Chiaro?»

«Chiarissimo» risposi, e riappesi.

A guardarlo, Alcott non sembrerebbe un ottimista. La sua faccia segnata, dalla bocca con gli angoli in giù, sembra la locandina di una tragedia. Ma il suo ottimismo è una forma di deviazione mentale. Tutti gli angoli vuoti della sua mente fertile vengono riempiti dalle immagini del corpo redazionale della rivista "View" intento a operare a rapidità prodigiosa, arrivando sempre con ore di anticipo sulla chiusura, molte ore, e spostandosi da un luogo all'altro a velocità ultrasonica, e comunque facendo sempre tutto tanto in fretta da dare l'impressione che gli orologi stiano fermi o vadano addirittura a ritroso. Il che, naturalmente, è pura allucinazione. A pochi centimetri dallo spazio occupato da Alcott, il tempo trascorre normalmente e gli orologi scandiscono regolari sessanta secondi per ogni minuto.

Accesi una sigaretta e mi voltai per uscire dalla cabina. In quel momento vidi il taccuino. Era di piccole dimensioni, rilegato in cinghiale marrone e stava posato aperto sulla mensola sotto l'apparecchio telefonico. Le pagine, quelle a cui era aperto, portavano solo un numero di telefono scritto a penna. Vincent 2041.

Presi il taccuino. La copertina di pelle, quella dell'ultima pagina, serviva da portamonete ed era chiusa da una cerniera lampo. L'aprii e all'interno vidi un mucchietto di banconote da dieci dollari: ventiquattro biglietti di solido valore corrente.

Un paio di boccate di fumo mi aiutarono a pensare, mentre facevo scorrere le pagine del libretto. Avevano ben poco da dirmi: sembrava quasi che il taccuino appartenesse a una persona molto riservata, poco disposta ad affidare allo scritto qualcosa di più che qualche nome e qualche numero telefonico, e alcune parole abbreviate. Lessi il nome Clark e il nome Alexis, e su una pagina vidi un'annotazione che si riferiva al sodio amytal, una specie di tranquillante, per quanto ne sapevo. Su un'altra pagina riuscii a decifrare:

"Giornale di scienza medica, maggio 1956 - interpretazione cerebrosomatica della diagnosi psiconeurologica". E questa mi parve una curiosa annotazione da fare su un taccuino di uso chiaramente personale, soprattutto da parte di una bella donna che circolava in una supercromata macchina americana. Ammesso, naturalmente, che il libretto fosse suo, il che era impossibile da stabilire.

La cosa più logica da fare sarebbe stata quella di consegnare taccuino e denaro alla polizia, ma in questo caso sarei stato costretto a cambiare strada e a perdere tempo per dare tutte le spiegazioni e rispondere a tutte le domande. Come risultato, il già ritardatario Delaney sarebbe arrivato con un ritardo ancora maggiore, e Alcott Cuorcontento avrebbe espresso tutto il suo dispiacere nella sua solita caustica maniera. Una soluzione più rapida, c'era: imitare la signora della Wayfarer e telefonare al numero scritto sulla pagina a cui il taccuino era rimasto aperto. Mi sarei fatto dire il nome e l'indirizzo della signora, in modo da rimandarle il libretto per posta, o consegnarglielo personalmente in un momento più adatto.

Infilai tre o quattro monete nella fessura e chiamai Vincent 2041. La suoneria mi strillò istericamente nell'orecchio, poi tacque dopo uno scatto, e una voce secca, antipatica, ripeté il numero.

«Chi parla, per cortesia?» chiesi educatamente.

«Cosa ve ne importa?» fu la risposta, meno gentile.

«Sto cercando di rintracciare il possessore di un taccuino-portafoglio che contiene duecentoquaranta dollari» spiegai. «L'ho trovato in una cabina telefonica, un paio di minuti fa, e credo che sia di una signora che ha telefonato a questo numero.»

Una pausa sottolineata dal debole ansito del respiro, poi la voce antipatica chiese in tono cauto, sospettoso: «Come fate a sapere quale numero aveva chiamato la signora?»

«Il taccuino era aperto» risposi «e sulla pagina c'era scritto il vostro

numero.»

«E io cosa dovrei fare, secondo voi?»

«Ecco, immagino che conosciate quella signora. Se volete essere tanto gentile da dirmi il suo indirizzo, le farò riavere il taccuino e il denaro.»

Un'altra pausa, sempre più densa di sospetto. «Chi siete?» chiese infine la voce, con una sfumatura di prepotenza, questa volta.

Cominciava a irritarmi. «Non vi riguarda» dissi. «Volete che la vostra amica riabbia direttamente la sua roba o preferite che consegni tutto alla polizia? Vi assicuro che non ho tempo da perdere.»

«No» fu la rapida risposta. «Niente polizia. Aspettate un momento...»

Il telefono si ammutolì, come se una mano si fosse posata sul microfono. Passarono diversi secondi. Io tirai un paio di boccate, guardando dai vetri della cabina verso la sagoma scura della mia Consul, dentro la quale Friday se ne stava sprofondata sul sedile con aria rassegnata.

«Il taccuino ce l'avete voi?» chiese la voce.

«Sì.»

«Da dove state telefonando?»

«Da una cabina in...» cercai di ricordare il nome della strada, ma in quel momento mi sfuggiva.

«Barden Avenue?» suggerì la voce.

«Sì... Sì, Barden Avenue» confermai.

«Aspettate lì. Vi raggiungerò fra pochi minuti e potrete consegnare a me il taccuino.»

«Sentite» dissi. «Non posso aspettare, adesso. Non sarebbe più semplice darmi l'indirizzo della signora?»

«Non posso darvelo perché non lo so» dichiarò la voce. «Aspettatemi. Vengo immediatamente.» Poi il ricevitore venne riappeso.

Io riattaccai il mio, mi feci scivolare in tasca il taccuino e tornai alla macchina.

«Ne avevate di cose da dirvi, tu e Cannock» commentò Jill.

«Non ho parlato con Cannock» dissi. «Mi hanno passato Alcott.»

«Povero Mike! Scommetto che faccia-di-marmo ti ha rovinato la giornata» disse lei, sorridendomi con comprensione.

«Mi fa piacere avere la tua comprensione» mormorai, chinandomi a sfiorarla con un bacio. «Soprattutto dopo uno scontro con Alcott» e feci per baciarla di nuovo, ma lei mi respinse con gentile fermezza.

«La comprensione che ti offro non è di questo genere» spiegò. «Allora, cosa facciamo?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non è facile decidere. Secondo Alcott, dovremmo filare in direzione del giornale alla velocità del suono per far trovare l'articolo e almeno mezza dozzina di fotografie sulla scrivania di Cannock prima delle nove.»

«E allora perché siamo ancora fermi?»

Tolsi di tasca il taccuino rilegato in cinghiale, e glielo diedi. «Per via di questo» dissi.

Lei esaminò il libretto all'ultima luce del giorno, avvicinandolo al parabrezza. «Che cos'è?» chiese.

Le raccontai, in breve, la storia. «Perciò» conclusi «siamo presi tra due fuochi. Da una parte Alcott che ci esorta a tornare di corsa. Dall'altra la voce di Vincent venti quarantuno che ci impone di aspettare.»

«E noi cosa faremo?»

Ponderai alcuni secondi sulla domanda e scoprii che non era facile trovare una risposta. «In circostanze normali» dissi «avrei deciso di scaricare la responsabilità sulla polizia. Non mi è piaciuta la voce del tipo col quale ho parlato, così come non mi è piaciuto il modo in cui ha reagito al sentir nominare la polizia. Non mi va l'idea di collaborare con gente misteriosa.»

«Bene» commentò Friday. «Perciò andremo alla polizia.»

Scossi la testa. «D'altro canto» ripresi «a ogni secondo che passa, la mia curiosità aumenta. Quel tipo non ha voluto dirmi il nome della sua amica, e inoltre non vuole che il taccuino finisca nelle mani della legge. Le due cose insieme suggeriscono parecchie domande interessanti.»

«Delaney» disse Jill in tono acido «le domande più interessanti saranno quelle che farà Alcott se non rientriamo subito al giornale e non finiamo il nostro lavoro.»

«Vero» ammisi. «Quindi scenderemo a un compromesso. Presumibilmente, quel tale si sta precipitando qui in macchina, o in bicicletta, o in mancanza d'altro su un paio di schettini. Gli concederemo cinque minuti, dopo di che voleremo al giornale per calmare l'ulcera di Alcott.»

Friday sospirò, rassegnata, e si sprofondò maggiormente nel sedile. Io guardai l'orologio da polso. Erano quasi le sette e mezzo. Per quanto non lo sapessi, a quell'ora ero già preso in una incredibile rete di intrighi e di violenza, e per me stava per cominciare una lunga notte.

Accesi un'altra sigaretta, come se potesse servirmi per affrettare gli eventi, e quasi subito arrivò una macchina a velocità folle, che compì una svolta a U senza segnalare e si fermò a pochi metri da noi con un gran stridere di freni. Istintivamente, avevo pensato che fosse l'atteso signore del Vincent 2041, ma nel buio la macchina mi parve lunghissima, di linea aerodinamica, e verde. Alquanto sorpreso, capii che la Wayfarer era tornata indietro, e in gran fretta, e che la donna in grigio stava cercando il suo taccuino. Cosa, in fondo, abbastanza logica, ma alla quale non avevo pensato.

«Abbiamo risolto il problema di come sistemare libretto e denaro» mormorai a Jill. «Abbiamo fatto bene ad aspettare.»

Friday mi rispose con un mugolio inarticolato, a indicare che lei di quella storia se n'era lavata le mani da un pezzo. Guardai la donna in grigio smontare dalla macchina e affrettarsi verso la cabina. Le concessi cinque secondi di vantaggio, poi la seguii.

Quando arrivai alla cabina, lei era chinata a cercare sul pavimento sotto la mensola che reggeva le guide, mentre con le lunghe mani tastava il ripiano. A un polso le tintinnava un costoso bracciale d'oro. Mi balenò l'idea che non le dovesse importare niente dei duecentoquaranta dollari. Era il taccuino, che le premeva.

Dissi: «Scusate signora, state cercando qualcosa?»

Lei si drizzò di scatto, e io mi trovai faccia a faccia con una bella donna, dorata dalla luce gialla della cabina, snella, con pochissimo trucco. L'abito grigio era di gran classe e a me sarebbe costato lo stipendio di un mese. Gli occhi erano verdi e preoccupati. Doveva essere prossima ai quarant'anni, ma era di quel tipo di donne per le quali l'età diventa un particolare insignificante. Emanava un profumo penetrante, misto all'aroma acre del whisky.

«Non intendevo spaventarvi» le dissi.

«Io... Ho dimenticato una cosa in questa cabina» rispose esitante, con un morbido accento americano.

«Be'... io ho trovato qualcosa, in questa cabina. Se la descrizione di quello che avete perduto voi coincide con quello che ho trovato io, sarò felice di restituirvi il tutto.»

Mi guardò incerta per qualche istante. «Una piccola agenda, in cinghiale» disse poi «che conteneva del denaro.»

«Quanto?» chiesi.

«Non so bene... Credo duecento dollari. Forse anche di più.»

Presi il taccuino e glielo diedi.

«Grazie» disse. «A volte sono così distratta...»

«Ho cercato di rintracciare chi l'aveva perso» le spiegai. «Alla pagina a cui l'avevate lasciato aperto c'era un numero telefonico e ho pensato...»

«Avete chiamato quel numero?» interruppe lei.

«Sì. Mi è parsa la cosa più logica.»

«E cosa vi hanno detto?»

«Non molto. Ho parlato con un uomo, che però non mi è stato di grande aiuto.»

«Lo credo bene» disse la donna. «Il numero era sbagliato.»

Rimuginai la spiegazione, ma non mi convinse. «Dovevo telefonare a un collega di mio marito per fargli una commissione» continuò la donna «ma devo aver sbagliato a copiare il numero.»

«Capita» dissi. «Comunque, se siete in qualche guaio, potrei...»

I suoi occhi si contrassero. «Perché dovrei essere nei guai?»

«Era soltanto un'ipotesi» dissi. «L'uomo col quale ho parlato al telefono ha detto pochissimo, e voi state dicendo ancora meno. A sentire voi non lo conoscete, per quanto gli abbiate telefonato, eppure lui non mi ha detto che era stato un errore di numero.»

«C'è un aggettivo per definire chi si immischia negli affari privati degli altri, signor...»

«Mi chiamo Delaney» la informai. «Forse avrei dovuto dirvi subito che sono un giornalista e che lavoro per "View". La curiosità fa parte del mio mestiere.»

«In questo caso, state perdendo il vostro tempo, signor Delaney. Io non concedo interviste alla stampa.»

«Nemmeno io» dissi «c'è stampa e stampa.»

«Voi a che genere di stampa appartenete?»

«Alla migliore, signora. Volete dirmi il vostro nome?»

«Non ne ho nessuna intenzione» mi rispose. «Siete stato molto gentile a rendermi il taccuino. Grazie, e buona sera.»

Senza esitazioni, la donna uscì dalla cabina e raggiunse in fretta la macchina, lasciandosi dietro una scia di profumo e di odore di whisky. Aspettai finché la Wayfarer si fu allontanata, poi raggiunsi Friday.

«Bene» disse lei. «Adesso forse potremo tornare a occuparci di cose normali, come il giornale, ad esempio.»

«Jill» dissi, pensoso «io resto qui ancora un po'. Tu torna al giornale a

sviluppare le foto.»

«Ma Mike» protestò Jill, «la signora ha riavuto il suo taccuino. Quel tale con cui ha parlato al telefono non ha più importanza, ormai. E se hai intenzione di sposarti, ti conviene conservare il posto al giornale.»

Mi protesi attraverso il finestrino abbassato e le sfiorai una guancia. «Mi stai facendo una proposta di matrimonio?» dissi

«Mike Delaney, monta in macchina e riaccompagnami in città» ordinò Jill, seccamente.

Scossi la testa. «Niente da fare, tesoro. Sei abbastanza grande, adesso, e puoi guidare da sola. Ti raggiungerò più tardi, ho la sensazione che quei tipi siano coinvolti in qualcosa di interessante. Quella parola, cerebrosomatico, non so, ma mi fa suonare nel cervello un campanello d'allarme.»

«A me non suona niente.»

«Da qualche parte devo aver letto qualcosa sull'argomento. Ora fa' la brava e torna al giornale.»

«Va bene» rispose lei con un sospiro. E si spostò al volante. «Spero che tu sappia quello che fai.»

«Lo spero anch'io, Jill» dissi, battendole un paio di colpetti amichevoli su una mano.

«E spero che farai ancora parte del personale di "View", quando ti deciderai a tornare.»

«Ti preoccupi troppo» le dissi.

Friday mise in moto e partì in direzione della città.

Io accesi una sigaretta e mi misi a camminare su e giù davanti alla cabina

telefonica. C'erano molte probabilità che mi fossi ficcato di mia volontà in una faccenda che mi avrebbe portato esclusivamente tra le fauci idrofobe di Alcott. Cosa diavolo mi ero messo in testa? La storia del taccuino smarrito si era risolta, e mi restavano due persone che non ci tenevano a raccontare i fatti loro. Perché, poi, avrebbero dovuto raccontarli a me? Forse erano amanti, forse c'erano di mezzo un marito e una moglie, quindi era logico che i due ci tenessero a non far conoscere la propria identità. Il buon senso mi diceva che stavo ficcando il naso in una faccenda che non riguardava né me, né la stampa, e che avrei fatto meglio a rientrare alla base senza ritardare oltre.

Guardai l'orologio. Erano le otto meno un quarto. Decisi di aspettare fino alle otto meno dieci, e poi di filare alla più vicina stazione della sotterranea per consegnarmi al più presto nelle mani di Alcott.

Cominciai il conteggio alla rovescia dei trecento secondi che mi ero concesso.

3

Lavoravo a "View" da due anni e mi trovavo bene. Inoltre avevo vinto alcune scaramucce della mai finita battaglia col direttore. "View" era una delle riviste illustrate più importanti, una specie di versione inglese di "Life", e a me era affidata la cura della parte scientifica: dalle più nuove tecniche in campo chirurgico all'ultimo tipo di reattore atomico, era tutta roba mia.

L'incarico di quel giorno riguardava una nuovissima valvola per la televisione a colori realizzata in una fabbrica vicino a Oxford. Avevo dovuto accontentarmi, dato che da settimane non c'era stata nessuna grossa novità in campo scientifico, e avrebbe dovuto accontentarsi anche Alcott, per il quale tutto era "muffa", a meno che non si trattasse di un satellite spaziale sul quale scrivere un articolo che avrebbe pestato i piedi al governo, passatempo preferito di Alcott, al quale piaceva stuzzicare le autorità con la sua lancia da

moderno don Chisciotte. Del resto, aveva ragione lui. Ogni volta che "View" veniva citato in tribunale, per conto di questo o di quel ministro, la tiratura aumentava.

A parte questo, uno dei vantaggi del mio incarico era che dovevo lavorare in stretta collaborazione con un fotografo, e che, almeno nove volte su dieci, il fotografo era Jill Friday, una ragazza che sembrava sempre un'indossatrice pronta per la sfilata, anche con addosso gli abiti da lavoro. Jill aveva quel tipo di capelli neri che riescono a brillare anche al buio, i suoi occhi erano vivaci e intelligenti, la faccia faceva mancare il respiro, come un pomeriggio caldo nel Pacifico del sud, e il corpo era troppo vivo e vibrante per poter essere descritto con freddi numeri. Insomma, Friday era un fior di ragazza dalla lingua tagliente, con i suoi scatti caustici e, di tanto in tanto, la sua dolcezza sentimentale. Ci trovavamo bene insieme, quando ci riuscivamo. In quel momento, ad esempio, rimpiangevo di non essere in macchina accanto a lei, invece di trovarmi a ciondolare davanti a una cabina telefonica per aver ascoltato la mia famosa intuizione professionale che mi aveva fatto annusare qualcosa di fin troppo vago.

Era buio, ormai, e nella strada passava solo qualche rara macchina. Buttai via il mozzicone, e stavo per accendere un'altra sigaretta, quando una piccola utilitaria nera comparve in fondo alla strada, svoltò e andò a fermarsi vicino alla cabina del telefono. Rimisi la sigaretta nel pacchetto e aspettai.

La portiera anteriore si aprì lentamente. Un uomo alto, magro, con la faccia appuntita e i capelli neri tagliati corti smontò dalla macchina. Indossava un paio di pantaloni grigi, una giacca scura, e un maglione a collo alto. Andò verso la cabina con andatura spavalda, poi si fermò, guardandosi attorno. Si mosse infine nella mia direzione, senza fretta. Gli occhi chiari, non so perché, mi dettero l'impressione che l'uomo fosse una una specie di fanatico. Nell'insieme, mi dissi, era il tipo che una donna come quella della Wayfarer poteva considerare affascinante.

«Siete voi che avete telefonato poco fa?» mi chiese. La voce metallica conservava il tono di prepotenza che già mi aveva indisposto al telefono.

«Esatto» risposi.

Lui protese una mano magra, dalle dita lunghissime. «Il taccuino, per favore.»

Notai il colorito scuro dello sconosciuto e le palpebre pesanti che stonavano sugli occhi freddi e chiari. Nel buio della sera, le rughe che gli solcavano la fronte sembravano profondissime. Poi notai qualcos'altro: una lunga cicatrice parallela all'attaccatura dei capelli, appena sotto alla radice. La si vedeva solo qua. e là tra i capelli neri, ma in quei punti spiccava come una riga bianca e lucida e la si indovinava correre tutto attorno alla testa. Una cicatrice netta e sottile, come se fosse dovuta all'incisione profonda e ragionata di un coltello affilatissimo.

Le dita della mano tesa si aprirono e si chiusero nervosamente. «Dov'è?» disse l'uomo.

«Siete arrivato troppo tardi» risposi. «La signora è tornata a cercarlo, e naturalmente gliel'ho restituito.»

«Non ci credo» disse lui, immediatamente. Girò rapido la testa a guardarsi intorno, poi i chiari occhi verdi tornarono a fissarmi. «Datemi il taccuino.»

«Non ce l'ho più.»

«Mentite.»

Non risposi. Osservavo la sua faccia. Era nervoso, agitato. Le dita della mano ancora tesa cominciarono a tremare.

«Avete mentito dall'inizio» riprese. «Ne ho avuto subito la sensazione. Siete della Sicurezza. Credevate di aver messo le mani su qualcosa... Be', è così, ma non ne caverete niente di buono.»

Lui fu rapidissimo, e io stupidamente lento. Vidi muoversi il suo braccio destro, e mi parve che l'uomo stesse togliendo di tasca qualcosa di pesante e

di metallico, una rivoltella, ad esempio, impugnata per la canna. Subito dopo, il braccio destro descrisse un semicerchio nell'aria. Mi chinai di scatto, buttandomi in avanti, ma non abbastanza in fretta. Una martellata mi colpì alla nuca e io affondai in un pozzo buio.

Dopo un tempo che non seppi calcolare, mi reincarnai sotto forma di dolore. Non avevo corpo né membra. Ero dolore puro. E il male era concentrato nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la mia testa, se ne avessi avuta una. Dopo un po', al dolore si unì una nuova sensazione di freddo umido. E di colpo riebbi una testa e un corpo, e capii che qualcuno mi stava buttando addosso acqua. La mia voce modulò macchinalmente alcuni gemiti, e i miei occhi si riempirono dolorosamente di luce, senza poterne individuare la sorgente.

Poi mi accorsi che sopra di me pendeva una lampada a olio arrugginita, sostenuta da una corda sporca arrotolata attorno a una trave nera di ragnatele. La fiamma bruciava irregolare dentro un tubo di vetro reso opaco dalla polvere, e disegnava ombre danzanti su un soffitto di travi e lamiere. L'aria, lì dentro, era impregnata di tanfo e di chiuso e di stantio. Mossi la testa, e il dolore premette dietro gli occhi. In compenso, cominciai a distinguere le cadenti pareti di legno sostenute da travi poste verticalmente. Un grosso ragno si spostava rapido sul pavimento, correndo a scatti da una zona d'ombra all'altra.

Girai la testa dall'altra parte, sfidando il male, e vidi un ragazzo che teneva in mano un secchio gocciolante. Mi stava guardando con espressione malevola, mentre il secchio ondeggiava, cigolando. Guardai il ragazzo in faccia e capii che era un uomo dal viso rugoso ma senza età, con occhi scaltri. Dalla camicia aperta spuntavano ciuffi di pelo nero. Le gambe corte e tozze erano coperte da pantaloni grigi. Poteva avere quaranta o cinquant'anni, ma il corpo era da ragazzo. Non raggiungeva il metro e venti di altezza, e la testa era troppo grossa.

Mi tirai su a sedere. Il nano ghignò, quando mi tastai delicatamente la nuca, esplorando i contorni di un bernoccolo dolorante chiuso in un cerchio di sangue coagulato. Osservai il locale in cui mi trovavo. Era una lunga

baracca di legno, con il pavimento di assi, in completo abbandono. Le finestre, rotte o sgangherate. Qua e là nelle pareti, larghe fessure o addirittura buchi. Al centro della stanza, si innalzava una massa verticale di ferro arrugginito: una vecchia stufa con il tubo di tiraggio che spariva nel soffitto, inutilizzata da chissà quanti anni. In un angolo, un cumulo di sacchi di carta scura con la scritta "Cemento", e un po' più in là altri sacchi, di tela, sporchi di sabbia, una sabbia di colore marrone.

Tornai a guardare il nano. Ora teneva tra le dita, reggendolo per la punta della lama affilata, un coltello, e lo faceva oscillare. I suoi occhi mi fissavano con espressione pensosa.

«Fuma sigaretta» mi ordinò con voce gracchiante, troppo acuta per essere maschile e troppo profonda per sembrare femminile.

Il consiglio, o l'ordine, mi parve buono. Mi frugai in tasca alla ricerca delle sigarette e ne accesi una, aspirando profondamente, con soddisfazione. Ricominciavo a sentirmi un essere umano.

«Tienila in bocca» disse il nano. «E volta la testa.»

Voltai la testa, e nello stesso istante qualcosa brillò per un attimo alla luce della lampada. Sentii il rumore di un urto secco, seguito dal ronzare di vibrazioni: il coltello era infisso nella parete, vicinissimo alla mia faccia. Tolsi la sigaretta di bocca: era stata tagliata netta a metà.

Il nano ghignava, contento. «Io Diento» si presentò. «Io uomo di circo. Io bravissimo.»

«Oh, superbamente bravo» confermai, a disagio.

Il suo accento, il suo modo stentato ed elementare di parlare l'inglese, mi fecero pensare che fosse spagnolo, o italiano. Il lavoro col coltello era stato di prim'ordine. L'ometto possedeva indubbiamente abilità nascoste. Le sue dita a spatola stavano già bilanciando un secondo coltello, e la sua espressione divertita mi preoccupò.

«Te piace avere orecchia bucata?» chiese, interessato, con quella sua voce piuttosto sconcertante.

Scossi la testa con energia, ottenendo un notevole aumento del dolore. «No» dissi in fretta «me non piace orecchia bucata.»

«Tu poco spirito» dichiarò il nano.

«Io niente spirito del tutto. Mio spirito kaputt» dissi.

Lui grugnì e sputò con convinzione sul pavimento, facendo ondeggiare il suo coltello.

«Tu bastardo ficcanaso» commentò, poi chiarì e ampliò il concetto. «Sporco bastardo maledetto ficcanaso giornalista.»

Non dissi niente. Mi pareva che la conversazione avesse preso una piega pericolosa.

«Tu stare qui tutta notte e tutto giorno» riprese lui. «E tu non muovere. Se tu muovi io buco orecchia e Clark morde.»

«Me non muovo» promisi. Clark... Era uno dei nomi segnati sul taccuino. L'altro era Alexis. Ovviamente, Clark era l'uomo magro con la faccia abbronzata, gli occhi verdi, e la sottile cicatrice tutto attorno alla testa.

«Clark viene presto» disse il nano, poi si accoccolò sul pavimento, giocherellando con il coltello e fissandomi intensamente.

«Tu sei amico di Clark?» chiesi, dopo una lunga pausa. Lui fece un gran sorriso ma non parlò. «Conosci l'amica di Clark?» insistetti. «La signora americana vestita di grigio con un grosso braccialetto d'oro?»

La sua espressione cambiò. Tra le labbra semiaperte, i denti gialli sembravano una staccionata. Il coltello si mosse, minaccioso, e io temetti di sentirmi veramente bucare le orecchie da un momento all'altro. Ma la

minaccia non si concretizzò.

«Chiudi il becco» disse il nano, perentorio.

Lo chiusi.

I minuti passavano, ma il dolore alla testa non accennava a diminuire. Cercai di fare il punto della situazione. Un uomo alto un soldo di cacio contro un Delaney ridotto assai male. Per di più, l'ometto possedeva un talento prodigioso nel lancio del coltello. La situazione non era tra le mie preferite, ma non mi parve insormontabile. Comunque, prima dovevo recuperare un po' le forze.

Guardai il mio orologio da polso: le otto e venti. Dunque, ero rimasto svenuto per circa mezz'ora, e durante quei trenta minuti mi avevano caricato sull'utilitaria nera e portato in quella baracca cadente che doveva trovarsi in qualche punto a nord di Londra. La baracca in sé non era un mistero insolvibile, dato che aveva tutte le caratteristiche delle baracche in legno e lamiera usate durante la guerra per alloggiare le truppe dei campi militari. Anche la stufa arrugginita era di tipico modello militare. Per quanto riguardava la località, invece, le cose si complicavano. Potevamo essere nel Middlesex quanto a Hertfordshire. Comunque, in un qualsiasi posto a mezz'ora circa di strada dal quartiere di Edgware, cioè entro un raggio di una trentina di chilometri. Però, a pensarci, non avrebbe dovuto essere molto difficile localizzare un vecchio campo militare entro un'area abbastanza ristretta come quella, o individuare quello giusto nel caso in cui i campi fossero più d'uno, come era probabile. Questo ragionamento sottintendeva che io riuscissi a scappare e decidessi di rivolgermi alla polizia, e per il momento restava una pura supposizione.

Clark arrivò dieci minuti più tardi. Percorse lentamente la baracca e si fermò accanto a me, osservandomi con i suoi chiari occhi verdi inespressivi, poi mi punzecchiò con la punta di una scarpa.

«Alzatevi» comandò.

Mi alzai, appoggiandomi alla parete, e appena fui in piedi lui mi sferrò un pugno, ributtandomi giù. Il dolore alla testa si acuì, esasperato dalle risate stridule di Diento. Un filo di sangue mi colò sul mento, fastidioso come lo zampettare di una mosca.

«Giusto per farvi capire che facciamo sul serio» disse Clark. «Alzatevi.»

A fatica mi rimisi in piedi, e questa volta mi fu consentito di restare dritto. Clark mi scrutava ironicamente, con i pugni sui fianchi.

«Sappiamo chi siete, signor Delaney» mi spiegò. «Abbiamo frugato nel vostro portafogli. Non vi sembra di essere stato alquanto stupido?»

Non feci commenti.

«Il giornalista che non rinuncia a ficcare il naso negli affari degli altri!» riprese Clark. «A cosa speravate di arrivare? E cosa avete ottenuto?»

«Più di quanto mi aspettavo» risposi. «Comunque, perché non la piantiamo di giocare? Io ho il mio lavoro da fare, e probabilmente voi avrete il vostro.»

Clark si rivolse al nano. «Hai sentito, Diento? Hai sentito cos'ha detto?»

Diento scrollò la testa con energia, su e giù, facendo dondolare il coltello. «Io buco sua orecchia» offrì, pieno di buona volontà.

Clark tornò a guardarmi, freddamente. «Sentito? Vi conviene stare attento a quello che dite.»

«Okay» dissi. «Per il momento siete in vantaggio voi. Ma perché non mi lasciate andare?»

«È impossibile» rispose Clark. «Ne sapete già abbastanza per interferire.»

«Interferire in cosa?»

La sua mano ossuta chiusa a pugno colpì ancora. Finii contro la parete e rimasi in piedi.

«Seguite il mio consiglio: occupatevi dei fatti vostri» disse Clark. «Signor Delaney, io sono un uomo di principi rigidi e di morale sana. Non intendo uccidervi a meno che non ci sia costretto, ma se lo dovrò fare, non esiterò. Ho un compito da portare a termine senza interferenze esterne. Quando avrò finito, potrete andarvene. Ma fino a quel momento, starete qui e non vi muoverete.» Tolse di tasca una pistola automatica e la soppesò sul palmo. «Io ho una rivoltella» riprese «e Diento ha i suoi coltelli. Ne ha parecchi. Vedete un po' voi cosa vi conviene.»

«Mi pare che siate in cerca di guai» gli feci osservare. «A quest'ora, si saprà già che è scomparso un giornalista. La polizia mi cercherà.»

Clark mi guardò con aria di compatimento. «A terra!» ordinò. «Con la faccia in giù.»

«Sentite» mi affrettai a dire «non possiamo metterci d'accordo?»

Lui sollevò la rivoltella. «Siamo già d'accordo, signor Delaney. E i termini del contratto li fisso io. A terra!»

Mi sdraiai sul pavimento.

«Va bene. Diento, legalo.»

Diento assolse l'incarico con rapidità e competenza, servendosi di un cavo elettrico flessibile e annodandolo attorno alle mie mani finché mi fu impossibile muoverle. Poi mi rivoltò sulla schiena. Vidi la sua faccia grinzosa a un palmo dalla mia. Sogghignava, e per dimostrarmi di non avercela con me, mi sputò addosso. A qualche metro, Clark guardava, sempre con la pistola in pugno.

«Non è una posizione comoda, ma dovrete abituarvi» mi disse. «E se vi comporterete bene, vi daremo anche da mangiare. Diento farà un giro qua

attorno e troverà bene qualche crosta di pane per voi, nei bidoni dei rifiuti.» Poi si rivolse al nano: «Tienilo d'occhio, Diento» ordinò. «E se si muove, uccidilo.»

Diento approvò, felice, riprendendo a far oscillare il coltello. Clark, senza voltarsi, uscì dalla baracca.

4

Per la prima ora rimasi quasi sempre immobile, limitandomi a girarmi un poco su un fianco o sull'altro, e sbirciando il nano senza darlo a vedere. Diento occupò parecchio tempo a pulirsi le unghie con la punta del coltello, poi andò in fondo alla baracca e da dietro i sacchi di cemento prese un giornale che mi parve a fumetti, quindi tornò sotto la lampada e si sedette sul pavimento, col giornale aperto sulle ginocchia. Era una pubblicazione di vignette umoristiche.

Diento cominciò a leggere, lentamente e senza sorridere. Osservava e studiava le vignette come se fossero fotografie di altrettanti assassinati allegate alla documentazione di un giudice istruttore. Alla velocità con cui procedeva, calcolai che ne avrebbe avuto sino al mattino.

Mi misi a pensare. A quanto pareva, mi ero imbattuto in qualcosa di grosso. Grosso al punto da giustificare un rapimento e forse anche un omicidio. Dapprima Clark aveva sospettato che fossi uno della Sicurezza, e questo poteva significare che la sua attività rientrava nell'ambito dello spionaggio su larga scala. Ma né Clark né il nano mi parevano persone adatte a questo genere di imprese. Ma forse erano semplici pedine; poteva esserci qualcuno che operava a più alto livello. Un punto di contatto poteva essere l'americana della Wayfarer.

Il nano, poi, aveva parlato di una notte e di un giorno, e questo limite di

ventiquattr'ore mi lasciava perplesso. Suggeriva che avessero in programma qualcosa da svolgere in un periodo di tempo prestabilito. Ma cosa? Esaminai con maggior attenzione le tre ipotesi base: spionaggio, omicidio, sabotaggio. E finii quasi per scartare la prima. Le spie, in genere, sono gente astuta e prudente, che non mischia nei loro affari nani semideficienti solo perché sanno lanciare bene un coltello. L'omicidio mi parve più probabile. Ma chi poteva essere la vittima? Il sabotaggio non era da escludere, conclusi. Ma sabotaggio di cosa, e dove, e come? Forse omicidio e sabotaggio erano collegati. Però gli interrogativi restavano.

Per fortuna avevo rimandato Friday al giornale. Lei, almeno, era fuori da quella faccenda. Un giorno o l'altro, mi dissi, avrei dovuto imparare a non essere troppo curioso.

A un certo punto, mi venne la voglia di sapere l'ora. Per quanto avessi le mani immobilizzate dietro la schiena, con molti contorcimenti complicati riuscii a vedere l'orologio. Erano le undici meno dieci. Oltre all'orologio, vidi anche com'era annodato il cavo e di che tipo era. Mi parve cavo telefonico. Diento avevo avvolto il cavo quattro volte attorno a ogni polso e l'aveva poi fermato con cinque o sei nodi. Ma con quel tipo di corda dall'interno metallico, non era possibile fare nodi stabili senza l'aiuto di un paio di pinze. Per di più, mi resi conto che il cavo era abbastanza rigido da poter essere allentato facendo forza sui capi liberi, cosa che invece risulta impossibile con una corda normale. Cominciai a intravedere una debole possibilità di fuga.

Qualcosa di freddo e pungente mi stuzzicò il collo. Con la coda dell'occhio, vidi Diento in piedi accanto a me, con il coltello puntato alla mia nuca.

«Tu non muovi» mi disse.

«Volevo vedere l'ora» gli spiegai, sperando che mi credesse. In fondo, era anche vero.

«Non c'è bisogno di ora» brontolò lui, e con i piedi mi fece rotolare su me stesso. L'istante dopo, la sua scarpa si abbatté pesante sul mio polso, per tre volte. L'improvviso dolore fu accompagnato da un rumore di vetro rotto e di

metallo schiacciato.

«Niente ora, adesso» disse il nano, e tornò al suo giornale.

Aspettai finché il dolore si fu calmato, poi mossi un poco il polso. Mi parve che non ci fosse niente di rotto, oltre all'orologio. Mi dispiaceva per il mio cronometro, mi aveva sempre servito fedelmente, e cominciai a odiare il nano.

Rimanendo sdraiato immobile sulla schiena, saggiai con le dita le estremità del cavo. Il polso mi faceva molto male, ma riuscii ugualmente a far pressione sui due cavi. Li sentii cedere. Bene. Ora, liberarmi diventava solo questione di tempo. Ci sarebbero volute parecchie ore, ma tempo ne avevo.

Quando Clark tornò, doveva essere circa mezzanotte. Finsi di dormire pesantemente. Lui mi toccò ai fianchi con i piedi e io mi mossi un poco, con un grugnito di protesta che lo soddisfece. Lo sentii allontanarsi, poi udii la sua voce monotona.

«Puoi cominciare» disse. «C'è tutto, nel portabagagli della macchina.»

«Io comincio» rispose il nano, alzandosi. Lo vidi trotterellare fino in fondo alla baracca, e rimettere il giornale dietro i sacchi.

«Stai bene attento» raccomandò Clark.

Diento agitò un braccio. «Io attento» assicurò. «Tre, quattro ore, forse, e torno.»

«Ti aspetto. Buona fortuna.»

Il nano scomparve. Clark camminò un poco su e giù per la baracca, poi mi tornò vicino e mi stuzzicò con un piede.

Aprii gli occhi e lo guardai.

«Parlatemi di voi» ordinò, sedendosi accanto a me. «Devo far passare il tempo. Di tanto in tanto, mi piace chiacchierare.»

«Di che cosa?» dissi.

«Le domande le faccio io. Voi limitatevi a rispondere, e dite più che potete. Non mi capita spesso di essere socievole.»

«Sono giornalista» cominciai. «Questo lo sapete già. Sono specializzato in articoli scientifici e lavoro per il settimanale "View". Lo conoscete?»

«Non vi riguarda. Continuate a parlare.»

Continuai a parlare, ma continuai anche ad armeggiare con il cavo che mi stringeva i polsi.

«Scrivo articoli sull'industria, le ricerche tecniche, la medicina, l'energia atomica, la missilistica. Questo significa che non sono uno della Sicurezza, né un poliziotto. Quindi, cos'è che vi spaventa?»

Le labbra di Clark si mossero impercettibilmente, accennando un sorriso ironico. «Non certo voi, signor Delaney» disse. «Dunque, vi intendete di armi atomiche e di problemi balistici. Siamo quasi affini.»

«Questo mi rende infelice.»

Il suo sguardo diventò ostile. «Parlate. Ditemi del taccuino. Cosa c'era scritto?»

«Niente di interessante. Gli ho dato soltanto una rapida occhiata e ho visto numeri telefonici e nomi, e qualche annotazione che non mi sono disturbato a leggere né a ricordare.»

«Continuate a non ricordare, allora» ribatté lui. «Che cosa vi ha detto?»

«Chi?»

«La donna alla quale avete dato il taccuino.»

Mi parve che non ci fosse niente da nascondere. «Molto poco» risposi. «Mi ha spiegato di aver chiamato il vostro numero per errore.»

«Voi ci credete?»

Lo guardai. Strano, ma non mi pareva più lo stesso uomo che qualche ora prima mi aveva preso a pugni. Nel suo sguardo, adesso, c'era una vaga espressione sognante e al momento tutta la sua aggressività pareva scomparsa. Osservai la lunga cicatrice bianca e mi chiesi a cosa fosse dovuta.

«Non so cosa credere» dissi. «Gli avvenimenti sono precipitati tanto in fretta da impedirmi di farmene un'opinione precisa.»

Clark sorrise e, per un attimo, i suoi lineamenti sottili divennero quasi affascinanti. Ma non era un sorriso allegro.

«Ciononostante, avete cercato lo stesso di arrivare a una conclusione» ribatté, in tono quasi accusatore. «Ditemi, signor Delaney, a quale conclusione siete giunto?»

«La stessa cui sarebbe arrivato anche un bambino delle elementari. Che sono stato tanto stupido da incappare in qualche piano criminale.»

Il suo braccio si mosse e il dorso della mano mi colpì rumorosamente in piena faccia.

«State diventando offensivo» commentò Clark. «E la gente che offende non mi piace.» Si passò le dita sulle sopracciglia, in un modo che mi colpì: pareva che stesse seguendo i limiti di una zona dolorante. «Io sono un tipo pacifico» riprese. «Ma il mondo è pieno di gente che non segue la strada della virtù, gente senza principi morali. Io seguo la Legge Suprema, e quando la Legge viene infranta, sono costretto a intervenire.»

Mi parve di rivedere l'espressione fanatica che mi aveva colpito la prima

volta che l'avevo visto. «C'è anche un altro tipo di legge» osservai, calmo. «E a me sembra che, Legge Suprema o no, voi siate dalla parte sbagliata.»

«Io riconosco una sola legge» dichiarò lui. «Il resto non conta niente.» E fece schioccare le dita, per avvalorare quel niente di cui non gli importava. «Il mondo vive in una completa anarchia spirituale, e ci sono momenti in cui bisogna essere rudi per il bene dell'umanità.» Tacque un attimo, guardandomi incerto. «Io sono stato gentile con voi, signor Delaney.»

«Me ne sono accorto.»

«Voi siete uno scrittore. Potete influenzare il pubblico. Potete essere uno strumento utile per propagare la verità.»

«Quale verità?»

«Non è affar vostro. E poi, non so ancora se siete un individuo morale.»

«Moralissimo, ve lo assicuro» risposi. Lo osservai, cercando di capire, ma non era facile.

«Non sono molti, gli uomini morali» disse lui.

«Io lo sono per nascita» gli assicurai. «La mia famiglia...»

I suoi occhi ebbero un lampo improvviso. Un pugno si alzò tremante sopra la mia faccia, poi si ritrasse. «Non sapreste riconoscere una buona storia nemmeno se ve la presentassero su un vassoio» disse, inaspettatamente. «Ma domani cambierete parere, se sarete ancora vivo. E forse riuscirete anche a vedere le cose dal mio punto di vista.»

«Può darsi che abbiate ragione, ma non lo saprò mai, dato che non conosco il vostro punto di vista. Comunque, mi ricorderò le vostre parole.» Stavo ancora lavorando sui nodi. Il cavo sembrava essersi alquanto allentato, e io ero certo che se avessi allargato di colpo e con forza le braccia, mi sarei trovato libero, ma non era ancora il momento giusto. Clark mi osservava,

incerto e sospettoso, quasi che stesse cercando di decidere se meritavo una pacca amichevole o un calcio sui denti.

«Ammetto che a sentirvi parlare non sembrate certo un criminale» dissi. «E sono convinto che qualsiasi cosa stiate preparando, voi e il vostro amico tiratore di coltelli, deve trattarsi di qualcosa di originale, forse non strettamente nella legalità, ma rigorosamente morale.»

La mia frase parve soddisfarlo. Si alzò, guardandomi dall'alto, simile a un avvocato di quella sua Legge Suprema della quale seguiva i dettami.

«Ricordatevelo» disse con convinzione. «Col tempo, capirete perché abbiamo dovuto tenervi qui, e quando saprete tutto, può darsi che vi schieriate dalla nostra parte. Dal canto nostro, noi potremmo aver bisogno di uno scrittore capace di presentare al mondo la nostra causa. Nel frattempo, signor Delaney, tenete il naso fuori dalle nostre faccende, oppure non dovrete più preoccuparvi di dove mettere il naso.»

Ricominciò a camminare su e giù, nervoso e impaziente. L'attimo di filantropia che l'aveva animato era già svanito. L'espressione sognante era scomparsa dal suo sguardo, lasciando gli occhi freddi e inespressivi. Le sottili rughe che gli stiravano la bocca erano ricomparse.

«Se devo perorare una causa» dissi «perché non mi accennate di che cosa si tratta?»

Mi venne vicino, sorridendo in quel suo modo ironico. «Non diventate troppo ambizioso, amico. Abbiamo fatto la nostra chiacchierata, adesso basta. Non sempre mi sento socievole.»

Mossi i polsi e il cavo si allentò ancora un poco. Bisognava però in qualche modo distrarre Clark.

Dissi: «Siete un tipo che cambia spesso umore, eh? La vostra Legge Suprema dev'essere molto elastica.»

«Abbastanza da spazzare via il marciume dal mondo, signor Delaney. Voi e io siamo di stampo diverso, e il marcio lo identifichiamo diversamente.»

Sorrisi, per quanto non ne fossi in vena. «Per essere un volgare ladro avete un linguaggio elaborato» dissi. «E per essere uno che obbedisce al cervello dell'organizzazione, vi comportate da filosofo, vero, Clark?»

La reazione fu istantanea e quasi mi colse di sorpresa. La sua faccia si trasformò in una maschera, poi la maschera parve sciogliersi, lasciando il posto agli occhi tormentati che mi fissarono dal fondo delle orbite improvvisamente infossate, e le lunghe dita tremanti sfiorarono con esitazione la lunga cicatrice bianca. Ma anche questo durò poco. L'attimo seguente, gli occhi non erano più tormentati, ma furibondi. Vidi una gamba sollevarsi, vidi la suola scura di una scarpa con il tacco e la punta di metallo, allontanai di colpo i polsi e rotolai su me stesso.

Avevo commesso un errore di valutazione. Il cavo non si sciolse completamente. Mentre Clark si lanciava in avanti, rotolai ancora più lontano. Mi piombò con le ginocchia sulla schiena, inchiodandomi al pavimento. Le sue dita secche e nervose mi afferrarono i capelli, strappandomi indietro la testa.

Compii un ultimo sforzo disperato, irrigidendo braccia e corpo. Sentii il cavo scivolare, poi nell'attimo in cui Clark mi faceva battere la faccia contro il suolo, le mie mani furono libere. Quasi non me ne accorsi. Ero tornato in possesso delle mie braccia, ed ero sufficientemente deciso da parificare qualsiasi svantaggio. Annaspai alla cieca, cercando di afferrare Clark.

Il mio assalitore parve trasformarsi all'improvviso in un polipo, e io mi trovai per alcuni secondi avviluppato in una confusione di gambe e di braccia in movimento frenetico. Ricorsi a un paio di trucchi che mi avevano insegnato durante la guerra, e per quanto non ci sperassi molto, uno funzionò. Clark rotolò lontano e io mi trovai in piedi.

A questo punto, inevitabilmente, la rivoltella fece la sua comparsa. Mentre piombavo su di lui, Clark mi piantò nello stomaco la canna dell'arma. Cercai

di impedirgli di premere il grilletto, buttandogli giù i denti con un colpo di gomito che per fortuna andò a segno, ma il movimento mi fece perdere l'equilibrio. Lui raccolse le gambe, poi le catapultò. Venni scaraventato attraverso la baracca e atterrai contro una parete. Sotto l'urto, il legno, marcio, cedette, e io mi trovai all'aria aperta, sull'erba, sotto il cielo pieno di stelle. Dal buco aperto nella parete usciva un raggio di luce gialla, e subito nel raggio comparve Clark, stringendo la pistola. Mi trassi indietro, nell'ombra.

Lui sparò due volte. Le detonazioni rintronarono nella notte, ma i proiettili non mi sfiorarono nemmeno, e io continuai a strisciare via, finché urtai contro la baracca vicina. Allora mi alzai, e procedetti a ridosso della protezione offerta dalla baracca, aguzzando gli occhi nel buio. L'ultima visione che ebbi di Clark fu quando lo vidi infilarsi nello stesso buco aperto dal mio corpo, per inseguirmi. Non vedevo la sua faccia, ma ero sicuro che in quel momento la Legge Suprema gli ordinava di uccidere.

Mi dibattei rapidamente tra prudenza e coraggio. Vinse la prudenza, di parecchie lunghezze, e mi mossi alla maggior velocità possibile, correndo da una baracca all'altra e poi in un campo aperto, oltre uno sbarramento di reticolato, e infine su una strada libera. Non sentii altri spari, e Clark non oltrepassò la zona delle vecchie baracche militari. Dopo parecchi minuti di corsa, mi concessi un po' di riposo, per recuperare le energie. Non erano gran che, ma mi servirono per riprendere la fuga. Non seppi mai per quante ore corsi, attraversando campo dopo campo. A un certo punto, trovai rifugio in una specie di capanna abbandonata e dormii qualche ora. Quando mi svegliai, indolenzito e gelato, era l'alba. Dopo un'altra ora di marcia, raggiunsi il mondo civilizzato e una stazione della sotterranea.

Mi lavai e ripulii alla meglio, e quando fui quasi presentabile, salii su un convoglio. Sarei dovuto andare alla polizia a denunciare l'accaduto, avrei dovuto... Domani, mi dissi. Ora ho bisogno di dormire almeno qualche ora nel mio letto. Domani. E non mi rendevo conto che era già domani. Il treno filava verso Londra, verso il riposo, verso la sicurezza.

5

Dormivo da non più di dieci secondi, quando suonò il telefono. Aprii gli occhi e scoprii che il sole era alto e giallo nel cielo e l'orologio segnava le dieci e venti. Già questo mi pareva incredibile, ma era addirittura assurdo che mi sentissi così riposato, come se invece di quattro ore ne avessi dormite quaranta. Però la testa mi doleva ancora spaventosamente e le giunture mi sembravano ingessate. Mi trascinai fuori dal letto e barcollai fino nella stanza accanto, dove il telefono continuava a suonare con prepotenza. Ce la misi tutta per staccare il ricevitore e sollevarlo fino all'orecchio.

«Delaney» dissi con un filo di voce.

«Mike, dove sei stato? Cominciavo a preoccuparmi!» Era Jill Friday, e il suo tono non era amichevole.

«Ecco...» cominciai, cercando di riordinare le idee, ma lei non mi lasciò continuare.

«Cannock sta addentando la scrivania in un accesso di furore belluino» disse «e Alcott è tutta mattina che esplode a catena, come una reazione nucleare. E la caduta del pulviscolo radioattivo ha raggiunto tutti.» Una pausa brevissima, poi: «Si può sapere cosa ti è successo?»

«Niente di eccezionale» risposi. «Sono stato a cena con un paio di psicopatici.»

«Mike, stai bene?»

«Sprizzo vitalità da tutti i pori» risposi, appoggiandomi alla tavola per stare in piedi. «Ho passato la notte con un farabutto e mezzo, a parlare di morale. Poi sono passato attraverso una parete e ho fatto mezzo giro del mondo a piedi. Sono arrivato a casa all'alba.»

«Sembra che tu stia delirando, Mike!»

«Non è la mia condizione normale?»

«Senti, hai informato la polizia? Voglio dire, non c'era niente che...»

«C'era molto, che. Ma non ho informato la polizia. Per lo meno, non ancora. Lo farò più tardi, quando avrò avuto il tempo di tirare le somme. Jill, sii brava e fammi un grosso favore.»

«Di che genere?»

«Vai in archivio e tirami fuori tutto quello che esiste sul cerebrosoma.»

La sentii sospirare. «A che scopo, Mike?» protestò. «Oggi è un altro giorno, il sole splende, e abbiamo un sacco di lavoro da...»

«Sei un'ostruzionista!» la accusai. «Quella storia del cerebrosoma può essere di importanza capitale.»

«E tu sei melodrammatico» ribatté Jill. Poi si arrese. «E va bene, Mike. Farò del mio meglio. Vuoi ripetere la parola?»

«C-e-r-e-b-r-o-s-o-m-a» ripetei. Ci salutammo e chiusi la comunicazione.

L'immediato futuro era ben stampato nella mia mente: caffè abbondante, vestirsi, e raggiungere Fleet Street a gran velocità. Mi ero dimenticato di chiedere a Friday notizie della mia macchina. Immaginai che l'avesse parcheggiata a un fischio dal giornale. Poi, cosa dovevo fare? Ah, sì, naturalmente. Parlare con Cuorcontento Alcott. O per meglio dire, sentire parlare lui. Poi, se avessi avuto mezzo grammo di cervello, dimenticare gli avvenimenti della notte precedente, recuperare il tempo perduto e seguire il consiglio di Friday. Le probabilità che Clark e io ci incontrassimo ancora erano ben poche, perciò...

Stavo cercando di convincermi che, se avevo mezzo grammo di cervello, la

cosa migliore e più saggia era dimenticare il recente passato e rientrare nel lavoro normale di tutti i giorni. Preparai il caffè, lo bevvi, mi lavai, mi vestii, e venti minuti dopo ero in marcia per Fleet Street.

6

Cuorcontento Alcott fu più eloquente del solito, di un'eloquenza caustica, amara, in carattere con la tormentata gastrite che lo affliggeva e che caratterizzava il suo atteggiamento verso cose e persone. All'inizio dell'incontro, lui aveva inghiottito una delle sue pasticche, con l'aiuto di mezzo bicchiere di acqua che si era trovata, innocente, a contatto con il suo stomaco bilioso. Presa così forza, si era lanciato in un monologo destinato a istillare a un certo Delaney il senso di responsabilità giornalistica che, a quanto pareva, gli mancava del tutto. Seppi che un giornale è come una fabbrica, e come gli operai di una fabbrica tutto il personale di un giornale deve svolgere il proprio lavoro con coscienza ed efficienza, in maniera da garantire il perfetto funzionamento senza il quale la fabbrica o il giornale non sopravvivono.

«Delaney» tuonò poi Alcott «ignorare un termine di chiusura non solo non è segno di efficienza, ma rivela una incoscienza economica senza pari!»

Io feci la faccia contrita e non parlai.

«Mi preoccupi» continuò Alcott. «Io voglio potermi fidare della mia redazione. Io non concedo margini di tempo per ritardi o incidenti. Se dovessi prendere in considerazione questi fattori, sarei costretto a raddoppiare il personale della redazione, e tanto varrebbe chiudere il giornale perché la pubblicazione sarebbe in pura perdita! Se continuiamo così, finiremo tutti sul lastrico. Sul lastrico!»

Era una delle sue frasi preferite. Fra poco avrebbe paventato uno sciopero

generale o una crisi di governo o un intervento delle Nazioni Unite, e tutto perché Delaney non aveva consegnato un articolo entro i termini stabiliti.

«Capo» dissi con fermezza, approfittando di una sua pausa infinitesimale «l'articolo sulla valvola di Bressler è bell'e pronto. Se ci tenete tanto, potete averne una copia sul vostro tavolo entro un'ora.»

«La volevo sul mio tavolo più di dodici ore fa!» urlò lui.

«I tipografi non fanno la notte quattro giorni prima che il giornale vada in edicola» gli ricordai. «Comunque, avete già le fotografie di Friday. Non succederà nessun guaio, vedrete.»

«E sarà meglio per te. Non credere che il tempo si fermi ad aspettarti. Poi ho un altro incarico da affidarti. Ecco...» e mi porse un cartoncino stampato.

Gli diedi un'occhiata. Era un invito per assistere alla conferenza sull'automazione e la collaborazione industriale, che si sarebbe tenuta quel pomeriggio alle due in un hotel di Kensington.

«Non può andarci il giovane Byres?» chiesi.

«Il giovane Byres è a Manchester per un altro lavoro» mi rispose Alcott. «Qui ci devi andare tu, e voglio che tu ci vada. E voglio il rapporto sulla conferenza oggi stesso!»

«Okay» dissi, rassegnato. «Questa notte, però, sono incappato in qualcosa che sarebbe un grosso colpo, se ce ne assicurassimo l'esclusiva.»

Alcott mi osservò, scettico.

«Intrighi, delinquenza, e forse peggio» aggiunsi.

«Cerca di essere più chiaro, Delaney.»

Gli spiegai in breve quello che mi era successo. La sua espressione non

cambiò.

«Quindi» conclusi «se si potesse affidare a qualcun altro questa storia dell'automazione, io potrei seguire la storia di Clark e ricavarne un servizio coi fiocchi.»

Si appoggiò allo schienale della poltrona girevole e intrecciò le dita sullo stomaco. La reazione arrivò in ritardo, ma arrivò. Classica, precisa, concisa. «Delaney» disse Alcott «quando ci sarà nell'aria un grosso colpo da fare, sarò io a dirtelo. Per il momento, la colpa di quanto ti è successo è soltanto tua, quindi non cercare scuse. Inoltre, questo giornale ha già un cronista di nera, perciò se io pensassi, cosa che non è, che nella faccenda di questo Clark c'è sotto qualcosa, incaricherei MacRae, e non te. Da quello che mi hai detto non vedo nascere nemmeno uno stelloncino di sei righe in ultima pagina. Parla con la polizia e lascia che se ne occupino loro. E tu concentrati sul lavoro per il quale sei pagato. Chiaro?»

«Chiarissimo» dissi.

Uscii e andai dal capo redattore.

L'ufficio di Cannock era fratello minore di quello di Alcott. Sulle pareti color crema spiccavano le ultime copertine di "View", e dal soffitto pendevano due lampade fluorescenti a sei luci. La lunga finestra si affacciava su un vicolo dietro Fleet Street, dove non batteva mai il sole, ma aveva lo stesso le veneziane. La scrivania, modernissima, aveva il ripiano in vetro e sorreggeva due telefoni, uno bianco e uno azzurro. Un cactus nano sporgeva triste da un minuscolo vaso che da settimane non assaggiava acqua, a giudicare dallo stato del pugno di terra che lo riempiva. Nell'insieme, il tono era decisamente americano, cosa più che comprensibile dato che "View" era legato finanziariamente alla rivista "Flash" di New York.

Nella stanza, c'erano Cannock e Bruce, intenti a guardare fogli di bozze. Cannock aveva l'aria depressa. Gli angoli della bocca gli cadevano tristemente all'ingiù per la fatica di sostenere il naso troppo lungo. I capelli opachi e in disordine riflettevano la sua malinconia. La verità era che

Cannock stava a meno due, ma appena i bar avessero aperto i battenti, un paio e più di buoni whisky gli avrebbero rialzato immediatamente il morale.

Bruce invece, sembrava, se non di buon umore, per lo meno normale. Gli occhi azzurri e attenti gli conferivano un'aria sempre sveglia, i capelli erano biondi e folti, il mento forte.

Cannock mi guardò con interesse morboso. «Visto Alcott?» chiese.

«Sì» risposi.

«Lavori ancora per noi?»

«Giudichi Alcott dalla sua faccia» dissi. «È uno sbaglio.»

«Considerato il tipo di faccia» ribatté lui «è il meno che si possa fare. Allora, l'articolo sulla valvola di Bressler?»

«Si può sapere cos'avete, tutti?» dissi. «Pare che non esista altro argomento di conversazione!»

Cannock sospirò. «Delaney, perché non torni in America, un giorno o l'altro? Domani, per esempio?»

«Mi piace stare qui» risposi. «Pago tasse astronomiche, vengo spedito qua e là da direttori simpatici, e di tanto in tanto, per rompere la monotonia, inciampo in qualche criminale. Comunque sono nato a Londra, io, e il fatto di essere vissuto otto anni in America non fa di me un americano ma solo un tipo internazionale.»

«Senti, Delaney, quella storia di Bressler ci interessa veramente» intervenne Bruce «e se non ti dà troppo disturbo, dovresti scrivere l'articolo.»

«È come se l'avessi già fatto» risposi. «Adesso, però devo chiederti un favore.» Posai sulla scrivania il biglietto d'invito alla conferenza, sopra le bozze. «Vorrei evitare questa noia, Cannock. Sto interessandomi di una cosa

più importante.»

Cannock lesse il biglietto. La sua espressione si fece più che mai cauta. «È un incarico speciale di Alcott?» chiese.

«Perché mai? Esiste forse qualcosa che non sia un incarico speciale di Alcott?» dissi.

Cannock si mordicchiò le labbra. «Sai benissimo cosa voglio dire. Il direttore è Cuorcontento, non io. Chiedilo a lui, se ti esonera.»

«Già fatto. Per questo sto cercando di venirne fuori in altro modo. Senti, si potrebbe mandare qualcuno al mio posto senza dire niente. Questo qualcuno prende degli appunti intelligenti, poi arrivo io e preparo il rapporto per Alcott. Perché non mandiamo Jill Friday?»

Cannock e Bruce ebbero per un attimo la stessa espressione sbalordita.

«Sapete benissimo tutti e due che il giornale non pubblicherà mai un articolo sulla conferenza» ripresi «e il mio rapporto, genuino o no, finirebbe comunque nel cestino della carta.»

«No» disse Cannock. «Ciò che Alcott dice, Delaney fa. Perché vuoi la mia rovina? Sono sposato, con figli, io.»

«E io pure» aggiunse Bruce, ridendo. «Vai alla conferenza, Delaney. Credimi, non c'è niente di più importante che far felice Alcott. E a proposito, l'articolo sulla valvola di Bressler...»

Lo interruppi, con un gesto di rassegnazione. «Vado a scriverlo» dissi, e uscii.

In sala cronaca incontrai Jill Friday che mi lanciò una occhiata ammaliatrice e mi sorrise senza muovere le labbra. Con quegli occhi poteva fare tutto... be', quasi tutto. «Come te la sei cavata con Faccia-di-marmo?» mi chiese.

«Relativamente bene.»

«Mike» riprese, seria «per quella valvola di Bressler...»

«Anche tu!» esclamai. «Bressler sarebbe molto compiaciuto con se stesso, se sapesse quanto si parla di lui in Fleet Street. Stai tranquilla, sto andando alla macchina da scrivere.» Feci per muovermi, ma mi ricordai di una cosa e mi fermai di colpo. «Jill... ti sei interessata del cerebrosoma?»

Mi guardò, molto compresa. «Sì» rispose.

«Trovato niente?»

«Hai avuto naso, Mike» disse lei. «Ho scovato quattro cartelle piene di ritagli sull'argomento, e così ho incaricato Raggio-di-sole di tenerle in disparte per te.»

«Notizie importanti?» chiesi.

«Importanti?» ripeté. Poi aggiunse: «Mike, non so che cosa ti sia successo questa notte, ma se hai la sensazione di avere scovato qualche cosa di grosso, be', hai ragione: è certamente una cosa grossa, grossissima. Ho cominciato a cercare sotto "cerebrosoma" e dopo un po' sono capitata sulla tua bella americana. Ci sono fotografie, biografia, un sacco di roba.»

«Chi è, quella donna, per avere una documentazione simile?»

Mi posò una mano sul braccio. «Mike, quella donna è la moglie di uno dei nostri scienziati più famosi, impiegato in un lavoro segreto di ricerche nucleari e missili.»

Assimilai lentamente e laboriosamente l'informazione. «Grazie, tesoro» dissi alla fine. «Non ti ho mai detto che ti amo? Ci vediamo, eh!»

Mentre mi avviavo alla porta, sentii alle mie spalle la voce supplichevole di Jill. «Mike! La valvola di Bressler!»

«Dopo» risposi. «Per ora ho un appuntamento con Raggio-di-sole.»

Scesi in fretta la scala ed entrai nella lunga sala dell'archivio, dove la vistosa bionda detta Raggio-di-sole montava la guardia ai quattromila cassetti dei classificatori allineati per file nell'immenso locale.

7

Presi le cartelle che Raggio-di-sole mi porse. Bella e biondissima, pareva Miss Universo, soltanto un po' meno giovane. Si chiamava Chorley, era sposata e aveva due bambini. Non c'era nessun altro, in archivio. Sedetti al lungo tavolo sotto la finestra, allineando le cartelline davanti a me. Su una c'era scritto: "Scienziati famosi, periodo 1952-1959". La seconda annunciava: "Ricerche Biofisiche". La terza raccoglieva tutto quello che si riferiva ai missili e alle conquiste dello spazio. L'ultima, infine, era tutta dedicata alla biografia del professor Alexis Werner.

Completato così, il nome mi suonò familiare. Durante gli ultimi anni, mi era capitato di scrivere qualche articolo sul professor Werner, però non ricordavo se avevo avuto l'occasione di intervistarlo. E in quanto a ricerche su qualcosa che si chiamava cerebrosoma, la mia memoria non mi era di nessun aiuto. Probabilmente le attività del dottor Werner erano state a lungo protette dagli uomini della Sicurezza. Sfogliai la raccolta di ritagli, cogliendo qualche parola qua e là... missili balistici... servomeccanismi... reattore principale... impianto pilota... e infine trovai un trafiletto che diceva: "Un cerebrosoma è una zona particolarissima entro il nucleo di una cellula cerebrale. In quel punto avviene la trasformazione dell'energia nervosa in potenziale elettrico e viceversa. È il cerebrosoma che rende possibile agli impulsi elettrici, trasmessi al cervello dai nervi, di trasformarsi in sensazioni fisiche".

La spiegazione non mi spiegò proprio niente, perciò guardai Raggio-di-sole per ridimensionare il mio cervello. Lei mi sorrise e io ricambiai il

sorriso. Poi lei disaccavallò le gambe per riaccavallarle nell'altro senso, e a questo punto ritenni più prudente tornare al professor Werner e al suo misterioso cerebrosoma.

Osservai le fotografie. Werner, piccolo e magro, aveva enormi occhi infossati, il mento alquanto lungo attraversato da una sottile cicatrice, e un naso che denunciava la sua origine ebrea. Aveva l'aria di essere intelligente e forse un tantino nevrastenico. Tre fotografie lo mostravano ritratto con la moglie accanto a una macchina, davanti alla loro abitazione londinese. La donna, così diceva la didascalia, si chiamava Cheryl, e non c'era dubbio che fosse l'americana della Wayfarer, e l'amica di Clark. La macchina era decisamente la Wayfarer. Date le premesse, si imponeva una ricerca sistematica, perciò risfogliai il tutto più attentamente, e a poco a poco mi feci un quadro generale di Werner.

Alexis Werner era nato nel 1915 a Leubste, una cittadina austriaca. E la cicatrice sul mento era un ricordo della Gestapo, offertogli con la canna di un fucile tre anni prima della Seconda Guerra Mondiale. Aveva studiato all'università di Salisburgo. Era stato due anni in un campo di concentramento nazista, dopo di che aveva avuto il permesso di riprendere i suoi studi. Ma non tenendoci molto al progresso del Terzo Reich, Werner aveva lasciato il paese sei mesi prima dello scoppio della guerra.

Dichiarato inabile al servizio militare perché di salute cagionevole, si era sistemato a Londra, dedicandosi completamente allo studio nei campi che gli erano più congeniali: biologia, embriologia, citologia. Il cervello umano l'aveva sempre affascinato, perciò i suoi sforzi si erano orientati verso i misteri della mente umana. Poi era stato assunto dal laboratorio di ricerche di un'importante industria, con il compito di elaborare stimolanti e calmanti che agissero sul cervello.

Erano passati diversi anni, e il suo nome, a poco a poco, era caduto nel dimenticatoio. Non si era ancora sposato. Nel 1953 era tornato alla ribalta del mondo scientifico: il professor Alexis Werner aveva scoperto il cerebrosoma.

A quanto sembrava, il cerebrosoma era una specie di cromosoma, ma

molto più piccolo, e si trovava esclusivamente nelle cellule cerebrali. Secondo Werner, funzionava da convertitore di energia tra fibre nervose e cervello. La scoperta aveva messo a rumore il mondo degli psiconeurologi e dei biofisici. La teoria di Werner, però, non era accettata universalmente. Gli oppositori chiedevano al professor Werner se aveva mai visto un cerebrosoma. No, rispondeva Werner, ma loro avevano forse visto qualche volta un elettrone? No, erano costretti a rispondere gli oppositori. E il fatto che non avessero mai visto un elettrone, li spingeva forse a mettere in dubbio l'esistenza dell'elettricità? chiedeva ancora il dottor Werner. No, erano costretti ad ammettere gli altri. Allora, perché negare a priori l'esistenza di un ipotetico cerebrosoma? La prova della sua esistenza, diceva Werner, stava nella sua utilità a spiegare il funzionamento di un cervello dal punto di vista meccanico. Il cerebrosoma era un quid astratto, come l'elettrone, il quantum, la contrazione di Lorenz-Fitzgerald. Ma c'era dell'altro. Con l'aiuto di un microscopio elettronico, ed esaminando pezzi di tessuto cerebrale appositamente colorato, Werner era riuscito a isolare una particolare formazione di protoplasma nucleare appena discernibile all'occhio, una formazione particolarissima, che pareva e-sistere unicamente nelle cellule del cervello. Questo, diceva Werner, era il cerebrosoma. La sua prova, dichiarava lo scienziato, era puramente empirica. I suoi antagonisti, allo stesso proposito, si esprimevano in maniera meno delicata.

Un anno più tardi, Werner aveva lasciato inaspettatamente il suo posto nell'industria farmaceutica, e per un po' non se ne era saputo più niente. Poi si era scoperto che lavorava per la Commissione dell'Energia Atomica, o meglio, che il governo l'aveva requisito per farlo lavorare a qualche suo progetto segretissimo. E poi, a un tratto, era corsa voce che stesse occupandosi di balistica e studiando tutto ciò che riguardava razzi, satelliti spaziali, e missili teleguidati. Strana attività, per un biofisico.

L'informazione seguente affermava che Werner era andato in America con un incarico segreto, ma nonostante la barriera della Sicurezza, la stampa l'aveva saputo e aveva parlato dei suoi spostamenti: dal deserto di Mojave alla Florida, da San Francisco a Washington, sempre protetto dagli uomini dell'F.B.I. e dagli agenti del Servizio Segreto. Werner era diventato una persona importante: un VIP, una "Very Important Person", come dicono i

popoli di lingua inglese, con diritto persino di averlo scritto sulla targa della sua macchina, che era VIP 321. In quel periodo, la vita dello scienziato era stata arricchita da un romanzo d'amore. La donna si chiamava Cheryl Vance, e di lei non si sapeva gran che. Secondo i giornalisti, a quell'epoca aveva circa trent'anni e proveniva da una cittadina dell'Ohio. Non si sapeva come avesse conosciuto Werner, ma evidentemente la donna era stata approvata dal governo, poiché le era stato concesso di accompagnare Werner nei suoi viaggi durante il soggiorno in America, come sua sua segretaria particolare. E fosse il fascino del cerebrosoma, o l'attrazione della sua intelligenza, o la tenerezza suscitata dalla sua salute malferma, o merito del suo fisico particolarissimo, così magro e sparuto, fatto si è che lei l'aveva sposato, diventando la signora Werner.

Poi i signori Werner erano rientrati a Londra, e lo scienziato era stato assegnato a un misterioso progetto in uno dei Centri di Ricerche della Commissione per l'Energia Atomica, e precisamente al Centro di Amerston, nel Middlesex.

Questo, più o meno, era tutto quello che si sapeva sul conto del professor Alexis Werner. Presi qualche appunto, segnandomi anche l'indirizzo dello scienziato: abitava in Graeme Drive, nella zona di Edgware.

Chiusi le quattro cartelline, e per qualche minuto rimasi a fissare il vuoto cercando di trovare una spiegazione logica nell'illogico legame tra la moglie di un famoso scienziato e un farabutto paranoico come Clark.

A furia di ruminare i miei pensieri, trovai due o tre fili che pendevano dal ragionamento in cerca di un punto a cui attaccarsi.

Mi alzai e restituii i documenti a Raggio-di-sole, che mi sorrise. «Avete trovato quello che cercavate, signor Delaney?» mi chiese.

«Sì e no» risposi.

«Posso fare qualcosa per voi?» chiese ancora lei, piena di buona volontà.

«Qui e con la porta aperta, niente» risposi.

«Oh, signor Delaney!» disse.

Le feci una carezza amichevole, poi risalii in cerca di Jill Friday.

8

Jill era nella camera oscura, alle prese con le sue foto a colori. La lampadina rossa accesa sopra la porta mi vietò l'ingresso, perciò parlammo attraverso la spessa tenda. Mi disse che ne avrebbe avuto per una ventina di minuti, e poiché insistevo aggiunse che lei doveva lavorare per vivere, al contrario di me. Dissi che sarei ripassato più tardi, e andai a cercare Cannock.

«Non c'è» mi informò Brace, sorridendo affabilmente.

La notizia non mi sorprese; a quell'ora, di solito, Cannock era nel bar di Pat a rialzare il tasso alcoolico del suo sangue.

«Quando ho telefonato ieri sera» dissi a Brace «mi hai detto che Cannock aveva un appuntamento con Myres dell'Interpress, ho capito bene?»

«Esatto» confermò Bruce.

«E che dovevano parlare di missili.»

Si grattò il naso. «Cannock stava cercando di cavare qualcosa» disse. «Myres conosce un sacco di gente dappertutto e può sempre servire. Pare che ci sia in programma per venerdì una prova importante, in Australia, alla base di lancio di Woomera. Il primo ministro rilascerà una dichiarazione a prova avvenuta, ma per il momento non se ne dice una parola.»

«Di che prova si tratta?»

«Non si sa. Forse un missile intercontinentale. Cannock sperava di poter inserire un articolo nel primo numero, ma la dichiarazione verrà rilasciata troppo tardi.»

«Hai detto Woomera?» chiesi.

«Sì. Domani sera un gruppo di scienziati partirà in volo per la base di lancio. Non si conoscono i particolari, ma da quanto è trapelato pare che si tratti di qualche importante diavoleria inventata ad Amerston.»

«Amerston, dici, eh?» mormorai pensoso. «Sai chi è lo scienziato incaricato del progetto?»

Bruce si grattò le sopracciglia. «Cannock me l'ha detto, ma che sia dannato se ora mi ricordo il nome!»

«Non è per caso il professor Alexis Werner?» suggerii.

Gli brillarono gli occhi. «Proprio lui. Come lo sai?»

«Ho tirato a indovinare» dissi. «Il mondo non è poi tanto grande.»

«Hai in mente qualcosa?» mi chiese in tono sospettoso.

Non parlai.

«Noi non possiamo cavarne niente» riprese lui «perciò non stare a perdere tempo. Anche se riuscissimo non so come a fare il servizio, non otterremmo il visto della Sicurezza.»

Continuai a tacere. Bruce cominciò a innervosirsi. «Senti, Delaney, fa' il bravo e mettiti alla scrivania a scrivere onesti articoli normali su cose semplici come...»

«Le valvole della televisione» conclusi per lui. «Forse hai ragione, Bruce. Chissà perché non lo faccio!»

Gli battei una mano sulla spalla, nel tentativo di rassicurarlo, e tornai alla camera oscura. Friday era ancora occupata con le fotografie. Prima mi disse che non potevo entrare, poi disse di sì, poi tornò a cambiare idea e decise che avrei potuto rovinarle le fotografie.

«Jill» promisi «non farò niente alle tue fotografie.»

E lei mi lasciò entrare. La camera oscura era piccola e per tre quarti ingombra dagli scaffali zeppi di bottiglie, bottigliette e bacinelle, e dal banco con l'attrezzatura per lo sviluppo e la stampa. Sul soffitto brillava debolmente una lampadina verde, ma Friday disse subito che potevamo benissimo accendere la luce bianca perché le pellicole erano già al secondo stadio di sviluppo e non ne avrebbero sofferto. Le dissi che andava benissimo così e che vederla in verde e nero non mi preoccupava. Per dimostrarglielo, la baciai. Lei mosse la bacinella dello sviluppo per ribadire il concetto che era una ragazza che lavorava per mangiare, e mi chiese: «Mike, vuoi dirmi che cosa ti è successo ieri sera?»

Le feci un breve riassunto degli avvenimenti. Lei ascoltò, continuando a trafficare con la bacinella e un sottile termometro. Poi chiese: «Perché non vai alla polizia?»

«Lo farò appena avrò un attimo di tempo» dissi io. «Temo, però, che ormai sia troppo tardi. Probabilmente quello che Clark e il nano dovevano fare è già stato fatto nella nottata, e non credo che siano rimasti a ciondolare attorno alle baracche, soprattutto dopo aver perso il loro prigioniero. Clark non si è dato molta pena di inseguirmi, e da questo ritengo che avessero quasi ultimato il loro compito.»

Jill depose il termometro e si volse a guardarmi. «Mike» disse «dal momento che sei riuscito a scappare, ringrazia il cielo e lascia le cose come stanno.»

«La storia non è finita, però, tesoro. Ho visto la cartella di Werner. E poco fa ho avuto una notizia da Bruce.»

Lei mi guardò, incuriosita.

«Domani sera, il professor Werner andrà in volo a Woomera per dirigere il lancio di un nuovo missile» le spiegai.

«E con questo?»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse non significa niente. E forse si tratta soltanto di una coincidenza. Però, da una parte abbiamo un esperimento tenuto segreto e che riguarda la sicurezza nazionale, e dall'altra c'è uno psicopatico con la cicatrice di un'operazione attorno al cranio.»

«Perché non lasci che se ne occupi la polizia? In fondo, loro sono pagati per controllare cose del genere.»

«Io ho un interesse personale in questa faccenda» risposi. «Devo farmi ripagare un cronometro e un paio di pugni. Inoltre ho la netta sensazione che...»

Jill sospirò, spazientita. «Mike, tu hai sempre qualche sensazione. Perché non fai riposare un po' le meningi?»

Le sorrisi. «Forse hai ragione. Comunque, vuoi farmi un favore?»

«Dipende.»

«Procurami una copia del Giornale della Scienza Medica del maggio cinquantasei.»

«E dove dovrei andare a prenderlo?»

«Alla Casa Editrice... in una libreria specializzata... al Museo britannico.»

«Ma a che scopo? Come vuoi che un articolo scientifico sul... cerebrosoma ti dia degli indizi?»

«Sono un tipo curioso, Jill.»

«Sei qualcosa di peggio. Sei un testardo ficcanaso presuntuoso. Be', vedrò cosa posso fare per te.»

«Benissimo» dissi. «E adesso un altro favore. Grosso, questa volta.»

Lei riprese il termometro dallo scaffale e lo scosse rabbiosamente, poi l'infilò nella soluzione della bacinella. Io tolsi di tasca l'invito alla conferenza e glielo diedi. Lo guardò con indifferenza.

«Vai tu al mio posto, Jill, e io...»

«No» dichiarò, decisa.

«Brava» dissi. «Sapevo di poter contare su di te.»

«Delaney! Non posso farlo, e non lo farei nemmeno se potessi. Tutto quello che capisco di automazione potrebbe essere inciso sulla capocchia di uno spillo!» protestò.

«Più che sufficiente per soddisfare Alcott» dissi.

«E che cosa combinerai, tu, mentre io mi farò un'istruzione sulla tecnica industriale?»

«Non lo so ancora, tesoro. Se le cose vanno per il loro verso, forse scambierò quattro chiacchiere con un'americana che guida una Wayfarer verde.»

Mi guardò accigliata. «Faccia-di-marmo impazzirà dalla gioia, Mike.»

«Del tutto normale, per lui» dissi.

«E io pure» aggiunge Jill.

«Tesoro, questa sera ti porterò a cena in un ristorante di Soho» promisi «e forse dopo andremo in un paio di locali notturni, e tu potrai fare tutte le pazzie che vorrai, senza che io dica una sola parola di protesta. In compenso, ti chiedo solo di andare a questa conferenza al mio posto. No, non ci sarà bisogno che resti là tutto il tempo. Arrivi, firmi il registro della stampa, prendi i volantini di propaganda, ascolti i discorsi di apertura, che riassumeranno il tema della conferenza, prendi qualche appunto utile... Insomma te la puoi cavare in meno di mezz'ora.»

«Però, dopo tu mi porti a cena e nei locali notturni, l'hai promesso» disse lei, ammansita.

«Adesso sì che ti riconosco» esclamai. «Oh, un'altra cosa. Dove hai lasciato la mia macchina?»

«In Fetter Lane, a metà. Davanti al palazzo del "Daily Mirror "» rispose.

La baciai, ancora, e uscii dalla luce verde nel normale mondo multicolore. L'articolo sulla valvola di Bressler avrebbe dovuto aspettare ancora un po'. Per il momento, la mia meta era Graeme Drive, nel quartiere di Edgware.

9

La casa dei Werner era una costruzione isolata, in mattoni, con alti camini, e circondata da un prato liscio e verde come un biliardo. Su un lato, s'allungava il garage, abbastanza grande da ospitare due transatlantici. Il vialetto che portava all'ingresso era fiancheggiato da cespugli di rose che emettevano foglie nuove. Alle finestre alte si vedevano modernissime tende rosse e nere leggermente scostate.

Fermai la macchina fuori del cancello, percorsi il viale d'ingresso, e premetti il campanello. La porta venne aperta da una piccola cameriera vestita di nero, con la faccia rosata come un uovo, se uova rosa esistono, accompagnata da un enorme lupo alsaziano con un grosso collare e lucidi occhi neri. La cameriera aveva l'accento straniero, francese, pensai. Il cane si chiamava Judo, che mi parve un nome adatto a lui. Però era una bestia bene educata, e a un breve comando della donna si accucciò tranquillo, pronto però a mangiarsi un paio di uomini se gliel'avessero ordinato.

Dissi il mio nome alla cameriera e nominai "View", poi chiesi di parlare alla signora Werner. La piccola francese mi pregò di aspettare un momento, mentre lei sarebbe andata a vedere se la signora era in casa, e mi chiuse la porta in faccia. Il battente si riaprì dopo pochi secondi.

«La signora vi riceverà» disse la cameriera.

La seguii in un atrio elegante ma buio, e quindi in un salotto dove lo stile antico e quello moderno si mescolavano senza soluzione di continuità. Specchi dorati, marmi preziosi, caldi rivestimenti in legno di quercia, ripiani in vetro, sostegni cromati, piano a coda e televisione.

Cheryl Werner stava sprofondata in una grande poltrona, ma si alzò appena io entrai. Indossava un semplice vestito nero, con il collo alto, che le dava un'aria leggermente spettrale. In compenso, l'assottigliava. Risentii immediatamente il debole odore di whisky mescolato al suo profumo. L'americana mosse le mani, e la grossa catena d'oro al polso brillò nella luce che entrava dalla finestra. Notai i ciondoli attaccati alla catena: una casetta in miniatura, una macchina d'oro che poteva essere un modellino della Wayfarer, e un microscopico orologino che avrebbe fatto felice Jill e almeno una dozzina d'altre donne.

«Congratulazioni» mormorò Cheryl Werner, e io colsi una sfumatura d'ironia nel suo tono. «Avreste dovuto fare l'investigatore privato, signor Delaney.»

Mi strinsi modestamente nelle spalle. «Anche per un semplice giornalista

non è stato difficile rintracciarvi, signora Werner. I nostri archivi sono ben documentati.»

Lei prese una scatola d'argento da un tavolino di marmo, scelse una sigaretta per sé, e me ne offrì. Accettai.

«Per quale rivista lavorate?» chiese lei.

«"View".»

«Ah, già. Credo di averla letta qualche volta.»

«Mi fa piacere. Ma forse dovrei dirvi che non sono qui con un incarico ufficiale. Il motivo della mia visita è strettamente personale, signora Werner. Spero che mi perdonerete la sfacciataggine.»

«Non mi disturbate affatto» rispose lei, accompagnando le parole con un gesto di indifferenza.

«Solo che... come già vi ho detto ieri sera, signor Delaney, state perdendo il vostro tempo. Non ho proprio niente da dirvi.»

«In questo caso, parlerò io. Ieri sera sono stato rapito e trattato... diciamo rudemente, da un certo Clark, cioè dall'uomo al quale avevate telefonato.»

La signora Werner sospirò. «Vedo che non vi arrendete» disse. «Prego, accomodatevi.»

Mi lasciai sprofondare in una delle poltrone.

«Bevete qualcosa?» disse lei.

«No, grazie.»

«Permettete che beva io?»

«Fate pure» le concessi.

Lei andò a un mobiletto, e da uno scomparto trasse una bottiglia di whisky, versando in un grosso bicchiere una dose da ammazzare un elefante. Alzò il bicchiere all'altezza degli occhi, come per controllare la purezza del liquido ambrato, poi ne bevve metà in meno di cinque secondi. Quindi si avvicinò al camino, tenendo il bicchiere in mano.

«Sono un po' demoralizzata» spiegò. «Questo mi aiuta a tenermi su.»

«Certo, capisco benissimo» dissi.

Il suo sguardo si indurì. «Non fatevi idee sbagliate, signor Delaney» riprese. «Non sono un'alcolizzata. A dire la verità, il whisky non mi piace nemmeno. Ma con la vita che faccio, credo che se non bevessi un po' impazzirei.»

Lasciai passare qualche secondo, per rispettare l'atmosfera drammatica creata dalle sue parole, poi cominciai: «A proposito di Clark...»

«Vi ho già detto di occuparvi dei fatti vostri» interruppe lei. «Non posso dirvi di più.»

«Credo invece che possiate, signora Werner. Ne sono convinto, e se non parlate con me, lo farete con la polizia.»

Bevve un altro sorso di whisky e la sua faccia prese un po' di colore. «Avete detto di essere stato rapito da un uomo che si chiama Clark» disse poi. «Ma cosa c'entra con me? Da quanto ho capito, siete abbastanza informato sull'identità di mio marito, dovreste quindi sapere che state parlando alla moglie di un uomo molto importante.»

«Questo non fa che aumentare il mistero» risposi.

Sorrise, come se avesse a che fare con un bambino smarrito. «Quale mistero?» disse. «Siete forse uno di quei giornalisti che vedono misteri

dappertutto? Voglio essere sincera con voi...» S'interruppe per bere ancora, e io mi chiesi se l'alcool l'avrebbe resa più tenera con la stampa in generale e con me in particolare. «Dunque, per essere sincera, conosco effettivamente questo Clark» riprese. «Non dovete farvi un giudizio errato di lui. È un uomo molto strano ma di sani principi.»

«L'ho notato.»

«Voi non l'avete capito, signor Delaney. Non avete compreso il suo modo di pensare. È di carattere impulsivo, e forse qualche volta può... può anche far paura. Ma in realtà è soltanto un uomo solo, così come io sono una donna sola.»

«E vostro marito come si inquadra in questa reciproca solitudine?» chiesi.

Mi guardò diritto negli occhi. «Alexis è molto malato» rispose.

«Allora come mai mandano un uomo tanto malato alla base di lancio di Woomera, in Australia, per dirigere un importante esperimento balistico?»

Questa volta reagì, benché in maniera negativa. Le sue labbra si mossero freneticamente senza emettere suoni e i suoi occhi parvero scrutarmi dentro.

Le dita strinsero più forte il bicchiere.

«Così, lo sapete?» disse alla fine. «Pensavo che fosse un segreto.»

«È un segreto al novanta per cento» dissi. «Conosciamo il luogo e il giorno, ma ignoriamo di che cosa si tratta esattamente. Però non avete risposto alla mia domanda.»

«Non... non è facile rispondere. Per parlare dovrei fidarmi ciecamente di voi, signor Delaney.» Lo disse in modo da sottintendere che le sarebbe piaciuto potersi fidare ciecamente di me, e la cosa mi lasciò perplesso. L'improvviso mutamento della donna presentava un certo fascino. Mi chiesi quale sarebbe stata la prossima mossa del gioco, se gioco era il termine

esatto.

«Vediamo» dissi. «Posso tentare un'ipotesi logica. L'esperimento di Woomera riguarda un missile, un missile speciale che, non so come, ha qualcosa a che fare con il cerebrosoma. Inoltre, dev'essere importantissimo, se il governo fa fare mezzo giro del mondo a un malato perché sovrintenda all'esperimento.»

«Esatto» mormorò lei, e vuotò il bicchiere. I suoi gesti erano ancora controllati, ma le guance, adesso, avevano un bel colore acceso.

«Se il professor Werner è tanto malato» insistetti «come può continuare il lavoro? E perché non ha un'infermiera che si occupi di lui?»

«Ce l'ha» rispose lei, posando il bicchiere slilla mensola del camino. «Sono io la sua infermiera.»

Non feci commenti.

«I giornali hanno scritto che ero la sua segretaria particolare» riprese. «In un certo senso era vero, ma io sono più che altro un'infermiera.»

«E una moglie» osservai. «È per questo che l'avete sposato?»

«È per questo che ho dovuto sposarlo. Faceva parte di una manovra segreta, e ne fa parte ancora... È stata la Sicurezza a volere che diventassi la moglie del professor Alexis Werner» concluse con amarezza.

«Ma Werner non aveva voce in capitolo?»

Le labbra della donna accennarono un sorriso vago. Per un attimo, Cheryl Werner parve una bambola di pezza, inanimata, disumana.

«Il professor Werner non ha mai voce in capitolo in niente, signor Delaney. Lui vive perennemente sotto l'effetto di droghe e in stato di ipnosi. Capirete, quindi, che non ha bisogno di una moglie ma soltanto di una infermiera.»

Mi resi conto che la stavo fissando incredulo. «Volete dire che il professor Werner non è in grado di agire di sua volontà, che ha subito una specie di lavaggio del cervello?»

Lei mi guardò a lungo, poi prese il bicchiere e andò al mobile-bar.

«Accettate un whisky, adesso?» chiese.

«Adesso credo di averne bisogno» risposi.

Mi rivolse un sorriso più caldo e più femminile. Versò nei due bicchieri e mi venne vicino. Presi il mio e lo alzai un poco verso di lei, brindando senza parole e non so a cosa. Era whisky ottimo.

«Lavaggio del cervello...» mormorò lei, pensosa, guardandomi. «Una definizione crudele, signor Delaney, e cruda. È qualcosa di più sottile, e che sarebbe troppo lungo spiegare. Per capire, dovreste conoscere quelli della Sicurezza e gli uomini che vivono sotto la loro egida. E dovreste sapere tutto di Alexis. È un uomo brillante, un grande ingegno, non c'è dubbio. La sua intelligenza è di importanza vitale per la nazione e per i militari. Ma è anche un uomo debole, senza nerbo, senza spina dorsale, senza stabilità. Il problema era come mantenerlo efficiente, brillante, tranquillo, e sano di mente. Come assicurare il suo cervello ai problemi della sicurezza nazionale. Hanno trovato la soluzione, ma a scapito della sua salute.»

«State cercando di dirmi che il governo si serve del professor Alexis Werner senza il suo consenso, dopo averlo ridotto a una specie di robot senza volontà?»

«Non mi credete?»

«Non so cosa credere.»

«Quello che vi ho detto è vero.»

Mi alzai e andai alla finestra a guardare l'asfalto grigio della strada e le

case rosse, ma vedendo solo i miei pensieri. A un tratto, Clark e le sue violenze avevano perso importanza. Mi trovavo di fronte al capovolgimento della libertà individuale. Alla distruzione della libertà individuale. Era una storia che avrebbe portato il sorriso sulla faccia di Alcott, che l'avrebbe fatto promotore entusiasta di una crociata giornalistica. Quello era materiale vero di vero giornalismo. Quello era il servizio ideale, il servizio del secolo. E c'era una cosa più importante ancora: rivelare retroscena inimmaginati e inimmaginabili. Il mio fiuto, dunque, non mi aveva ingannato. L'intuizione che avevo avuto la sera prima in quella cabina telefonica si era rivelata esatta.

Mi voltai. Cheryl Werner era vicinissima a me e mi sorrideva tristemente.

«Vi ho sconvolto, vero?» disse quasi in tono di scusa.

«Mi avete dato di che pensare» risposi.

«Mi dispiace, signor Delaney. Spero che considererete confidenziali le mie rivelazioni. Avrei dei guai con la Sicurezza se...»

«Un giornalista non rivela mai la fonte delle sue informazioni» la interruppi.

«Vi ho fatto queste indiscrezioni per conquistarmi la vostra fiducia, signor Delaney. Voi siete uno scrittore e forse un giorno potremmo aver bisogno della collaborazione di un giornale importante.»

Queste parole mi ricordarono qualcosa. «Clark ha detto la stessa cosa, signora Werner.»

«Non ne dubito. La pensiamo alla stessa maniera.»

«Per quanto mi riguarda» dissi «quel Clark è un criminale pericoloso. Lui e quel nano che lancia i coltelli...»

«Diento» interruppe lei.

«Proprio quello. Non so che cosa stiano architettando quei due, ma è certamente qualcosa di illegale, e molto.»

«Come fate voi a giudicare quello che stanno facendo Clark e Diento?» ribatté lei. «Se sono stati troppo rudi con voi, mi dispiace molto. Come vi ho detto, Clark è impulsivo, e sospettoso per natura. Non tollera interferenze, e talvolta diventa brutale. Credo che dapprima vi abbia scambiato per uno della Sicurezza, in seguito non poteva correre il rischio di lasciarvi andare e di permettervi di scoprire il suo legame con me.»

«Cosa che ho fatto.»

«Signor Delaney, ho dimostrato di fidarmi di voi» continuò la signora Werner, e per la prima volta la sua espressione severa venne addolcita da una sfumatura di timidezza. «Posso sperare che manterrete il segreto?»

«Potete fidare nella mia discrezione e nel mio discernimento» le risposi. «Non posso promettervi di più.»

«Capisco» mormorò lei, rassegnata.

«Avete affermato che nei riguardi di vostro marito svolgete un ruolo limitato alla vostra professione di infermiera» dissi. «Devo pensare che Clark ha il compito di arricchire la vostra vita sentimentale?»

Fece segno di sì.

«Un tipo violento come Clark?» insistetti.

«Mi piacciono gli uomini violenti, signor Delaney» rispose. «La mia vita sentimentale è vuota e desolata. Ho bisogno di contrasti.»

«Immagino che questo particolare accomodamento non abbia il benestare delle autorità.»

«Le autorità non hanno cuore, signor Delaney. Clark e io ci vediamo di

nascosto. E ci telefoniamo da telefoni pubblici.»

«Che cosa stanno complottando, Clark e il suo amico?» chiesi.

«Niente che vi riguardi. Riguarda solo mio marito, il quale potrebbe venire liberato da... dall'incubo in cui vive, se la sua si può chiamare vita.»

È evidente che la mia espressione rivelò i miei dubbi, perché lei aggiunse: «Siete ancora scettico, vero, signor Delaney?»

«Sto costruendo sulla sabbia, signora Werner» dissi. «Mi avete dato materia per costruire un castello di motivi e contromotivi, scopi e controscopi, ma tutti passibili di sgretolarsi a un'indagine più approfondita. Per credere, dovrei avere maggiori prove concrete. Fatti.»

All'improvviso lei rise. Una risata breve e secca. «Vi darò una prova, signor Delaney» disse. «Un fatto che potrete usare come pietra per le vostre fondamenta. Venite con me.»

Bevve in un colpo quanto restava nel bicchiere, con un gesto violento ma non per questo sgraziato, e anch'io, per non essere da meno, vuotai il mio. Poi lei mi fece strada, attraverso l'atrio e su per una scala coperta da un tappeto, fino a un pianerottolo e in una camera da letto. Mi parve di entrare in un laboratorio farmaceutico. Bottiglie, bottigliette e strumenti vari erano allineati su scaffali di vetro. Su un tavolo smaltato di bianco c'erano un microscopio e altri strumenti, più un certo numero di vasetti di vetro che contenevano frammenti di una sostanza grigia e grinzosa.

«Qui Alexis svolge una parte del suo lavoro» disse Cheryl Werner. Indicò i vasetti. «Sono pezzi di cervello umano, donati da cadaveri compiacenti.» Accennò a un frigorifero bianco in un angolo. «Là ce ne sono altri, in fresco...» Mi guardò. «E io devo vivere qui in mezzo.»

Non trovai niente da dire.

La donna mosse una mano, indicando il lato opposto della stanza. «E

quello» disse «è il brillante professor Alexis Werner.»

Mi voltai di scatto. L'uomo, immobile, e completamente vestito, giaceva supino su un letto di ferro simile ai lettini d'ospedale. Riconobbi la faccia vista nelle fotografie, ma notai qualcosa che nessuna macchina fotografica avrebbe mai potuto fissare: il vuoto desolante dietro gli scuri occhi dilatati, la tristezza mortale espressa dalle guance incavate, l'apatia impressionante avvertibile nel pallore opaco della pelle, la delusione più completa rivelata dalla forma delle prominenze e delle cavità di quella faccia senza vita. Davanti a me c'era un uomo che aveva perso ogni speranza e ogni fiducia nella vita e in se stesso.

I grandi occhi fissi si mossero lentamente, sfiorandomi, e passarono oltre. Poi tornarono a guardare immobili la parete bianca.

«Non si accorge nemmeno di noi» disse Cherly Werner. «Un'ora fa gli ho fatto un'iniezione di ipnomina. Più tardi lo accompagnerò al centro di ricerche di Amerston, dove gli psichiatri lavoreranno sulla sua mente, e poi lui sarà pronto per portare a termine il suo lavoro: gli ultimi controlli e l'esperimento di domani.»

Mi avvicinai alla fragile figura distesa sul letto. «Professor Werner!» chiamai.

I suoi occhi si spostarono appena, ma non arrivarono a guardarmi.

«Potete biasimarmi, ora» disse Cheryl «se desidero vivere una vita più normale di questa...» e con un gesto della mano abbracciò tutta la stanza «anche a costo di doverlo fare in segreto?»

Sbirciai Werner. Lei se ne accorse, e aggiunse: «Non vi preoccupate, signor Delaney. Alexis sente, ma non è in grado di capire, anche se stasera sarà di nuovo un uomo normale e sotto controllo...»

«Mi dispiace» dissi. «Di tutto questo, sinceramente, mi dispiace per voi.»

«E allora che cosa farete?» mi chiese, sorridendo appena.

«Quello che posso» risposi.

Mi venne più vicina. «Non potete fare niente, signor Delaney. Sareste costretto ad affrontare forze troppo potenti. Non potete mettervi a combattere da solo contro il sistema di sicurezza del governo. Dovreste ricorrere a sotterfugi e inganni.»

«Posso raccontare al pubblico la verità» dissi.

«Non ve lo permetterebbero. Metterebbero a tacere voi e il vostro giornale prima ancora che riusciste a posare un dito sulla macchina da scrivere.»

«Mi piacerebbe vederglielo fare» dissi, chiedendomi chi e come sarebbe riuscito a far tacere Cuorcontento Alcott.

«C'è un modo migliore» riprese Cheryl. «Non fate niente, signor Delaney. La macchina è già in moto, lasciate che il risultato venga da sé.»

«Alludete a Clark e a Diento?»

«Loro sanno bene quello che stanno facendo. Può darsi che riescano.»

«A fare cosa?»

«Aspettate e vedrete.»

«Aspettare e vedere cosa, signora Werner? Al punto in cui siamo, è come se il professor Werner fosse morto. In che modo lo possono aiutare, Clark e Diento?»

Lei si limitò a guardarmi.

Tornammo da basso. Nell'atrio, Cheryl mi posò una mano sul braccio. «Non siete ancora convinto, signor Delaney?» mi chiese. «Vi lascia perplesso

il... legame tra me e Clark, vero? Ma Clark è soltanto un simbolo, signor Delaney. Un simbolo di libertà. Al suo posto, potrebbe esserci un altro...»

«Ci tenete a dimostrarlo, signora Werner?»

«Se servisse a convincervi...» mormorò lei.

Le staccai la mano dal mio braccio. Il braccialetto d'oro mandò un tintinnio di protesta, e l'offerta muta del suo sguardo venne cancellata dalla abituale espressione ironica.

«Grazie per la collaborazione» le dissi. «Un'altra volta, forse, se mi occorrerà una prova definitiva.»

«Sarete sempre il benvenuto» mi rispose gentilmente.

Uscii dalla casa dei Werner, chiedendomi che cosa diavolo potevo cavare da quella maledetta storia, e dove mi avrebbe portato.

10

Apparentemente, il Centro di Ricerche di Amerston era un semplice agglomerato di casette in mattoni che poteva venire scambiato per una scuola moderna. Ma le apparenze ingannavano. Il Centro era stato realizzato secondo il principio degli iceberg: i tre quarti degli impianti erano sotto terra. Le grandi finestre delle costruzioni sembravano opache, come sporche, ma era soltanto effetto dei vetri polarizzati. Tutt'intorno alla zona correva un reticolato, e subito dietro il cancello principale sorgeva una specie di cubo in cemento: il posto di guardia con un uomo in divisa nera che aveva l'aria di essere in collera col mondo intero. Fermai la macchina al cancello, e aspettai che la guardia mi si avvicinasse, cosa che l'uomo fece con la caratteristica calma di quelli della Sicurezza. Era un tipo squadrato di circa quarant'anni,

con occhi grigi e freddi, e la mascella prominente. La sua espressione era amichevole quanto l'acido solforico.

«Autorizzazione?» chiese in tono abbastanza educato, ma meccanico, quasi senza muovere le labbra.

«Stampa» dissi.

Reazione: nulla. «Autorizzazione?» ripeté.

Gli porsi la mia tessera di giornalista. Lui la studiò senza cambiare espressione.

«Mi chiamo Delaney. Sono della rivista " View"» spiegai. «Vorrei parlare con la persona che dirige il Centro.»

Mi restituì la tessera, senza commenti. «Volete dire il signor Devekey. Vi dispiace mostrarmi il vostro permesso d'ingresso, signore?» chiese di nuovo.

«Sono qui come incaricato ufficiale» dichiarai, modificando un po' la verità. «L'autorizzazione se la farà rilasciare il mio direttore. Per il momento...»

Demoralizzante. La faccia della guardia pareva scolpita. «Mi dispiace, signore» disse in tono che non esprimeva nessun dispiacere «ho l'ordine di non lasciar entrare nessuno senza lo speciale permesso della Commissione.»

«Sentite, si tratta del professor Alexis Werner, ed è urgente» dissi con tutta la mia pazienza.

Lui scosse la testa. «Spiacente, signore» tornò a dire. «Gli ordini...»

«Vi assicuro che si tratta di cosa importante» insistetti. «Riguarda l'esperimento di venerdì a Woomera. Perché non provate a chiedere al dottor Devekey?»

Gli occhi di granito mi scrutarono per un paio di secondi. «È irregolare, signore, ma se è proprio urgente come dite, chiamerò il direttore dal telefono del posto di guardia. Come avete detto di chiamarvi?»

«Delaney. Sono il redattore scientifico del "View".»

«Aspettate qui.»

Scomparve nel cubo di cemento. Io accesi una sigaretta, guardando assorto dal finestrino. Ripensavo al colloquio con Cheryl Werner, e cercavo di dare un significato logico a quello che la donna mi aveva detto. La faccia scarna del professor Werner mi fissava, spettrale, dal fondo della mente, e mi preoccupava. Non avevo nessuna idea di quello che avrei detto al direttore del Centro, se fossi riuscito a vederlo, ma certo avevo bisogno di fatti e opinioni e punti di vista diversi e più concreti di quelli offertimi dalla nevrotica e partigiana Cheryl.

La guardia tornò. Un osservatore molto attento avrebbe forse potuto accorgersi che sorrideva.

«Il dottor Devekey è disposto a fare una concessione straordinaria, signore» mi disse. «Ma ora è occupato. Dovete aspettare, oppure tornare più tardi.»

«Quanto ci sarebbe da aspettare?» mi informai.

«Circa un'ora.»

Guardai il mio polso destro, dove una volta c'era un cronometro. «Che ore sono?» chiesi.

La guardia si frugò sotto la giacca e ne tolse una catena forse un po' troppo piccola per ancorare la "Queen Mary". Dietro la catena venne un orologio antiquato. L'uomo lo studiò a lungo, quasi che stesse interpretando i segnali su uno schermo radar.

«Appena passata la una, signore» mi disse.

«Allora andrò a mangiare qualcosa. C'è un posto dove si possa mangiare, da queste parti?»

Mi indicò lungo la strada. «A un paio di chilometri da qui troverete una tavola calda. Di solito, vi si mangia discretamente» rispose.

«Grazie» dissi. «Tornerò alle due.»

Per amore di precisione, tornai alle due e un quarto. Alla tavola calda, il servizio era andato per le lunghe. In compenso la bistecca era stata ottima.

La stessa impassibile guardia della Sicurezza emerse dal suo cubicolo appena fermai davanti al cancello.

«È un po' che non ci vediamo» dissi. «Mi chiamo Delaney.»

«Se volete darmi un documento di identificazione, signore» disse l'uomo, «vi consegnerò il lasciapassare.»

Gli diedi la mia patente di guida. La esaminò con la più grande attenzione, poi la portò con sé. Tornò dopo un paio di minuti e mi restituì la patente insieme con un cartellino nel quale, sotto uno stemma governativo, si diceva che un certo Delaney aveva libero accesso al Centro per vedere un certo dottor Devekey.

Cinque minuti più tardi, entravo in un vasto locale ammobiliato con una grossa scrivania nera, due tavoli col ripiano in vetro, alcune sedie metalliche e una fila di classificatori. Nella stanza c'erano due uomini. Immaginai che il dottor Devekey fosse quello seduto dietro la scrivania. Era alto, magro, con una coroncina di capelli bianchi attorno al cranio pelato, e un paio d'occhiali dalla grossa montatura di tartaruga. L'altro, piccolo, stava guardando una carta murale quando entrai, ma si voltò subito a osservarmi con gli occhi scuri e mobilissimi.

Mi presentai. Il dottor Devekey si alzò, e mi venne incontro con la mano tesa, poi mi presentò all'altro. «Il colonnello Farr» disse. «Il colonnello è dei Servizi Speciali, o se preferite, del Servizio Segreto.»

Era il colonnello meno colonnello che avessi conosciuto. Indossava uno sdrucito abito marrone e mi guardava con curiosità, come uno psichiatra potrebbe guardare un interessante soggetto schizofrenico. Mi salutò con un sorriso.

«Accomodatevi, vi prego, signor Delaney» invitò Devekey.

Mi sedetti. Devekey tornò dietro la sua scrivania e, puntato un gomito sul ripiano, appoggiò il mento sulla mano, restando a fissarmi come se fossi uno spettacolo televisivo. Il colonnello Farr si avvicinò. Notai che si passava sui pollici i polpastrelli delle altre dita. Una specie di tic. Non so perché, ebbi la sensazione che le cose si mettessero male.

«Signor Delaney» disse il colonnello, con una curiosa voce senza inflessioni «mi hanno detto che siete un giornalista di "View" e che siete stato incaricato dal vostro direttore di intervistare il dottor Devekey.»

«Più o meno» risposi.

Il colonnello sorrise, unì le mani, fece schioccare le nocche, e chiese: «Che cosa significa, più o meno?»

«Ho detto alla guardia che ero qui per un incarico ufficiale» spiegai «ma non ho specificatamente nominato il dottor Devekey né il mio direttore.»

«Incarico ufficiale» ripeté il colonnello, con aria sognante. «O incarico ufficioso? Forse dovrei informarvi, signor Delaney, che abitualmente io non sto ad Amerston. Sono venuto qui dietro richiesta del dottor Devekey, proprio per voi. Prima, però, ho svolto alcune indagini. Ad esempio, ho avuto una interessante conversazione con il signor Alcott, direttore di "View".»

Non feci commenti perché ero troppo occupato a compiere esercizi di

equilibrismo mentale.

«Il vostro incarico ufficiale, da quanto ho capito» riprese il colonnello «consisteva nell'assistere a una conferenza su... dunque, vediamo se ricordo bene... sull'automazione e la collaborazione industriale. Esatto?»

«Esatto» ammisi, senza entusiasmo.

Il colonnello disintrecciò le dita e infilò le mani in tasca, dove prese a far tintinnare gli spiccioli. Abilissimo in effetti sonori, quel colonnello Farr. «Benissimo» continuò. «Su un punto, siamo d'accordo. Posso sperare di scoprire la verità anche sul resto?» Le monete tintinnarono. «La guardia del cancello ha detto al dottor Devekey che dovevate parlare di una cosa urgente che riguarda il professor Werner. Naturalmente, signor Delaney, anche a questo riguardo abbiamo compiuto un paio di, diciamo, indagini preliminari. Ad esempio, la signora Werner. Esatto?»

«Ammetto di essere andato a trovare la signora Werner» dissi. «A quanto mi risulta, non c'è ancora una legge che lo proibisca. O mi sbaglio?»

Farr elaborò un sorriso che nacque morto. «Poi» disse «parlando con la guardia avete fatto incauti accenni a un missile che dovrebbe essere sperimentato venerdì a Woomera.»

Mi strinsi nelle spalle. «Può darsi. In Fleet Street questa è una storia che non vale un centesimo. Sapete com'è, con le chiacchiere.»

«Lo so» mi rispose. «E so anche com'è con i giornalisti, specialmente se si tratta di un giornalista scientifico del vostro stampo e della vostra reputazione. Si dice che quando vi attaccate a una traccia diventate più testardo di un mulo.» Le monetine tennero un loro breve concerto, dopo di che il colonnello riprese, fissandomi negli occhi: «Vi dirò, signor Delaney, che state perdendo il vostro tempo, con la storia di Woomera. La stampa verrà informata ufficialmente dopo l'esperimento. Per il momento, la Sicurezza mantiene tutto nel massimo segreto. L'ho spiegato al vostro direttore. E perciò, qualunque cosa possiate scoprire nel corso delle vostre

indagini, non può essere stampata.»

«Se fosse l'esperimento di Woomera che mi interessa, la mia visita sarebbe finita dopo queste dichiarazioni» dissi. «Ma al momento mi occupo di qualcos'altro. Del professor Werner e di sua moglie, per esempio, dei loro diritti e delle loro responsabilità di esseri umani.»

«Non vi capisco...» Farr aveva tolto le mani di tasca, e adesso fletteva e sventolava le dita, probabilmente per prepararsi a riprendere a far schioccare le nocche.

«Ho visto il professor Werner» dissi. «Una larva imbottita di droghe. Lo spettacolo non mi è piaciuto affatto.»

Inarcò impercettibilmente un sopracciglio, ma non parlò.

«Inoltre» ripresi «non mi piace il principio che un uomo possa venire sottoposto a un trattamento clinico e psicologico perché il suo cervello possa servire lo Stato. È questo che mi interessa, non il missile di Woomera. I missili non fanno più notizia dal lancio del primo Sputnik, ma le persone sì, soprattutto quando sono vittime di un abuso di potere.»

«Siete un uomo particolarmente sensibile, signor Delaney» mormorò il colonnello. «E la signora Werner è una chiacchierona.»

Dovetti combattere una mia battaglia: la lealtà verso Cheryl Werner da un lato e l'irresistibile bisogno di approfondire la storia del professor Alexis Werner dall'altro. Dovevo decidere che cosa era più importante, sul piano umano e dal punto di vista giornalistico, se Cheryl con il suo amico mezzo matto o Alexis condannato a vivere come un robot con accanto una moglie infedele che per lui era soltanto un'infermiera. Mi sarebbe servito il parere di una persona ricca di intuito. Jill Friday, ad esempio. Ma Jill non era lì e non mi poteva aiutare.

Il dottor Devekey si alzò e si mise accanto a Farr. «Mi pare che non abbiate capito la situazione, signor Delaney» disse, calmo. «La mente del professor

Werner è estremamente delicata. Un cervello di prim'ordine ma dall'equilibrio instabile. Basta pochissimo a distruggere questo equilibrio. È già successo l'anno scorso che il professor Werner subisse un tracollo completo e che per parecchie settimane non potesse lavorare. Dato che sapete qualcosa sul progetto di Woomera, al quale Werner sta lavorando, capirete che non possiamo correre il rischio di un altro tracollo, a questo punto dell'esperimento.»

«La vostra è un'opinione unilaterale. Che cosa ne pensa il professor Werner?» obiettai. «Ritengo che il principio sia sbagliato. Se Werner è psicologicamente instabile, dovrebbe essere in una clinica e non impegnato in un laboratorio o accanto a una donna la cui unica funzione è di tenerlo convenientemente drogato.»

«Il principio è giusto, signor Delaney» ribatté il colonnello Farr. «È l'applicazione della psichiatria accoppiata alla medicina per conservare, a un uomo potenzialmente pazzo, l'intera sanità mentale in modo che possa svolgere il proprio lavoro e dare il suo valido contributo alla società. Senza questa moderna terapia, il professor Werner sarebbe già ridotto in uno stato di idiozia, e il suo meraviglioso cervello sarebbe perso per sempre.»

«Ragionamento logico, ma inumano» dissi. «Voi costringete quell'uomo a vivere perennemente in una specie di sogno nel quale le persone si muovono manovrate dalla Sicurezza. Potrebbe andare bene se chi sta vicino a lui non fosse un essere umano, ma cosa può succedere se si tratta di persone vulnerabili?»

«Vulnerabili a cosa?» domandò Farr.

«Che succederebbe, se la donna assegnatagli come infermiera si stancasse di venire manovrata da voi? Potrebbe incontrare un altro uomo. Cosa accadrebbe a Werner, se sua moglie la lasciasse?»

Farr mi fissò intensamente. «Perché dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Perché è una donna normale, che non ha subito il lavaggio del cervello, e

perché ha bisogno di tutto quello che Werner non le può dare.»

«Teoria interessante» mormorò Farr. «Comunque, la signora Werner è regolarmente sposata, e inoltre è soggetta agli ordini del governo, finché il professor Werner sarà in vita.»

Di colpo, risentii la voce di Cheryl Werner: "Da come stanno le cose, per il professor Werner sarebbe meglio essere morto". Poche ore prima, questa frase era stata un semplice commento, senza un significato particolare. Ma ora...

«Se avete la prova che la signora Werner ha un legame con un altro uomo» disse il colonnello «se siete al corrente di qualcosa che possa interferire seriamente con il nostro sistema di controllo...»

Le sue parole mi fecero ridere. «Sistema di controllo?» interruppi. «In un solo modo potreste mantenere il controllo assoluto. Fatto il lavaggio del cervello alla vostra vittima, dovreste farlo anche all'infermiera che se ne prenderà cura. In caso contrario, lei può reagire alle normali emozioni umane e tentare di scappare dalla ragnatela nella quale è stata presa.»

Farr fece cantare le nocche, una dopo l'altra. «Scappare?» ripeté. «E come?»

«Nel solo modo che le sarebbe possibile» dissi. «Uccidendo il professor Werner.»

La sua espressione non cambiò. «Interessante» disse. «Così, certo, il problema della signora Werner sarebbe risolto. Ma può essere pericoloso, per lei, provocare la morte del paziente. Movente e occasione sarebbero troppo evidenti. Dovrebbe essere il suo amante, a occuparsene. Se esiste, naturalmente.»

«Esiste» affermai. «Ci siamo incontrati, e non in termini amichevoli.»

«E vi ha fatto l'effetto di un tipo capace di progettare l'assassinio del

professor Werner?»

«Sarebbe in grado di assassinare chiunque.»

«Esattamente quello che pensavo» disse Farr. «Se avesse una mente distorta al punto giusto, potrebbe raggiungere lo scopo di distruggere il professor Werner assassinando la signora Werner. Non ci avevate pensato?»

Non ci avevo pensato, infatti, e lo dissi.

«Signor Delaney, mi sembra evidente che sapete cose importanti per la salvezza del professor Werner e la sicurezza del Paese. Dal canto nostro, anche noi abbiamo svolto una nostra inchiesta e ci siamo fatti un quadro abbastanza preciso della situazione concernente la signora Werner. Ora vi chiedo di completare questo quadro con i particolari.»

Mi sentivo confuso, e provavo il desiderio di lavarmi le mani di quella sporca faccenda, dell'apatico Alexis Werner, della nevrotica Cheryl, del pericoloso Clark, e del suo amico nano.

«Va bene» dissi alla fine. «Vi dirò tutto quello che so, poi me ne tornerò, felice, alle cose normali come l'automazione nell'industria.»

Farr infilò una mano in tasca e le monete tintinnarono. «Credo che ne sarà felice anche il signor Alcott» commentò. «Dunque, ditemi tutto, dall'a alla zeta.»

Gli dissi tutto.

11

Procedevo in direzione della città, tenendo scrupolosamente la sinistra

sulla strada che si snodava con ampie curve. Con il colonnello Farr, ero stato quasi del tutto sincero. Avevo raccontato la mia storia dall'episodio della cabina telefonica al resoconto completo su Clark e Diento e a un riassunto del mio ultimo colloquio con Cheryl Werner. Non avevo detto, però, che la donna beveva, e non avevo commentato il suo comportamento, cercando invece di presentarla nella luce migliore. Lo dovevo a Cheryl, per una certa lealtà. Adesso la faccenda non era più nelle mie mani, ma in quelle del colonnello Farr che, non ne dubitavo, avrebbe agito senza perdere tempo. Io sarei andato a fare rapporto ad Alcott sulla mia attività delle ultime ore.

A un certo punto, svoltai in una strada secondaria che passava dalla zona di Edgware. Lì non avrei incontrato traffico pesante e, per quanto la strada fosse leggermente più lunga, sarebbe stata comunque più veloce. A essere sincero, però, non scelsi la deviazione in base a questo ragionamento, ma per appagare una mia curiosità. In qualche punto, nei campi che fiancheggiavano la strada, doveva esserci un ex baraccamento militare. Era difficile localizzarlo con un semplice passaggio lungo la carrozzabile, ma tentare non mi costava niente.

La strada passava tortuosa tra distese verdi. Superai fattorie e casupole. Il traffico era quasi inesistente. A un certo punto, in lontananza, vidi salire da dietro un folto di alberi una colonna di fumo nerastro.

Mi passai la lingua sulle labbra. Un gesto che mi aiutava a concentrarmi. Era fumo grasso. Non poteva essere l'incendio di un campo. In quella stagione, l'erba era troppo umida per alimentare il fuoco. Proseguii.

Dopo un chilometro e mezzo circa, arrivai a una biforcazione che pareva portare direttamente verso il luogo dell'incendio, un paio di chilometri più avanti. Forse non avrei pensato di svoltare lì se non avessi visto un cartello sulla curva. Ciò che restava della scritta scrostata dal tempo e dalle intemperie, lettere nere incomplete dentro un cerchio originariamente giallo, bastò a farmi capire che un tempo, da quelle parti, era stato alloggiato un distaccamento militare di specialisti, elettricisti e meccanici dell'esercito di Sua Maestà. Valeva la pena di controllare. Quel fumo poteva anche essere l'ultimo guizzo di vita di una baracca abbandonata, quella dove Clark e

Diento mi avevano tenuto prigioniero. Nonostante tutte le mie buone intenzioni, continuavo a restare attaccato alla mia intuizione.

Imboccai la stradina dal fondo sconnesso, procedendo verso la fonte dell'incendio. Tra la macchina e le siepi c'erano sì e no una trentina di centimetri di spazio, ma più avanti il sentiero si allargò e potei aumentare la velocità.

Mi trovai all'altezza del fuoco quasi di colpo. L'attimo prima il fumo era solo una traccia verticale dietro gli alberi, e l'attimo seguente me lo trovai a cinque o sei metri davanti a me.

Pigiai sul freno.

Con il muso schiacciato contro il tronco di un albero, sulla sinistra della strada, avvolta dalle fiamme e dal fumo, c'era una macchina. Una decappottabile americana che, lo avrei giurato, era verde. Sul sedile anteriore, al volante, si intravedeva una figura umana, immobile, rovesciata all'indietro. Dal finestrino rotto pendeva inerte una mano bianca e snella.

Smontai in fretta, ma mi resi conto che non potevo essere di nessun aiuto. Il calore e le fiamme rendevano impossibile avvicinarsi a più di un metro. Mi avvolsi la destra con un fazzoletto e mi protesi il più possibile, cercando di aprire la portiera. La maniglia non funzionava, e in un paio di secondi il fazzoletto cominciò a mandare fumo e i miei capelli a strinarsi. Fui costretto a saltare indietro.

D'altra parte, non c'era più scopo a fare l'eroe. Avevo visto bene la persona al volante. Era una donna, ed era già morta da qualche tempo. Era bruna, con la faccia energica, indossava un semplice abito nero, e sulla tempia sinistra aveva un foro tondo, stranamente senza traccia di sangue. Al polso della mano che pendeva inerte dal finestrino brillava una catena d'oro.

Mentre tornavo alla mia macchina sconvolto e in preda a un comprensibile malessere, i miei occhi notarono un luccichio. Mi chinai a raccogliere il piccolo oggetto che spiccava nella polvere al margine della strada. Era uno

dei ciondoli del braccialetto di Cheryl Werner, l'orologino in miniatura che avevo notato quel mattino. Lo portai all'orecchio, ma non sentii alcun ticchettio. Me lo misi in tasca, poi, seguendo l'impulso, lo ritirai fuori e lo infilai invece nel pacchetto di sigarette, dove sarebbe sfuggito a una sommaria perquisizione.

Poi mi venne in mente un'altra cosa, di ordinaria amministrazione in un caso del genere. Girai dietro la macchina che bruciava per leggere il numero della targa. Le lettere e le cifre erano ancora chiaramente visibili. Lessi: VIP 321. Risalii in macchina, e poiché era impossibile invertire la marcia su quel sentiero, tornai sino alla biforcazione a marcia indietro, e da lì guidai verso il più vicino punto di contatto con la rete telefonica,

Mi fermai a un garage alle prime case di Edgware, e dopo aver strappato al garagista il permesso di telefonare, monopolizzai l'apparecchio telefonico. Per prima cosa chiamai il 999 e informai la polizia locale. Mi risposero che si sarebbero interessati immediatamente. Per essere più sincero, telefonai poi a Scotland Yard e raccontai la mia scoperta con tutti i particolari. Mi interruppero un momento, per dare istruzioni alle autoradio, e quando ripresero a parlare con me, li consigliai di mettersi in contatto con il colonnello Farr, del Servizio Segreto Militare, dicendo che l'avrebbero forse trovato ad Amerston. Mi risposero che l'avrebbero fatto.

In seguito, feci il numero di "View" e chiesi di Cannock.

«Dov'è Jill Friday?» chiesi.

«Dovresti saperlo» mi rispose freddamente. «È a una conferenza sull'automazione.»

«Maledizione!» imprecai, convinto. «Allora è meglio che parli con Alcott.»

«Dici sul serio?» fece Cannock. «Alcott vuole il tuo sangue. Quella storia della valvola di Bressler...»

«Passami Alcott» interruppi. E lui mi accontentò.

La voce di Cuorcontento Alcott rintronò nel ricevitore come un tuono da uragano tropicale. «Delaney! Dimmi un solo buon motivo per non spararti immediatamente!»

«Capo» risposi, con il maggior tatto possibile «ho un'intera serie di motivi e tutti più che validi.»

«Ti ho mandato a fare un servizio sulla valvola di Bressler e non ho ancora visto una sola parola dell'articolo» ribatté Alcott. «Ti ho mandato a una importante conferenza sull'automazione e tu te ne sei andato ad Amerston a combinare guai con quelli della Sicurezza. Non potresti comportarti peggio se fossi della concorrenza! Sei pazzo, per caso?»

«Sì» risposi «e ho messo le mani su una storia che farà passare la valvola di Bressler e l'automazione tra le favole per bambini scemi. Cheryl Werner è stata assassinata e io ho trovato il cadavere.»

Silenzio per un paio di secondi, incredibile da parte di Alcott. Poi: «Chi diavolo è, Cheryl Werner?»

«La moglie del professor Alexis Werner, il quale, domani, deve andare a Woomera per dirigere un importante esperimento.»

«Continua, ti ascolto» tuonò Alcott.

«È una storia complessa» spiegai. «In realtà, Cheryl è soltanto l'infermiera di Werner, il quale è malatissimo ed è tenuto in forma a forza di droghe e ipnosi e lavaggi del cervello. Pare che la donna abbia una relazione con un criminale che, probabilmente, progettava di ucciderla. Ho appena trovato il suo cadavere. Le hanno sparato alla testa. È in una macchina che sta bruciando, a nord di Edgware.»

«Hai informato la polizia?»

«Sì.»

«Hai informazioni e notizie biografiche sui Werner?»

«Quante ne volete. Ho intervistato la signora Werner poche ore prima della sua morte. E so tutto sul modo disgustoso in cui il professor Werner è trattato dalle autorità. In una parola, ho il materiale necessario per una colossale campagna giornalistica.»

«Dove sei, adesso?»

«A Edgware. A venti minuti di strada dalla macchina che brucia.»

«Torna subito là, Delaney. Voglio che tu sia sul posto quando arriva la polizia. Non trascurare niente. Poi parla con Werner e vedi un po' come reagisce alla notizia della morte della moglie. Vai a parlare con quelli di Amerston. Scopri se questo omicidio può avere delle ripercussioni sull'esperimento di Woomera, e quali. Voglio delle fotografie. Jill Friday è con te?»

Non risposi subito. «No» dissi alla fine. «Credo che la signorina Friday avesse un altro incarico.»

«La richiamerò, e la manderò a raggiungerti. Spiegami con esattezza dov'è la macchina.»

Gli diedi tutte le spiegazioni necessarie, corredate dai punti di riferimento per trovare la strada. «Un'ultima cosa» dissi poi. «Come la mettiamo, con la Sicurezza? Se vietano la pubblicazione del servizio?»

Alcott grugnì. «Lascia che me ne occupi io della Sicurezza. I delitti sono di dominio pubblico. Non possono vietare niente.»

«Bene» conclusi. «Intanto, Cannock potrebbe cercare di avere qualche informazione sull'esperimento di Woomera...»

Sentii distintamente che Alcott tamburellava sul pulsante dell'interfono. Poi, mi arrivò la sua voce, lontana. «Sei tu, Cannock? Vieni qui subito.» Quindi a me: «Sei ancora lì, Delaney?»

«Sì» risposi.

«E non dovresti esserci! Si può sapere che cosa aspetti? Voglio questo servizio per il primo numero, non hai tempo da perdere.»

«Pensavo che...» cominciai, ma Alcott mi interruppe.

«Non devi pensare! Devi lavorare!»

Riappesi, più soddisfatto che irritato dalla reazione di Cuorcontento. Lo immaginai inghiottire una delle sue pasticche per poi cominciare a far girare vorticosamente il cervello e buttare all'aria tutto il numero di "View" per rimodellarlo in funzione di Werner e di sua moglie. L'articolo sulla valvola di Bressler sarebbe stato eliminato, questo era certo, e Cannock e Bruce avrebbero avuto il loro daffare a cambiare tutto.

Ringraziai il garagista, risalii in macchina e ripartii alla volta della Wayfarer incendiata. C'era più traffico, adesso, e questo mi costrinse a rallentare. Inoltre, in senso inverso, la strada mi pareva diversa, e feci fatica a orientarmi, tant'è vero che superai la biforcazione senza accorgermene, e dovetti proseguire fino a quando ebbi l'occasione propizia per fare l'inversione di marcia.

Secondo i miei calcoli, la polizia avrebbe già dovuto essere sul posto, e questo non mi piaceva. Se si vuole ottenere qualcosa, bisogna arrivare prima di loro.

I miei timori vennero confermati da un grosso segnale giallo di stop all'inizio della biforcazione. Il cartello diceva: "Vietato l'accesso - Dipartimento di Polizia - Prendere la prossima biforcazione a ottocento metri".

Non capivo perché vietare l'accesso alla strada, dato che la macchina incendiata non ostruiva il passaggio, quindi ignorai il cartello e svoltai. Un attimo dopo, mi trovai naso a naso con un agente motociclista equipaggiato con radiotelefono. Mi fermai.

«Spiacente, signore» disse il poliziotto «ma non potete proseguire.» E mi indicò il cartello.

«Sono stato io a informare la polizia» dissi. «Ho trovato la macchina che bruciava e sono andato a telefonare. Non vi sembra che abbia il diritto di sapere di che cosa si tratta?» E gli diedi la mia tessera di giornalista.

Lui se la rigirò tra le mani, grattandosi il naso, perplesso. La tessera mi faceva rientrare in una categoria speciale, ma evidentemente il poliziotto non sapeva bene come comportarsi con quella categoria. Forse era appena uscito dalla scuola di polizia, magari quel mattino stesso.

«Sarà meglio che mi informi» disse, alzando l'antenna del suo radiotelefono.

Accesi una sigaretta, mentre lui intavolava una conversazione con la persona che gli parlava dal ricevitore dell'apparecchio. Poi tornò accanto alla mia macchina. «Tutto a posto, signor Delaney» mi disse. «Potete passare. Vi aspettano.»

Rimisi in moto.

Logicamente, la strada doveva essere bloccata anche all'altro capo, perciò mi fidai ad accelerare l'andatura. Dopo alcuni secondi, quando ormai mancava poco a raggiungere la macchina dei Werner, trovai la strada bloccata da una grossa berlina nera messa di traverso su una curva. Rallentai e fermai. Nella macchina non c'era nessuno.

I due uomini mi arrivarono alle spalle, sbucando da dietro la siepe. Li vidi nello specchio retrovisore un attimo prima che uno di loro aprisse la portiera sinistra. I due si affacciarono all'interno. Il primo aveva gli zigomi alti e

sporgenti, il secondo portava un paio di occhiali.

«Il signor Delaney?» chiese il primo.

«Proprio io» risposi, notando i capelli grigi alle tempie e il segno di una vecchia cicatrice sul mento.

Lui passò davanti alla macchina e venne alla portiera dalla parte della guida. L'altro aprì la portiera posteriore. Mi voltai in tempo per vedere quello con gli occhiali accomodarsi sul sedile alle mie spalle. L'uomo mi sorrise cordialmente, ma la rivoltella che gli appesantiva la destra era meno amichevole.

«Spostatevi, signor Delaney» mi disse l'altro.

Passai sul sedile accanto, e Faccia Dura si mise al volante.

«Si può sapere cosa significa?» dissi. «Sono un giornalista che fa il suo lavoro.»

«Di che lavoro si tratta?» chiese quello alle mie spalle.

«Omicidio» risposi. «Una macchina incendiata, in modo da simulare un incidente.»

«Ve lo siete immaginato voi, signor Delaney» ribatté Occhiali.

Cominciavo a perdere la pazienza. «In ogni caso, voi chi siete?» chiesi.

«Provate a indovinare» mi rispose.

Faccia Dura aveva messo in moto e la macchina partì ad andatura sostenuta. D'impulso, mi protesi per girare la chiavetta dell'avviamento, ma un oggetto duro e freddo mi premette sulla nuca.

«State fermo, signor Delaney» mi consigliò Occhiali.

«Non ve la caverete» dissi. «La polizia mi aspetta.»

«Quale polizia?»

Mi guardai attorno. In teoria, il posto avrebbe dovuto pullulare di poliziotti, invece non si vedeva nessuno. Guardai a sinistra per vedere la colonna di fumo che, sempre in teoria, avrebbe dovuto levarsi dalla macchina bruciata. Niente. Nessuna traccia della Wayfarer in fiamme, nessun segno di incendio. Stando alle apparenze avevo sognato tutto. Forse di lì a qualche minuto mi sarei svegliato nella sala-cronaca di "View", intento a parlare di automazione con Jill Friday.

Arrivati all'altra estremità del sentiero, incontrammo un poliziotto in motocicletta, che ci fece un cenno di saluto con la mano. La macchina voltò a destra, prendendo la statale per Barnet. Il traffico era intenso, ma Faccia Dura guidava benissimo e continuava ad accelerare. Arrivammo all'abitato di Barnet e il mio autista diminuì la velocità ai regolamentari quarantacinque all'ora.

«Siete amici di Clark?» chiesi.

«Smettetela di fare supposizioni» disse quello alle mie spalle.

«Si può sapere almeno che cosa volete da me?» insistetti.

Nessuna risposta. Voltammo a sinistra e poi a destra, a sinistra e a destra ancora, percorrendo strade tranquille e deserte. A un tratto Faccia Dura sterzò senza rallentare, puntando dritto contro un lampione.

Colto alla sprovvista, non mi preparai per l'urto. Un attimo dopo sentii un colpo violento alla fronte e il parabrezza andò in pezzi. Stordito, ma ancora in me, mi accorsi che mi stavano rimboccando una manica della giacca. Ebbi una rapida visione di una faccia rotonda con gli occhiali china su di me e di una mano armata di siringa. Sentii una puntura al braccio e un gran caldo nelle vene. Un attimo dopo, non sentivo, non vedevo, e non capivo più niente.

12

La stanza era piccola e bianca, con un'enorme finestra. L'aria era impregnata di odore di medicinali. Avevo un guanciale duro, sotto la testa, e una coperta morbida sul corpo. A me, però, non importava niente di niente. La testa mi batteva come un cuore artificiale, e gli occhi mi dolevano. Guardavo il soffitto e non pensavo a niente. Il mio cervello si rifiutava di funzionare.

Queste sensazioni le avevo già provate, dopo un'anestesia, e quando mi avevano fatto un'iniezione di morfina, a New York, quella volta che mi ero rotto un braccio durante un lavoretto di cronaca nera.

Forse, adesso, ero in un ospedale, o in una clinica. Una parte della testa mi doleva e pareva gonfia. Non riuscii, però, ad accertarmene, perché non potevo muovere le braccia. Per qualche minuto, cercai di capire come mai fossi capitato in quel posto. Adesso mi era venuta voglia di sapere. Con uno sforzo di volontà, costrinsi un braccio a districarsi dalla coperta e dal lenzuolo. La mano mi andò a finire sotto un angolo del guanciale, e toglierla di lì fu un'impresa delle più faticose, ma finalmente mi liberai e le dita arrivarono alla testa. Sentii il ruvido delle bende. Per lo sforzo, il male raddoppiò. Smisi di esplorarmi e mi rilassai.

Pensare era un'altra cosa difficile. Io ero Alexis Werner, e avevo avuto un incidente di macchina, e avevo perso l'orologino attaccato al mio bracciale d'oro... No, Alexis Werner era un altro. Ecco, c'ero arrivato. Mi chiamavo Delaney, facevo il giornalista e lavoravo per un tiranno di nome Alcott. Però non ricordavo il nome del giornale. In seguito, venne anche quello. Ma cosa diavolo ci facevo, in un ospedale?

Voltai la testa, e la stanza prese a girarmi attorno vorticosamente. Chiusi gli occhi, e fu peggio. Li riaprii e mi parve di avere un martello pneumatico

dietro le pupille. E poi, a poco a poco, frammentari, vennero i ricordi. La guardia di Amerston, le monete che tintinnavano nelle tasche del colonnello Farr. La macchina che bruciava, i due uomini, il lampione, la siringa... Ero di nuovo padrone della mia mente.

Chiusi gli occhi per un momento e li riaprii due ore più tardi.

Nella stanza c'era accesa la luce elettrica. Un'infermiera bruna e carina stava accanto al letto. Dopo un attimo, venne sostituita da una figura maschile in camice bianco, munita di stetoscopio. Qualcosa mi afferrò un polso, e lo stetoscopio, gelato, si posò sul mio petto.

«Polso debole» disse una voce maschile. «Trauma e depressione da narcotici.»

Una voce femminile disse qualcosa che non capii. Una mano toccò delicatamente le bende che mi fasciavano la testa.

«Sarà opportuno fare i raggi X. Può avere una frattura al cranio.»

«Sì, dottore. Provvederò immediatamente.»

«Intanto, se continua a dormire, è meglio. Somministrategli due grammi di somnobarbitone.»

«Va bene, dottore.»

«E appena sono pronte le lastre, fatemele vedere.»

La faccia del medico scomparve dal mio campo visivo, e l'infermiera si avvicinò, guardandomi attentamente. Le strizzai un occhio.

«Ma siete sveglio!» esclamò lei, in tono di rimprovero.

«Soltanto un po'» ammisi, e mi accorsi che parlare mi costava una fatica immensa. «Come sto?»

«Siete vivo, signor Delaney. Avete avuto un incidente. Ecchimosi e un paio di tagli sulla fronte, ma niente di grave. Per maggior sicurezza vi faremo i raggi X.»

«Da quanto tempo sono qui?»

Lei guardò il suo orologio da polso. «Da circa sei ore» rispose.

«Chi mi ci ha portato?»

«La polizia.»

«Hanno preso i due uomini?»

Mi guardò con aria interrogativa. «Quali uomini?»

«Quelli che mi hanno rapito, che hanno mandato la mia macchina a finire contro un lampione e mi hanno iniettato non so quale droga.»

L'infermiera sorrise. «Non c'erano altri uomini, signor Delaney» mi disse. «Avete avuto un brutto incidente di macchina, nient'altro. Comunque, adesso state calmo e non parlate. Dovete riposare.»

Con uno sforzo gigantesco, cercai di mettermi seduto. La testa riprese a pulsare e tanti piccoli dischi d'argento si misero a danzare davanti ai miei occhi. L'infermiera mi respinse giù sul guanciale, senza dire una parola.

«Non posso stare qui» protestai. «Ho un lavoro da fare.»

Mi sfiorò una spalla con gesto materno. «Non dovete agitarvi, signor Delaney. Avete bisogno di risposare e di dormire. Sono certa che il lavoro può aspettare.»

«Che ore sono?» domandai.

«Quasi le otto e mezzo» rispose.

Respirai a fondo e cercai di raggranellare le briciole sparse della mia forza di volontà. Delaney aveva dormito abbastanza, decisi, ed era tempo che ricominciasse la sua attività. Mi misi a sedere.

«Mi dispiace, ma devo andarmene» dissi. «Dove sono i miei vestiti?»

«Signor Delaney, sapete bene che non potete andare via!»

«Grazie di tutto, il soggiorno qui è stato piacevole, ma ho da fare.»

«Il medico ha detto che devo darvi un sonnifero.»

«Molto gentile da parte sua, ma ora mi servono solo i miei vestiti.»

Sedetti instabile sulla sponda del letto, mentre l'infermiera mi guardava perplessa, incerta se usare la forza o la diplomazia. Poi decise di chiedere rinforzi e corse via. Mi guardai attorno e scoprii un armadietto, in un angolo. I miei vestiti erano là dentro, ben piegati sui ripiani. Cominciai a vestirmi, adagio e dolorosamente.

Quando l'infermiera tornò con il medico e un'altra infermiera, grande e grossa, stavo facendomi il nodo alla cravatta. Il semplice atto di aver indossato gli abiti mi aveva dato sicurezza in me stesso, e mi sentivo in grado di tenere testa a cento dottori e altrettante infermiere, anche più grosse.

«Vi state comportando da sciocco, signor Delaney» disse il medico. «Siete ancora molto debole e per giunta non abbiamo avuto il tempo di fare una diagnosi completa.»

L'infermiera grossa si era messa davanti alla porta, senza parlare, ma neanche i carri armati parlano. Finii di annodare la cravatta e mi infilai la giacca. Incontrai qualche difficoltà a rimanere in equilibrio, perché il pavimento non voleva stare fermo e le maniche sembravano cucite a metà. Nessuno mi aiutò, ma ce la feci lo stesso.

«Mi dispiace, dottore» dissi «ma devo proprio andare. Grazie per

l'ospitalità. È stato piacevole, finché è durato.»

«Potreste avere una frattura al cranio» mi spiegò lui.

«Se ce l'ho, ve lo farò sapere» risposi.

La sua espressione diventò ostile. «Devo avvertirvi, signor Delaney» disse «che se insistete nel voler lasciare l'ospedale contrariamente al mio parere, non possiamo assumerci nessuna responsabilità.»

«Sono desolato di darvi l'impressione di non apprezzare tutto quello che avevate intenzione di fare. Ma proprio non posso trattenermi. Far contento Cuorcontento è molto più importante di una frattura al cranio, credetemi.»

Scambiammo ancora qualche frase di convenienza poi, finalmente, riuscii ad andarmene verso il mondo libero della scienza e della morte violenta.

13

Andai alla sede della polizia locale per avere notizie della mia macchina. Era stata portata in un garage di Barnet, mi dissero, e dal resoconto dei danni immaginai che sarebbe rimasta fuori uso per alcune settimane. Venni anche a conoscere la versione ufficiale del mio "incidente". Risultava che avevo guidato così poco accortamente da finire contro un lampione tra l'altro ben visibile e per giunta in una strada pochissimo frequentata. La macchina, arrampicata sul lampione con dentro me privo di sensi, era stata notata da una donna che era uscita con il bambino in carrozzina. La donna aveva informato la polizia, l'ambulanza, e i vigili del fuoco, e pochi minuti più tardi la strada solitamente tranquilla si era trasformata in una fiera. Non essendo riusciti a svegliarmi, mi avevano trasferito all'ospedale.

Sentita la loro versione, raccontai la mia. Il sergente di servizio ascoltò

educatamente, prendendo appunti. Io tratteggiai la storia di Werner, poi spiegai con ogni particolare il mio viaggio ad Amerston, il ritorno, la scoperta del cadavere di Cheryl Werner nella macchina incendiata, e il susseguente rapimento con finale di lampione e siringa per iniezioni. A conferma del mio racconto, mostrai al poliziotto il minuscolo punto rosso che avevo sul braccio, dove era penetrato l'ago. Lui diede un'occhiata rapida, come chi guarda l'ora. Gli raccontai anche gli avvenimenti della notte precedente, quando ero stato tenuto prigioniero da Clark e da Diento nella ex baracca militare. Il sergente ascoltò tutto con pazienza.

«Siete sicuro che il numero di targa di quella Wayfarer fosse VIP 321?» chiese poi, scorrendo i suoi appunti.

«Sicurissimo.»

«E avete telefonato alla polizia da un garage di Edgware?»

«Sì. Alla polizia locale e a Scotland Yard.»

«In questo caso, la telefonata dovrebbe essere arrivata a noi.» Aprì un registro e ne scorse le righe con l'indice. «Non risulta nessuna telefonata del genere» disse, poi si rivolse a un agente. «Hai sentito qualcosa di una Wayfarer coinvolta in un incidente mortale?»

«No» rispose l'agente.

«Prova a chiamare Scotland Yard, Bill» riprese il sergente. «Chiedi se è arrivata una telefonata che il signor Delaney dice di aver fatto questo pomeriggio.»

L'agente passò in un ufficio adiacente. Il male alla testa, adesso, era tanto forte che sembrava un mal di denti, e mi sentivo le ossa molli. Non mi andava l'idea di passare la notte a discutere con i rappresentanti della legge.

«Sentite, sergente» dissi «tutto quello che vi ho raccontato è successo verso le due del pomeriggio. La notizia della morte della signora Werner uscirà sui

giornali della sera.»

«Qui ho l'ultima edizione del "London Evening Express"» rispose il sergente, togliendo il giornale da sotto il banco.

Lo aprii e scorsi la prima pagina. Una notizia che riguardava l'ONU, uno sciopero, una rapina di cinquantamila sterline, la fotografia di un'attrice che aveva divorziato, ma niente, assolutamente niente su Cheryl Werner e la sua macchina, nemmeno nelle altre pagine.

Restituii il giornale, senza commenti.

«Allora?» disse il sergente.

Mi strinsi nelle spalle. «Non hanno riportato la notizia. Il professor Werner è uno scienziato importante, forse hanno censurato la notizia per motivi di sicurezza...»

«Oppure la notizia non esiste. Comunque, può darsi che abbiate ragione voi e torto io» disse il sergente. «Non vi pare, però, che se una donna fosse morta in una Wayfarer bruciata, noi della polizia dovremmo saperlo?»

«Io so soltanto d'aver chiamato il 999» ribattei.

«Così dite voi» commentò il sergente. «Però quello con la testa fasciata non sono io.»

«Questo, cosa c'entra?»

«I colpi alla testa possono fare tanti scherzi. Avete avuto un incidente, siete finito all'ospedale, ma vi siete dimesso di vostra iniziativa, contrariamente al parere del medico, e adesso ve ne saltate fuori con questa storia di una macchina bruciata e di una donna morta, più quella del rapimento.»

«E voi credete che mi sia sognato tutto?»

«Non ho detto questo. Naturalmente, controlleremo.»

A questo punto, tornò l'agente. «Ho telefonato» disse. «A Scotland Yard non sanno niente di una Wayfarer e della signora Werner, e non risulta nessuna telefonata di un signor Delaney.»

Sospirai internamente, rassegnato a passare per matto.

«Dove avete detto che era, la Wayfarer?» chiese il sergente.

«In un campo, lateralmente a una deviazione della strada a nord di Barnet.»

«Dammi una carta» disse il sergente al poliziotto.

Allargarono sul banco una grande carta stradale e io indicai la strada, seguendone la linea con l'indice. La strada secondaria fu abbastanza facile da identificare.

«Endbury Way» disse il sergente.

La biforcazione fu più difficile da localizzare, ma seguendo a memoria le curve riuscii a trovarla.

«Byard Lane» disse il sergente.

«La macchina era a un paio di chilometri dalla biforcazione, sul sentiero, vicino a un gruppo d'alberi.»

«Sapreste dirmi perché la signora Werner avrebbe imboccato un sentiero che non porta in nessun posto?» chiese il sergente.

«Porta a un ex accampamento militare» dissi. «All'inizio del sentiero c'è ancora il cartello che segnala un campo di specialisti, elettricisti e meccanici.»

«Già, la storia dei vostri Clark e Diento» brontolò lui. «Finora, signor

Delaney, non ci avete dato granché su cui lavorare. La moglie di uno scienziato, due strani tipi che leggono fumetti, e una Wayfarer verde. Quella utilitaria nera... la macchina di Clark» aggiunse, consultando i suoi appunti «... avete per caso notato il numero della targa?»

«Non ne ho avuto il tempo» risposi. «Mi hanno messo fuori combattimento troppo presto.»

Il sergente sospirò, rassegnato, e tornò a concentrarsi sulla carta. «Cos'altro di interessante c'è, da queste parti?»

Seguì con l'indice le curve di Byard Lane. «Soltanto una vecchia segheria in disuso a quattro chilometri e mezzo dalla biforcazione con Endbury Way. Non dice gran che.»

Sulla carta la segheria era segnata come cisterna. Glielo feci notare.

«Per la verità» disse il sergente «non è né l'una né l'altra. La segheria è stata abbandonata circa otto anni fa, quando il Consiglio Municipale ne ha aperta una nuova a Endbury. Allora, la Compagnia che gestisce gli acquedotti ha prelevato gli edifici e li ha trasformati in piccole cisterne per uso industriale. Ma poi è stato costituito il Centro di Amerston e l'acqua è rimasta inquinata da residui radioattivi. Ecco tutto.»

«Un ex campo militare, una cisterna radioattiva e un incidente mortale» mormorai. «Non riesco a vedere il legame.»

Il sergente mi osservò, sospettoso. «Perché dovrebbe esserci un legame, signor Delaney? A quanto ci risulta, la signora Werner è ancora viva. Faremo una cosa: andremo a controllare. Sapete dove abitano i Werner?»

«Sì, in Graeme Drive.»

«Prenderemo un'autoradio, e andremo a vedere se la signora Werner è a casa. In caso contrario, cercheremo di appurare perché la sua scomparsa non è stata denunciata.»

«Mi sembra una buona proposta» ammisi.

Tre minuti più tardi sedevo accanto all'autista della polizia in una lunga berlina nera. Sul sedile posteriore, c'era un altro agente. Erano circa le nove e mezzo.

Poco dopo arrivammo a destinazione. La casa dei Werner si alzava solenne nel buio. La luce delle stanze a pianterreno filtrava dai pesanti tendaggi. Sentii l'abbaiare lontano di un cane. Forse Judo si chiedeva perché la sua padrona non ci fosse.

Smontammo e imboccammo il viale d'ingresso. A un certo punto, uno degli agenti si diresse verso il garage, accese la torcia elettrica e ne proiettò il raggio sulla porta, poi tentò la maniglia. La porta si aprì, lui la spalancò, guardò dentro e mi fece cenno.

Lo raggiunsi. Non provai nessuna sorpresa. Nel garage c'era la Wayfarer verde, e la targa, illuminata dal fascio di luce della torcia, era VIP 321. La carrozzeria era pulitissima e lucida, come se la macchina fosse appena uscita dalle mani del concessionario.

Non avevo più voglia di controllare se la signora Werner era in casa, non avevo bisogno di altre prove. Era tutto organizzato, tutto predisposto. Quel giorno non era esistito. Era successo un dramma, ma era come se non fosse accaduto niente. Non sapevo come né perché, ma era così.

Seguii macchinalmente i due poliziotti e mi fermai alle loro spalle, davanti alla porta. Venne ad aprire la solita piccola cameriera francese tallonata dal solito alsaziano, che allungò il collo ad annusare i visitatori. Subito dopo,

arrivò Cheryl Werner. Indossava lo stesso abito nero del mattino e portava il medesimo braccialetto d'oro.

In quel momento, ebbi la sensazione che nel vuoto del mio cervello qualcosa di importante, di estremamente importante, cercasse di venire a galla, senza riuscirci. Non ebbi il tempo di concentrarmi. Sentii le voci dei poliziotti e vidi che la signora Werner mi guardava con compassione. Dimenticai la mia sensazione e la osservai attentamente.

I suoi occhi erano più vivaci di come li ricordavo, e la faccia era più colorita. Era anche più truccata, e sulle labbra aveva un rossetto brillante.

Uno degli agenti le stava spiegando che il signor Delaney aveva avuto un incidente di macchina e si era convinto che lei, la signora Werner, era morta, e allora avevano deciso che l'unica cosa da fare per convincere Delaney del suo errore era dimostrargli che la signora era vivissima, facendogliela vedere in carne e ossa. La donna sorrise, guardando con simpatia e comprensione le bende che mi fasciavano la testa.

«Mi dispiace molto per il vostro incidente, signor Delaney» disse Cheryl Werner, con la sua strascicata pronuncia americana «e mi dispiace di dovervi deludere: come potete vedere, sono viva.»

«Me ne compiaccio» risposi. E aggiunsi: «Probabilmente ho sottovalutato gli effetti del colpo che ho ricevuto.»

Il tarlo che mi rodeva il cervello si fece risentire. Guardai il braccialetto di Cheryl Werner, feci un passo avanti e guardai ancora. Di colpo, il vuoto si colmò. Uno dei ciondoli del braccialetto mancava. Era il minuscolo orologio che in quel momento stava nel mio pacchetto di sigarette, dove l'avevo nascosto nelle prime ore del pomeriggio, quando avevo trovato la Wayfarer in fiamme.

Non dissi niente. Avevo bisogno di tempo per pensare.

«Scusate il disturbo, signora» disse uno degli agenti, e Cheryl Werner

sorrise ancora, assicurando che non l'avevano disturbata affatto.

Salutai anch'io e mi dichiarai desolato. Poi tornai con i poliziotti alla macchina.

«Allora, soddisfatto?» chiese l'autista.

«Soddisfatto» brontolai fra i denti.

«Avreste dovuto restare all'ospedale, signor Delaney. Con le ferite alla testa non si sa mai.»

«Forse avete ragione.»

Al posto di polizia, vestii il cilicio e mi cosparsi il capo di cenere, a beneficio del sergente, che mi ricompensò con una tazza di caffè bollente. Dieci minuti più tardi, ero sul convoglio della sotterranea che mi riportava in città. Destinazione, la casa di una ragazza dallo sguardo ironico, che, durante le ultime ore, aveva accresciuto le sue nozioni sull'automazione.

14

Arrivai in Maida Vale alle undici, minuto più minuto meno. Mi sentivo incerto, debole e affamato. Fui sufficientemente fortunato da trovare Jill Friday ancora in piedi. Mi venne ad aprire con una vestaglia verde sopra un pigiama blu e un paio di pantofole scarlatte. Adorava i colori, la mia Jill. Mi esaminò con occhio critico.

Io le feci un sorriso e dissi: «Buona sera, sono quello dell'Assicurazione Prudenza.»

«Mi piacerebbe che lo fossi davvero» rispose lei.

La seguii nell'atmosfera floreale del suo appartamentino arredato con gusto decisamente femminile. Dalla mensola di un camino in miniatura pendevano un paio di calze di nylon trattenute per le punte dal basamento di un pesante orologio. Su un tavolino, accanto a uno scaffale zeppo di romanzi, spiccava un bicchiere colorato con dentro un paio di tubetti di dentifricio. Le tende della finestra erano rosse e pesanti. Parevano il sipario di un teatro.

«Venire qui a quest'ora! Puoi compromettere la mia reputazione» disse Jill e, indicandomi una poltrona, aggiunse: «Siediti e riposa la tua povera testa. Come ti senti?»

«Mi pare di essere una mummia» risposi.

Mi guardò senza pietà. «Avrebbero dovuto amputartela» commentò.

Mi sedetti. «Così mi piaci» dissi. «Tenera e piena di premure. Aiutami a togliere queste bende...»

Protestò per qualche minuto, ma alla fine le bende vennero tolte. Mi guardai in uno specchio appeso al muro, ma non c'era gran che da vedere, escluso un gonfiore accentuato sopra l'occhio sinistro e tracce di sangue nei punti in cui la pelle si era rotta. Mi avevano pennellato le ferite con qualcosa di giallognolo ma, considerato il colore della faccia, le pennellate si notavano appena.

«Brutto» commentò Friday.

«Io o il bitorzolo?»

«Tutti e due» mi rispose. Poi venne vicino e mi sfiorò con un bacio. «Sei uscito tu dall'ospedale o ti hanno buttato fuori loro?»

«Volevano che restassi là tutta notte, ma ho spiegato che avevo un impegno importante.»

«Ma perché sei venuto qui, Mike?»

«Pensavo che una bella ragazza come te e un tipo ardente come me...»

«Non siamo ancora sposati, te ne sei dimenticato?» ribatté, sbirciandomi di sottecchi.

«Accidenti alla mia memoria» dissi. «Ricordami di provvedere, uno dei prossimi giorni. Per il momento...»

«Per il momento sei in un bel pasticcio» interruppe lei. «Fare a pezzi una macchina che non aveva nessuna colpa, e pestare la coda ad Alcott! Ha ruggito ininterrottamente per tutto il pomeriggio. E ci sono andata di mezzo anch'io. Ha scoperto la storia della conferenza sull'automazione. Adesso vuoi dirmi cosa ti è successo?»

«Vorrei saperlo anch'io» risposi, accendendomi una sigaretta.

«Quando la polizia ha avvertito il giornale che avevi avuto un incidente di macchina, ho pensato di venire a trovarti questa sera, ma mi hanno detto che eri ancora in coma e non potevi ricevere visite. Mi hai fatto stare in pena, Mike.»

«Grazie» dissi. «Ma devo chiarire un paio di cosette. L'incìdente di macchina non è stato un incidente. Mi avevano rapito e poi mi hanno drogato.»

«La polizia non ha detto niente di simile» obiettò lei, scettica.

«Non l'ha detto di sicuro. Quello che mi è succeso fa parte di una faccenda impossibile, cominciata quando ho trovato una Wayfarer che bruciava con dentro il cadavere di Cheryl Werner. Le avevano sparato alla testa.»

«Be', tanto per cominciare, questo è impossibile. Ho telefonato personalmente alla signora Werner oggi alle cinque nella speranza di rintracciarti. Per essere morta, mi è parsa fin troppo loquace.»

«Ti assicuro che non ho sognato» dissi. «Ho telefonato alla polizia, poi ho

chiamato Alcott e gli ho raccontato la mia scoperta. Lui mi ha ordinato di seguire le indagini della polizia.»

Jill scosse la testa. «Il vecchio Faccia-di-marmo ha fatto scintille tutto il giorno, per colpa tua. Non puoi avergli telefonato, Mike, tant'è vero che lui ci ha incaricato di scoprire che fine avevi fatto. È per questo che ho telefonato alla signora Werner, poco prima che la polizia ci informasse del tuo incidente.»

«Credo che mi farebbe bene bere qualcosa» mormorai.

«Acqua, tè, o caffè?» chiese Jill.

«Quello che vuoi, purché sia almeno a cinquanta gradi.»

Lei scosse ancora la testa. Stava diventando un tic. «Con il mio stipendio non mi posso permettere un bar fornito» disse. «Però, forse, ho ancora un po' di whisky che mi è rimasto da Natale.»

Tornò dopo un paio di minuti, con due bicchieri di whisky puro. Su Friday si può sempre contare. Bevvi metà del mio bicchiere e sentii che il sangue cominciava a circolarmi più in fretta.

«Che Dio ti benedica, tesoro!» esclamai.

«Non basta» disse lei. «Non intendo rinunciare al sonno solo per una benedizione.»

«È una storia pazzesca, Jill» ripresi. «Non riesco a capirci niente nemmeno io. Sono venuto da te proprio per raccontarti i fatti e sentire il tuo punto di vista. Può darsi che tu riesca a vedere un significato dove io non riesco più a vedere niente. In altre parole, ho bisogno del tuo aiuto.»

Mi sedette vicina. «Va bene, Mike. Sono qui. Sai che se appena posso ti aiuto sempre.»

«Ci contavo. Ma prima di cominciare...» vuotai il bicchiere «... ci vuole un altro po' di whisky.»

Jill si alzò e prese i due bicchieri. «Vacci piano, però. Il whisky costa.»

«Parlare mi fa venire sete, tesoro, e dovrò parlare molto.»

Tornò subito con i bicchieri pieni. Le raccontai con ricchezza di particolari tutta la storia di Delaney nel Paese delle Meraviglie, dove grosse macchine straniere ridotte a un cartoccio e divorate dalle fiamme tornavano intatte in poche ore. Ascoltò senza interrompere. Quando ebbi finito, disse: «Vuoi sapere cosa penso?»

«Disposto a pagare pur di sapere» risposi.

«Ecco: avresti dovuto restare in ospedale. Domani saresti tornato normale e le fantasie sarebbero scomparse.»

«Quali fantasie?»

Si strinse nelle spalle. «Questa sera hai visto Cheryl Werner e le hai parlato. Qualche ora prima io stessa le ho parlato. Ma tu dici che Cheryl Werner è morta oggi nel pomeriggio. Qualcuno si sbaglia, è chiaro.»

«Esatto. Ma non sono io, a sbagliarmi.» Tolsi di tasca il pacchetto di sigarette e feci rotolare fuori l'orologino d'oro. Friday mi guardò con sospetto e prese il gioiello.

«L'ho trovato vicino alla macchina che bruciava» le spiegai. «Era attaccato al braccialetto d'oro che Cheryl Werner aveva questa mattina, ieri, e dopo morta, nella macchina. Stasera, quando ho parlato con la signora Werner, lei portava lo stesso braccialetto ma mancava questo ciondolo: l'avevo in tasca io.»

«Perché non gliel'hai mostrato e non le hai chiesto se era suo?»

«Perché mi è sembrato più saggio tacere. Avevo già cercato, senza successo, di convincere la polizia che la signora Cheryl Werner era morta, e in quel momento mi trovavo davanti a una signora Werner vivissima. Non mi è sembrato il caso di insistere sull'argomento.»

«E adesso cosa conti di fare?» mi chiese lei, pensierosa.

Sollevai l'orologino e lo lasciai dondolare un attimo nell'aria, poi lo rimisi accuratamente nel pacchetto di sigarette. «Per ora ritengo prudente conservare il mio asso nella manica. Questo gingillo è l'unica prova che Cheryl Werner è morta oggi in una Wayfarer in Byard Lane.»

«Mike... ma se l'hai appena vista!»

«Diciamo piuttosto che ho visto una donna che assomigliava a Cheryl Werner, indossava un vestito identico, era pettinata nella stessa maniera, parlava con voce uguale a quella di Cheryl Werner. E diciamo che ho visto una Wayfarer intatta, con la targa numero VIP 321.»

«Stai insinuando...»

«Non sto insinuando niente» interruppi. «Sto solo cercando di essere logico. Sto tentando di mettere insieme dei fatti che non vogliono stare insieme in nessun modo. Sono convinto che tutto è collegato al professor Werner e al sistema usato dalla Sicurezza per mantenere efficiente il suo grande cervello. Pare che basti un niente per distruggere la preziosa stabilità mentale dello scienziato. Riesci a immaginare che effetto potrebbe avere, su di lui, la scoperta che la moglie è stata assassinata?»

«Vuoi dire...»

«Voglio dire che la Sicurezza ha applicato la censura in grande stile per dimostrare che la signora Cheryl Werner è ancora viva, e per distruggere tutte le prove dell'incidente, come se non fosse mai successo.»

«Mi pare che le cose siano troppo complicate. Perché non lasci il professor

Werner alle cure di chi si è assunto l'incarico di vegliare su di lui?»

«Nessuno ha il diritto di interferire in questo modo nella vita e nella libertà di un uomo» protestai. «E nessuna autorità si deve arrogare il diritto di trasformare un individuo in un semplice robot, per quanto nobile sia lo scopo e importante il motivo.»

«Quindi cosa intendi fare?»

«Per prima cosa, dormire» risposi. «Che ne dici?»

«Di che cosa?»

«È mezzanotte passata, e casa mia è alquanto lontana da qui. Non potrei dormire nel bagno?»

«Con quel cerbero della mia affittacamere?»

«Allora potrei dormire nel suo bagno» proposi.

Jill si alzò e venne a scompigliarmi delicatamente i capelli. «Invece ti chiamerò un taxi. In mezz'ora sarai a casa.»

«Va bene» accettai a malincuore.

Jill telefonò a un radio-taxi. Dissero che sarebbero stati lì in due minuti.

Ci baciammo calorosamente.

«Domani dovrò fare diverse cose» le dissi. «E ti vorrei con me. Date le passate esperienze è meglio che io abbia un testimonio.»

«Dovrei venire con te, dove? E non credi che Cuorcontento Alcott abbia qualcosa da dire al riguardo?»

«Cosa preferisci che ti risponda?»

Mi fissò negli occhi. «Seriamente, Mike non ti pare di avere addentato un po' più di quanto ti sia possibile masticare? Se questa storia è accentrata su Werner, allora tu stai battendoti contro le autorità, esattamente come quel Clark. Non ti è venuto in mente che quelli della Sicurezza sappiano quello che fanno?»

«A Werner, intendi?»

«Sì, a Werner e a chiunque abbia a che fare con lui.»

«In altre parole, mi consigli di occuparmi dei fatti miei?»

«Non era un consiglio così rude» disse lei, tranquillamente. «Ma... Ecco, sei un giornalista scientifico, Mike, e hai un contratto di lavoro con Alcott, il quale non ti paga per svolgere una tua personale attività di investigatore privato. Perché, dunque, non lasci le indagini alla polizia e non ti concentri ad esempio sulla storia della valvola di Bressler?»

«Perché ho la sensazione che Werner sia al centro di una rete di complotti che potrebbe fruttare un servizio più importante e interessante dell'articolo su una valvola.»

«Il tuo solito intuito?» disse Jill, seccamente. «Anch'io ho un'intuizione: troverai un po' difficile convincere Faccia-di-marmo.»

«Lascia che me ne occupi io di lui, tesoro» risposi. «Alcott è come un vaccino. Dopo un certo tempo che lo usi, ti ritrovi immunizzato.»

Sentimmo una macchina fermarsi davanti a casa. Friday andò a sbirciare dalla finestra. «È il tuo taxi» disse. «Buona notte, Mike. O meglio, buon giorno.»

«Sarà giorno solo dopo che avrò dormito» commentai. Ci baciammo ancora, in modo più amichevole che amoroso, poi scesi le scale per affrontare il lungo viaggio fino a Shepherd Bush, dove abitavo.

15

Il mattino seguente arrivai in redazione verso le dieci, e la prima persona che incontrai fu Cannock. Mi guardò come se fossi stato un fantasma.

«Delaney!» esclamò, sbalordito. «Cosa fai qui? Hanno detto che dovevi restare in ospedale almeno tre giorni.»

Mi strinsi nelle spalle. «Gli ho fatto cambiare idea, a quelli dell'ospedale. C'è Alcott?»

«Sì, e non vorrei essere nei tuoi panni.»

Guardai il mio vestito. «Cos'è che non va?» chiesi.

«Quell'incidente...» riprese Cannock. «Cosa ti è successo, esattamente?»

«Come faccio a saperlo?» risposi.

«Questa mattina mi sembrano tutti da manicomio» brontolò Cannock. «E tu più di tutti.»

«Vuoi sapere la verità?» dissi. «Qualcuno mi ha tirato un lampione, ma invece di me, ha preso la macchina. Senti un po', credi che Alcott sarebbe disposto a darmi un giorno di permesso, se glielo chiedessi gentilmente?»

«Cosa ti fa pensare che Alcott ti consideri ancora alle sue dipendenze?» disse lui, ironicamente, e se ne andò.

Attraversai la sala-cronaca e percorsi il lungo corridoio sino alla porta con la scritta "Direttore". Bussai discretamente ed entrai. Alcott era chino sulla scrivania come un orso sulla preda. Stava sfogliando delle carte. Alcune

finivano appallottolate nel cestino dei rifiuti, altre andavano nella cassetta del materiale approvato. Su altre ancora si abbatteva la sua mano armata di matita rosso-blu, che tracciava segni e correzioni con la grazia di un bisonte.

Per un attimo abbondante ignorò la mia presenza, perciò io andai alla finestra a guardare il traffico di Fleet Street. Poi accesi una sigaretta. In quel momento, Alcott trasse un profondo respiro e urlò: «Delaney!»

Mi avvicinai alla scrivania.

Lui infilò i pollici nel gilè e si appoggiò allo schienale della poltrona. «Non rende niente, finire con la macchina contro un lampione, Delaney» disse Cuorcontento. «E non eseguire un incarico senza essere autorizzati, si chiama insubordinazione. Tanto perché tu lo sappia, il direttore di "View" sono io, e quando dico che devi andare a una conferenza sull'automazione, intendo che tu ci vada! Invece cosa succede? Il signor Delaney decide, arbitrariamente, che è meglio intervistare la moglie di un famoso scienziato, e per peggiorare le cose, fa buttare via due ore di tempo al miglior fotografo di Fleet Street! Io ti chiedo, adesso, cosa ne sa, la signorina Friday, dell'automazione?» Aprii la bocca per rispondere, ma lui mi bloccò alzando una mano. «Non è il caso che tu risponda. La verità è che mi preoccupi. Sei imprevedibile! Se gli altri fossero come te, "View" avrebbe chiuso i battenti da un pezzo.»

«Un momento, capo» protestai, approfittando del fatto che stava tirando il fiato «ieri pomeriggio voi mi avete autorizzato a occuparmi dell'assassinio di Cheryl Werner, ed è esattamente quello che ho fatto. In seguito a ciò mi sono capitati una serie di guai, dimostrazione che si tratta di una grossa faccenda, di una storia sensazionale.»

Mi guardò di sotto in su. «Io ti ho autorizzato?»

«Sì, quando vi ho telefonato, dopo aver trovato il cadavere della Werner. È stato ieri pomeriggio, ricordate?»

«Ieri sono stato qui tutto il giorno e quasi tutta la notte, e tu non hai telefonato» disse lui.

Frenai a stento un gesto di esasperazione. «Sentite, capo» dissi «so di aver telefonato qui, e ho parlato con voi. Ricordo benissimo la nostra conversazione...»

«Devi aver sognato» ribatté Alcott. «Io non ricordo niente.» Si protese in avanti. «Cosa sarebbe questa faccenda della Werner?»

«Ve l'ho detto ieri. È morta. Solo che, stando alle apparenze, sembra ancora viva. La sua macchina si è sfasciata contro un albero, e si è incendiata, adesso però è bella lustra e nuova, come se fosse appena uscita dalla fabbrica. Io sono stato rapito e drogato da due uomini che hanno mandato la mia Consul a sbattere contro un lampione, solo che, stando a quel che sembra, contro il lampione ce l'ho mandata io. Sempre ieri nel pomeriggio ho telefonato alla polizia locale e a Scotland Yard. E ho telefonato a voi» conclusi, puntandogli contro un dito accusatore. «Ma, a quanto pare, almeno a sentire voi, non l'ho fatto!»

Mi stavo accalorando. Alcott fece per parlare, ma lo precedetti. «Sto vivendo due vite parallele. In una, Cheryl Werner è stata uccisa e la macchina è bruciata in un incidente. Nell'altra è ancora viva e l'incidente di macchina l'ho avuto io. Per di più, non posso provare la verità perché ho parlato con la Werner dopo la sua morte. Dato che il direttore siete voi, ci capite qualcosa?»

Alcott sbatté un paio di volte le palpebre. «Com'è che sei uscito dall'ospedale? Avevano detto che dovevi starci almeno tre giorni.»

«Ve lo dico subito, il perché» risposi, furibondo. «Il caso Werner non è una mia fantasia e non è finito. Anzi, non è ancora cominciato. Ma per il momento io sono soltanto una specie di fantoccio preso bellamente in giro da voi, dalla Sicurezza, e dalla polizia, perché questo fa parte del gioco. E si tratta di un gioco sporco e disgustoso. Si tratta di mantenere savia e operante una larva d'uomo perché venerdì prossimo possa lanciare dal deserto di Woomera qualche loro nuovo missile. Non sono pazzo, capo, e intendo arrivare alla verità e raccontare al pubblico una tragedia autentica con protagonista un lavaggio del cervello legalizzato, e servirvi su un piatto un servizio esplosivo che non potranno vietarvi di stampare perché un omicidio

è materiale di dominio pubblico, l'avete detto voi.»

«Non pensarci nemmeno, Delaney» disse Alcott scuotendo la testa. «Per quanto ci riguarda, Werner non fa notizia, e la signora Werner non ci interessa né viva né morta.»

«Hanno messo le loro zampe anche su "View"?» chiesi.

Non rispose subito. Dopo aver fatto ruotare tre o quattro volte la poltrona girevole da destra a sinistra e viceversa mi disse in tono quasi gentile: «Dovresti andare da un medico, Delaney. Prenditi qualche giorno di riposo. Dopo la batosta che hai avuto, è logico che tu abbia bisogno di quiete.»

Il dottor Jekyll mi guardava con gli occhi gelidi di mister Hyde. «Grazie, capo, ma sto benissimo» risposi. «Non ho bisogno di riposo.»

Un attimo di silenzio, poi: «In questo caso, ti sospendo» grugnì Alcott. «E se nomini ancora il caso Werner, ti licenzio.» Tirò il fiato e aggiunse: «Sei sospeso per il resto della settimana. Senza trattenute sullo stipendio, naturalmente. Da questo momento, fino a lunedì mattina, non lavori per il giornale, quindi tutto quello che farai sarà esclusivamente sotto la tua responsabilità. E siccome la tua macchina è fuori uso, puoi noleggiarne una e metterla in conto spese. Fai quello che ti pare, ma come giornalista indipendente. Chiaro?»

«No» risposi.

Sospirò profondamente. «Delaney, a volte mi domando perché sono stato così stupido da assumerti! Vai al diavolo! Non voglio vederti fino a lunedì!»

Mi strinsi nelle spalle e uscii. Cannock moriva dalla voglia di sapere cos'era successo col capo, ma non mi sentivo generoso.

«Qualche volta penso che in Cuorcontento ci sia anche un po' di umanità» dissi. «Ma non capita spesso.»

Mi guardò sbalordito. «Cos'è?» chiese. «Ti ha aumentato lo stipendio?»

«No. Mi ha sospeso» risposi.

Lo lasciai a lambiccarsi il cervello e andai a cercare Jill Friday.

16

La trovai in archivio, intenta a leggere una copia del "Giornale di Scienza Medica". Le arrivai alle spalle senza farmi sentire e lessi il titolo dell'articolo. Era: "L'interpretazione cerebrosomatica della diagnosi psiconeurologica".

«Questa è la Friday che preferisco» dissi.

«Salve, Mike» salutò, alzando la testa a guardarmi. «Ho scoperto che nel nostro archivio c'è la raccolta completa di questa pubblicazione. Me l'ha trovata Raggio-di-sole.»

Feci un sorriso alla bionda seduta dietro il suo tavolino, e chiesi a Jill: «Scoperto qualcosa?»

«Ho appena cominciato a leggere. Però parla di Werner» disse lei. «A quanto ho capito, Alexis Werner ha avuto a che fare con la chirurgia del cervello. Ti dice niente?»

L'immagine di Clark con la cicatrice al cranio mi balenò davanti agli occhi. «Potrebbe dire molto» risposi «ma non vedo come c'entri col resto.»

«Nell'articolo sono elencati diversi casi in cui Werner ha fatto da consulente. Pare che alcuni chirurghi abbiano applicato le sue teorie sul cerebrosoma in certi casi di pazzia e che per questi interventi Werner abbia dato il suo contributo, consigliando dove e come operare le incisioni.»

«Ingegno brillante, questo Werner» dissi io «ma non abbastanza per salvare se stesso.»

«A proposito, com'è andata col capo?» chiese Jill.

«Faccia-di-marmo ha confermato che ieri io non gli ho telefonato» risposi. «Poi mi ha sospeso per il resto della settimana, senza trattenute, e mi ha detto di noleggiare una macchina mettendola in conto spese.»

«Non è da Alcott» disse lei, perplessa.

«Sì, invece, se ci pensi un po'. Vedi, se non lavoro ufficialmente per il giornale, posso commettere tutte le pazzie che voglio senza compromettere il buon nome di Alcott. Capito il trucco?»

«Sì, ma non capisco il perché.»

«Perché Alcott sa che ho messo davvero le mani su una faccenda grossa, ma deve rispettare gli ordini.»

«Ordini di chi?» domandò lei.

«Della Sicurezza. È solo un sospetto, il mio, però ieri, ad Amerston, un certo colonnello Farr del Servizio Segreto mi ha detto di aver parlato con Alcott. Immagino che dopo la morte di Cheryl ci sia stato un altro colloquio tra Farr e Cuorcontento, con conseguente ordine di censura su tutto quello che riguarda la signora Werner viva o morta, compresa la mia telefonata.»

Jill mi strinse un braccio. «Mike, perché vuoi vedere intrighi a tutti i costi? Se Alcott ti ha detto che sei sospeso, significa che lo sei e basta.»

«Conosco bene Alcott» dissi. «Esegue gli ordini, ma non vuol lasciarsi sfuggire un buon colpo, una volta che l'ha annusato. E così cerca di rendere le cose facili per chi deve seguire il caso e sicure per se stesso. Non riconosci lo stile di Faccia di Marmo, in questo doppio gioco?»

«Sì» ammise Jill. «Quindi, che cosa farai?»

«Primo: leggere questo rapporto sulle operazioni al cervello. Secondo: noleggiare una macchina. Terzo fare un giretto con te.»

«Ma...»

«Non preoccuparti per Alcott. Può darsi che sembri il contrario, ma è dalla mia parte. Ti verrò a prendere verso l'una, e dopo colazione andremo a vedere un ex campo militare e una cisterna in disuso ricavata da una vecchia segheria.»

«Programma affascinante» commentò Jill, con una smorfia. «E magari domani faremo merenda in un cimitero.»

«Quella cisterna mi interessa. Secondo la polizia, la Compagnia dell'Acqua Potabile ha rinunciato a servirsene perché l'acqua presentava un certo grado di radioattività. Inoltre, la cisterna è vicina al punto in cui è morta Cheryl Werner. E il campo militare che c'è da quelle parti potrebbe essere quello dove Clark mi ha tenuto prigioniero.»

«Ma cosa può aver avuto a che fare, Clark, con una vecchia cisterna?»

«Forse se ne serviva per insegnare a nuotare a Diento.»

Accesi due sigarette, una per me e una per Jill. Lei fumò per qualche secondo in silenzio, poi disse: «Mike, se la signora Werner è stata assassinata per compromettere l'equilibrio mentale del marito, l'assassino avrebbe anche dovuto fare in modo che Werner venisse a conoscenza del delitto. Ma, a quanto pare, non l'ha fatto. E allora, se è Werner che l'assassino intendeva colpire, perché non uccidere direttamente lui, anziché sua moglie? Sarebbe stato più semplice, mi pare, e più sicuro. E visto che sei in vena di fantasie, perché non pensare addirittura che il colpevole sia lo stesso Werner? Forse aveva scoperto la relazione di sua moglie con Clark e l'ha uccisa in un accesso di gelosia.»

«In un matrimonio come quello non esiste amore, e di conseguenza non esiste gelosia» dissi. «Ma non è una ipotesi da scartare del tutto. Comunque, il problema è questo: la signora Werner è contemporaneamente morta e viva. Devo scoprire il perché.»

«Niente di più facile» disse Jill. «Basta andare dalla signora Werner e chiederglielo.»

«È quello che farò, prima o poi» conclusi.

Lasciai tornare Jill Friday al suo lavoro e mi misi a leggere il Giornale della Scienza Medica. L'articolo era stato scritto da un chirurgo che evidentemente approvava le teorie di Werner sulle funzioni del cerebrosoma, e aveva spesso interpellato lo scienziato per avere il suo parere su certi casi particolari, di cui dava tutti i dati, corredati da brevi accenni ai soggetti. Poi, in fondo, trovai il resoconto di un caso molto interessante.

Il paziente era vittima di una complessa nevrosi definita contradditoria. Si trattava di un uomo afflitto da mania religiosa, il quale voleva imporre il suo codice morale a tutta la società e, per raggiungere il suo scopo, ricorreva alla violenza in maniera decisamente antisociale. L'uomo riteneva che la sua missione fosse quella di scoraggiare e punire ogni atto che contrastasse con quello che secondo lui era il volere di Dio. Così, per adempiere il suo compito di uomo di buona volontà amante della pace universale, un giorno aveva picchiato la giovane moglie, fino a farle perdere conoscenza, perché lei aveva castigato il figlio. A questo, erano seguiti altri episodi. Una volta, l'uomo aveva picchiato un bambino colto a lanciare un sasso contro un cane particolarmente aggressivo. Un'altra aveva scritto lettere di minacce a un uomo di Stato che, a suo giudizio, aveva agito in modo da mettere a repentaglio la pace. Aveva anche tentato di incendiare la casa di uno scienziato colpevole di essersi servito di alcune scimmie come cavie per sperimentare un vaccino contro il tifo. Imprigionato diverse volte, era poi stato internato in una clinica per malattie mentali. La moglie e il figlio l'avevano ormai abbandonato da parecchi anni.

Questo tipo di aberrazione mentale aveva suscitato l'interesse del celebre

chirurgo e del professor Werner. Secondo gli studi più recenti, risultava possibile modificare sensibilmente se non le idee di un uomo, almeno il modo di esprimerle. Non sempre l'operazione riesce, assicura però una buona percentuale di successi. In ogni caso, la personalità del paziente subisce un netto miglioramento.

Il chirurgo, seguendo il consiglio del professor Werner, aveva operato un intervento sul malato in questione. Nel rapporto veniva anche descritta l'operazione: il primo atto era consistito in un'incisione circolare lungo l'attaccatura dei capelli precedentemente rasati, in modo da poter sollevare la pelle mettendo a nudo l'osso cranico. Poi era avvenuta la trapanazione. Segata una porzione circolare di osso, del diametro di un centimetro, per mettere a nudo la materia grigia, il bisturi aveva praticato le necessarie incisioni. Poi il foro era stato richiuso, la pelle rimessa a posto e ricucita. Una volta ricresciuti i capelli, il segno non si sarebbe più visto. Nel malato, l'ossessione non sarebbe scomparsa, ma le manifestazioni sarebbero state differenti.

Per sei mesi, il paziente era stato tenuto sotto osservazione, e il rapporto parlava di risultati soddisfacenti: la lobotomia aveva eliminato quasi completamente l'aggressività dell'individuo. L'uomo aveva ancora scatti di collera, controllata però. Le prove psicologiche avevano poi rivelato una particolare sensibilità del paziente alla suggestione. La mania religiosa, però, sussisteva. Il rapporto concludeva affermando che l'uomo, dopo l'intervento, non era più da considerare un individuo antisociale. Se non fosse stato soggetto a pressioni psicologiche tendenti a distruggere la sua ricostruita stabilità, avrebbe potuto condurre con tranquillità una vita normale. In ogni caso, era prudente che alcuni studiosi, tra cui il professor Werner, lo tenessero sotto osservazione per un certo periodo.

Nel rapporto, naturalmente, non veniva fatto il nome del paziente, il quale era indicato con le sole iniziali C. E. C'erano anche alcune fotografie, dalle quali non era possibile ricostruire la fisionomia dell'uomo, ma a me parve di riconoscere dei tratti familiari. La forma triangolare della testa, per esempio, e il taglio obliquo degli occhi nella fotografia che ritraeva l'attimo della trapanazione. Di colpo, l'anonimo psicopatico divenne un uomo reale e pericoloso. Solo non capivo come si inserisse la figura del professor Alexis

Werner nel fantastico incubo che aveva avuto tanta parte nelle ventiquattr'ore precedenti della mia vita. E ancora meno capivo Cheryl Werner, la quale doveva aver conosciuto le condizioni mentali di Clark. Fumai mezza dozzina di sigarette, rivolgendomi un migliaio almeno di domande. Il caso Werner si complicava sempre più.

Restituii il giornale a Raggio-di-sole, poi andai in cerca di Friday. Era in sala cronaca e stava armeggiando con un paio di forbici e alcune fotografie. La presi per un braccio e la feci alzare.

«Stai diventando violento» protestò. «Cos'hai scoperto?»

«Tanto da tenerci occupati per un paio d'ore.»

«Io sono già occupata, Mike.»

«Jill, a volte penso che lo spirito giornalistico ti manchi totalmente» dissi. «Ho trovato una traccia, e può essere di importanza capitale. Alcuni anni fa, un uomo le cui iniziali sono C. E. è finito in prigione diverse volte per aver maltrattato la moglie, per aver picchiato un bambino, e per aver appiccato un incendio. I giornali devono aver riportato le notizie.»

«E con questo?»

«Se troviamo i giornali, avremo identificato Clark.»

«Mike, non dirmi che...»

«Te lo dico, invece. In due, possiamo controllare la raccolta dei quotidiani e...»

«Più facile trovare il classico ago nel pagliaio» brontolò lei.

«Non ti devi demoralizzare così presto. Conosciamo la data approssimativa, e dobbiamo solo scorrere i titoli.»

Sospirò. «Prima di colazione?»

«Jill, se riusciamo a identificare Clark, ti offrirò una colazione di quelle che è possibile permettersi soltanto avendo un conto spese aperto.»

«E va bene» mormorò lei, rassegnata. «Ma è l'ultima cosa che farò per te. Nel pomeriggio dovrai arrangiarti da solo. Non voglio più sentir parlare di Werner e di Clark.»

Uscimmo per un giro negli archivi dei quotidiani, e un'ora dopo avevamo identificato il nostro uomo.

Fu Jill a trovare l'articolo sull'"Evening Dispatch", in prima pagina, e per di più con fotografia. Il nome completo era Clark Enniger.

«Jill» le dissi «di tanto in tanto, ricordami di dirti che sei una ragazza straordinaria.»

«Per il momento basta che tu mi dica che tra poco mangeremo» mi rispose.

«Mangeremo subito, e poi ci metteremo in cerca del signor Enniger.»

«Hai detto "ci"?» domandò lei.

Non risposi e mi avviai verso un ristorante.

17

Finito di mangiare, mi trascinai dietro Friday alla ricerca di una macchina da noleggiare. Scartate alcune macchine troppo colorate che avrebbero attirato troppo l'attenzione, scelsi una berlina nera, poi convinsi Friday a salirci, e partimmo.

«Destinazione cisterna» annunciai.

«Dirò ad Alcott che mi hai rapito» brontolò lei.

Sorrisi. «Smettila di preoccuparti di Alcott. Pensa piuttosto a una bella serie di fotografie.»

«Fotografie!» ripeté, sbuffando. «Di che cosa? Di un ex campo militare! Di una ex segheria! Alcott sprizzerà gioia da tutti i pori, figurati!»

«Forse sì» mormorai.

Alle due e mezzo, arrivammo all'inizio di Byard Lane. Il segnale di deviazione era stato tolto. Svoltai cautamente e arrivai fino al punto in cui il giorno prima avevo trovato la Wayfarer dei Werner. Fermai la macchina e smontammo.

Guardai intorno sul terreno in cerca di tracce. Né segni di pneumatici sulla terra battuta e sull'erba ai margini della strada, né chiazze di olio, né segni di bruciature. Niente. Cercai l'albero contro il quale si era fracassata la macchina. L'albero non c'era più. C'erano gli altri, intatti ed eretti al sole, ma quello che avrebbe dovuto portare sul tronco le testimonianze dell'urto e del fuoco, era scomparso.

Il terreno intorno era liscio, livellato, coperto d'erba e di foglie cadute.

«E allora?» disse Jill.

Mi strinsi nelle spalle. «La Wayfarer era qui, ne sono sicuro» dissi.

«Qualche segno dell'incidente dovrebbe pur esserci» ribatté lei. «Ma io non vedo niente.»

«E io neppure» brontolai.

Per qualche minuto, ispezionai il terreno nel punto in cui il giorno prima

c'era l'albero, e Friday mi seguì con aria scettica e annoiata. Tastai l'erba e ne afferrai qualche ciuffo. Vennero via con la zolla di terra attaccata. In qualche punto, l'erba si ripiegava su se stessa, senza vitalità.

«Trapiantata» dissi a Fryday. «Hai mai visto un'aiuola il giorno dopo che sono state sistemate le zolle d'erba? In alcuni l'erba è fresca, in altri appassita.»

«Meraviglioso!» esclamò lei. «Te ne intendi anche di giardinaggio.»

Andai a ispezionare il sentiero. Polvere, sassi, sterpi. Sembrava tutto normale, ma sotto i sassi e gli sterpi il terreno era troppo regolare, come se ci avessero appena passato il rastrello, livellando poi con la pala usata piatta.

Dissi a Friday: «Che ne dici di questa ipotesi? Secondo me, hanno raschiato la superficie per togliere ogni traccia, magari con un bulldozer, passando poi un rullo compressore e spargendo sassi, rametti, eccetera.»

«Ingegnoso» disse lei. «E l'albero?»

«Segato» risposi. «Poi hanno asportato le radici con una piccola carica di dinamite, hanno riempito di terra il buco e sopra hanno disposto le nuove zolle d'erba.»

«E perché tutto questo lavoro?»

«Per cancellare ogni traccia dell'incidente di ieri.»

«E avrebbero fatto tutto in poche ore?»

«Perché no? Lavorando di notte, alla luce dei fari, con una squadra di operai capaci, possono avercela fatta benissimo.»

«Nel tuo cervello tutto è possibile» disse Jill.

«Sei più testona di me. Fai qualche fotografia, comunque.»

Lei andò a prendere la macchina fotografica e ritrasse la scena da diversi punti. Il luogo dove non è mai avvenuta nessuna tragedia, dissi tra me, immaginando quale avrebbe potuto essere la didascalia per quelle foto. Documentazione di un delitto cancellato dalla storia dei crimini.

Infine risalimmo in macchina e riprendemmo la strada. Fatti pochi chilometri, arrivammo di colpo, dopo una curva, alla cisterna. Una basso edificio in mattoni, un normale reticolato, e un'apertura abbastanza ampia da permettere il passaggio di un camion. Sul cancello, una lastra metallica con scritto: "Zona riservata alla Commissione per l'Energia Atomica - Vietato l'ingresso."

Fermai davanti alla casa rossa e sbirciai dalla porta semiaperta. All'interno ci fu un movimento, e dopo qualche istante un uomo piccolo e grassoccio uscì all'aperto. Fumava una pipa enorme, che pareva spuntare direttamente da un paio di baffi più che rispettabili. Si avvicinò alla macchina con andatura molle.

«Avete bisogno di qualcosa?» domandò.

Gli mostrai la mia tessera di giornalista. La guardò un attimo, e me la rese senza aprirla.

«Voglio soltanto farvi un paio di domande» dissi. «Mi serve qualche informazione generica, per un servizio. Possiamo dare un'occhiata attorno?»

L'uomo si passò le mani sul davanti della giacca, e solo in quel momento mi accorsi che indossava una divisa. La mancanza di berretto, l'aria sciatta, i capelli grigi spettinati, toglievano ogni autorità all'uniforme che passava, così, inosservata.

Alla mia richiesta, l'uomo si voltò a guardare la distesa di acqua e cemento, dietro il reticolato. «Non mi pare che ci sia molto da vedere qui» disse «all'infuori dell'acqua. Comunque, non ci vedo niente di male a mostrarvela. Capita talmente di rado di avere visitatori...»

Smontammo dalla macchina e lo seguimmo. Lui aprì il cancello con una grossa chiave, ed entrammo nel recinto.

C'erano tre vasche disposte in fila, rettangolari, con il parapetto in muratura, delle dimensioni di una piscina ma probabilmente molto più profonde.

«È meglio che non vi avviciniate» disse il guardiano. «Dicono che l'acqua sia radioattiva.»

«Da dove arriva, la radioattività?» chiesi.

«Dagli scarichi di Amerston» rispose l'uomo. «La convogliano qui perché si raffreddi, pare che si dica così. Passa da una vasca all'altra e la radioattività si deposita sul fondo. Quando l'acqua arriva all'ultima vasca, è quasi pura e viene rimessa nelle condutture.»

«Allora c'è una tubazione o un condotto che collega queste vasche con Amerston» dissi.

«Per forza» rispose lui.

«Qual è il vostro incarico, qui?» chiesi.

Sorrise, contento per l'interesse che dimostravo per la sua persona. «Ecco, devo stare attento a... a tutto. Che la gente non si avvicini, specialmente i ragazzi. Quando c'è vacanza nelle scuole i bambini le pensano tutte, e a qualcuno potrebbe saltare in mente di venire qui a pescare o fare il bagno.»

«Siete l'unico guardiano?» chiesi.

«Siamo in quattro. Ci alterniamo, giorno e notte. C'è poco da fare ma non ci lamentiamo.»

«Quanto sono profonde queste vasche?»

Il vecchio sporse le labbra con aria pensosa. «Ecco una cosa che non ho mai saputo» disse alla fine. «Profonde un bel po', direi. Otto o nove metri, forse più.»

Tornammo verso il cancello.

«Se qualcuno volesse arrivare alle vasche senza essere visto, magari di notte» dissi «potrebbe farlo?»

Mi guardò, perplesso. «Non vedo perché qualcuno dovrebbe entrare qui di notte. Comunque, nessuno potrebbe impedirglielo. Facciamo dei giri d'ispezione ogni ora, ma non abbiamo mai pensato che...» S'interruppe accigliandosi. «Non c'è niente che possa interessare a nessuno, qui» riprese. «Il cartello che definisce questa zona riservata è stato messo soltanto perché l'acqua è pericolosa.»

«Ma supponete che io abbia un motivo per voler arrivare alle vasche» insistetti. «Pensate che ci riuscirei?»

«Io penso che siate matto» borbottò il guardiano.

«È esattamente quello che penso anch'io» aggiunse Friday, e rivolgendosi a me: «Se hai soddisfatto il tuo morboso bisogno di passeggiare in mezzo alla radioattività, potremo finalmente fare qualcosa di più utile.»

«Come vuoi, tesoro» le risposi. «Ma pensavo che l'aria aperta facesse bene al tuo colorito.»

«Il mio colorito mi viene dalla scatola della cipria» ribatté Jill. «E l'aria aperta mi secca la pelle.»

«Va bene, dolcezza» mormorai. «Grazie» dissi al guardiano. «Siete stato molto gentile.»

«Ecco» disse lui «il regolamento non permetterebbe di fare entrare visitatori. Se si venisse a sapere, potrei passare dei guai...»

«Non fiaterò con nessuno» promisi.

Si grattò il naso, a disagio. «Proprio non vorrei avere dei guai.» ripeté. «Non pagano molto bene, ma è un lavoro comodo, e...»

Compresi al volo e gli misi in mano una sterlina. Gli brillarono gli occhi.

«Grazie, signore» disse. «Certo che quando vedo una signora e un signore per bene mi prendo la responsabilità di chiudere un occhio sul regolamento, perché capisco di potermi fidare. E finora non ho mai sbagliato... C'è qualcos'altro che volete sapere, signore?»

«Sì. Questa notte avete notato per caso attività di operai e di macchine, sulla strada?» chiesi.

«Non saprei... Questa notte non ero di servizio» rispose.

«Capisco. Un'altra cosa. Da queste parti dovrebbe esserci un ex campo militare. Sapete dove sia?»

«Ah, questo sì che lo so» disse il guardiano. «È a circa tre chilometri da qui. Strano che mi chiediate di quel campo. Stamattina, quando sono arrivato, ho visto alcune macchine della polizia che si dirigevano appunto verso il campo. Poi sono venuti qui a fare domande.»

«Che genere di domande?» chiesi.

«Volevano sapere se avevo visto un tipo alto e un nano. Ma io non avevo visto proprio nessuno.»

Scambiai una occhiata con Friday. Evidentemente, la polizia si era presa il disturbo di credermi, almeno in parte, e aveva cercato di rintracciare Clark e il suo amico. Ma i due uccelli, probabilmente, avevano già preso il volo.

«Nel venire, abbiamo tentato di localizzare il campo, ma non l'abbiamo visto» dissi.

Il guardiano sorrise. «Non è possibile vederlo, se non si sa con esattezza dov'è» rispose. «Se tornate indietro di qui, dopo un paio di chilometri troverete un sentiero. Dovete svoltare lì. Il campo è a ottocento metri circa, dopo una svolta, in una specie di valletta.»

«Grazie» dissi.

Ci lasciammo da buoni amici.

Friday e io risalimmo in macchina e dopo una manovra complicata, riuscii a invertire il senso di marcia e ripartire nella direzione da cui eravamo arrivati.

«Spero che tu abbia speso bene la tua sterlina» disse Jill, ironicamente.

Sorrisi. «Il vecchietto ci è stato utilissimo, e non mi è costato nemmeno caro. Con guardiani di quel genere, un tipo deciso può arrivare alle vasche quando vuole» dissi.

«Ma quell'acqua è radioattiva» osservò lei.

«D'accordo. Però c'è un'altra cosa, ancora più importante. Le cisterne comunicano con il Centro di Amerston. E ad Amerston c'è il laboratorio di Werner. Ancora: qui vicino c'è un campo militare. Ancora: Cheryl Werner è stata uccisa su questa strada. Che siano tutte coincidenze, mi pare un po' troppo.»

Friday non rispose, e io non aggiunsi altro. Percorremmo un paio di chilometri in silenzio, e sempre in silenzio imboccammo la strada preannunciata dal guardiano, e poco dopo arrivammo alla valletta dove sorgevano i resti del vecchio accampamento. Sul terreno c'erano tracce di pneumatici. Pensai alle macchine della polizia e alla utilitaria nera di Clark. Vedevo finalmente il campo alla luce del giorno.

Alcune baracche erano state smantellate, e sul terreno ne restava soltanto il segno. Ma ce n'erano sette od otto ancora in piedi. Una era più grande delle

altre.

«Se qui c'è stata la polizia, temo che tu stia perdendo il tuo tempo ed il mio» disse Friday.

«La polizia cercava due uomini» dissi io.

«E tu cosa cerchi, invece?» chiese lei.

«Te lo dirò quando l'avrò trovato» risposi.

Entrammo e uscimmo dalle baracche deserte polverose e cadenti.

Ragni e scarafaggi scappavano come impazziti davanti a noi. L'aria immobile sapeva di chiuso e di muffa. Le prime tre baracche non mi dissero niente. La quarta aveva una parete sfondata a un metro e mezzo circa dal pavimento e, in un angolo, accanto a una delle porte, c'era un foglio strappato di un giornale di fumetti. I sacchi di cemento e di sabbia erano stati spostati, ma se ne vedeva ancora il segno, sul pavimento.

«È questa?» chiese Friday.

Feci segno di sì, guardandomi attentamente attorno. Sulla polvere del pavimento c'erano dei segni come se qualcosa di pesante fosse stato trascinato da un punto all'altro della baracca, qua e là si vedevano tracce di una sostanza bianca, e alcune assi parevano più pulite di altre. M'inginocchiai per vedere meglio, ma mi sembrò tutto normale. Solo per caso, notai l'anomalia. Mentre stavo per rialzarmi, un effetto di luce fece scintillare qualcosa. Guardai meglio. Alcuni dei chiodi che tenevano fisse le assi alle sottostanti traverse erano nuovi.

«Trovato qualcosa?» chiese Friday.

Le indicai la zona di pavimento pulito e i chiodi lucidi. «Vorrei sapere che cosa c'è, qui sotto» dissi. «Queste assi sono state sollevate e poi rimesse a posto.»

«Ma la polizia...» cominciò Friday.

«La polizia cercava un uomo alto, non chiodi piccoli» interruppi. «Ora ci daremo ai lavori di scavo, ma prima, però, bisognerà procurarsi degli attrezzi.»

«Non c'è niente, in macchina, che possa servire?»

«Di solito non forniscono attrezzi da falegname con le macchine noleggiate» dissi.

Trascinai Friday riluttante sino a Edgware, poi tornammo alla baracca armati di martello, scalpello, e cacciavite.

Dopo qualche minuto di baccano assordante, riuscii a sollevare alcune assi. Sbirciai nell'apertura e anche lì notai tracce di polvere bianca.

Entrai nel buco e presi a scavare la terra con le mani, e a un tratto le mie dita incontrarono una superficie dura. Buttai da una parte la terra smossa e misi alla luce una porzione di cemento. Pazientemente, allora, allargai il buco e in dieci minuti di lavoro scoprii un rettangolo di cemento largo circa sessanta centimetri e lungo un metro e trenta.

Il cemento era rappreso, ma ancora umido e abbastanza morbido da venire scalfito dallo scalpello.

Guardai Friday. Era pallida. Uscii dal buco, le misi un braccio attorno alle spalle e cercai di rassicurarla con un sorriso. «Non preoccuparti» le dissi. «Probabilmente è solo la prima pietra delle fondamenta di un palazzo per gente ricca.»

«Seriamente, Mike, perché non mi dici che cosa cerchi?»

«Seriamente, Jill, cerco il martello. Non l'avevo messo qui?»

Trovai il martello e ridiscesi nello scavo, poi attaccai il blocco di cemento

con martello e scalpello, facendone saltare via grossi pezzi. Ci volle circa mezz'ora, per scavare al centro del blocco un buco profondo una ventina di centimetri. All'interno, il cemento era ancora più morbido ma i miei polsi non erano abituati a quel genere di attività.

Poi, di colpo, lo scalpello toccò qualcosa che non era cemento. Qualcosa di elastico e resistente. La crepa provocata dalla punta dell'attrezzo si colorò di rosso.

Trattenni il fiato e, usando lo scalpello con delicatezza, raschiai il cemento attorno al segno scarlatto, come un archeologo che cerchi di liberare un prezioso reperto dalla terra che lo imprigiona. Non era facile indovinare i contorni di ciò che volevo liberare, e prima che ci riuscissi affiorarono altre chiazze rosse, ma alla fine, dopo altri venti minuti di lavoro paziente, riuscii a isolare qualcosa che non era cemento, per quanto fosse ugualmente freddo e rigido.

Era una mano umana.

18

Nella baracca, la polizia aveva impiantato un parco lampade, alimentate da un generatore piazzato all'esterno. L'ispettore Kaine, della Squadra Investigativa, aveva assunto il comando delle operazioni, e la baracca pullulava di poliziotti: agenti investigativi in borghese, uomini delle autopattuglie, fotografi con macchine e flash, e tre uomini in tuta, che lavoravano attorno al blocco di cemento con martelli e altri attrezzi adatti allo scopo.

C'erano volute oltre tre ore per sollevare la bara di cemento e trasportarla in un angolo della baracca. Adesso il sarcofago grigio, attaccato da più parti, già rivelava a grandi linee la sagoma dell'uomo che vi era stato murato.

Friday e io ce ne stavamo in fondo alla baracca, a osservare. Nessuno ci aveva detto di restare, ma nessuno ci aveva nemmeno detto che dovevamo andarcene. Kaine ci aveva già interrogato in lungo e in largo, facendoci però capire che, volendo, avrebbe potuto continuare per un'altra ora. In considerazione di questo, ci era stato permesso di restare.

Friday aveva scattato alcune fotografie, e adesso aveva voglia di andare a casa. D'altra parte, io ci tenevo a rimanere. Volevo sapere il più possibile sull'uomo murato nel blocco di cemento. Sapevo chi era, naturalmente, anche se la faccia non era ancora stata portata alla luce. Aveva la corporatura di un bambino, ma sul petto c'erano ciuffi di pelo. Il cemento si staccava facilmente dalla pelle di Diento, ma non dagli indumenti, che si strappavano, lasciando nudo il corpo. Alla fine, venne liberata anche la testa, con gli occhi immobili e fissi in un'espressione ostile.

Il nano era stato ucciso da un colpo di pistola alla nuca, così stabilì il primo esame del medico legale. Se non fosse stato per quei chiodi nuovi, il nano sarebbe rimasto nella sua bara per settimane, mesi, forse anni. Anzi, forse per sempre, divenendo parte integrante di un blocco di cemento che nessuno avrebbe mai pensato a rompere per vedere che cosa conteneva. Sarebbe stato un delitto perfetto, senza quei chiodi.

«Mike» mi disse Friday, prendendomi per un braccio «non mi sento bene... Portami a casa, per favore.»

La guardai. Aveva una faccia da far paura. Certo lì dentro non si stava molto bene, con l'aria impregnata di fumo di sigarette e il fiato di tanta gente mescolato al tanfo del chiuso. E il minuscolo cadavere posato tra i frammenti di cemento, irreale e fantastico, quasi non umano, non era spettacolo per una ragazza come Friday.

«D'accordo, ti porterò a casa» le dissi. «Concedimi soltanto un paio di minuti per parlare con l'ispettore Kaine.»

«Va bene, Mike.»

«Puoi andare ad aspettarmi in macchina» aggiunsi. «L'aria aperta ti farà bene.»

Jill annuì e lasciò la baracca.

Io mi accostai all'ispettore il quale stava parlando con uno dei fotografi della polizia. Accesi una sigaretta, aspettando che fosse libero. I tre uomini in tuta lavoravano ancora presso il cadavere, per liberare dal cemento un curioso oggetto scuro di gomma, irriconoscibile per il momento.

Finalmente Kaine congedò il fotografo e mi venne vicino. «Allora, signor Delaney» mi disse «volete aggiungere qualcosa a quanto avete già dichiarato?»

«Niente, oltre il nome del morto. Quel nano si chiamava Diento, e l'altra notte era in questa baracca con Clark Enniger.»

«L'avevo immaginato» rispose l'ispettore. «Nessuna ipotesi su chi può averlo ucciso?»

«Immagino che sia stato Clark.»

Kaine si passò una mano sul mento con aria pensosa. «Sapreste anche dirmi il motivo?»

Mi strinsi nelle spalle. «È solo un'ipotesi» dissi. «Probabilmente Diento ormai aveva assolto l'incarico che gli era stato affidato e cominciava a diventare un testimonio imbarazzante.»

«E quale sarebbe stato, secondo voi, questo incarico?»

«Al proposito non vi posso offrire nemmeno delle ipotesi, ma solo una serie di vaghe intuizioni.»

«Le quali vi suggeriscono...»

«Ecco, secondo me Clark è stato assoldato da qualcuno per eliminare il professor Werner, o per renderlo in qualche modo inutilizzabile. Diento era soltanto una pedina di secondo piano, reclutata per un lavoro particolare, fatto il quale doveva venire ucciso. Forse la mia idea è stupida, ma secondo me, Diento doveva fare qualcosa alla cisterna che c'è più avanti, sulla strada...»

Mentre parlavo, seguivo il lavoro dei tre uomini attorno al cadavere. Avevano finito di togliere le incrostazioni di cemento dall'oggetto di gomma, e adesso erano alle prese con un altro di forma simile. Fu come un'esplosione di luce. Adesso sapevo cos'altro sarebbe stato trovato nel blocco di cemento: il resto di un equipaggiamento da sommozzatore, cintura coi piombi, occhiali, autorespiratore, guanti palmati, boccaglio.

«Ispettore» dissi «se le tubazioni che convogliano l'acqua dagli scarichi di Amerston alle cisterne sono grandi a sufficienza, un nano in tenuta di uomo rana può averle percorse nuotando dalle vasche al Centro di Ricerche, ed aver piazzato delle mine sotto Amerston.»

Kaine mi guardò, guardò il cadavere di Diento, poi uscì in fretta dalla baracca.

Io mi guardai intorno un'ultima volta, quindi andai a raggiungere Friday in macchina.

Percorremmo in silenzio la strada fino a Edgware. Avevo fatto il mio programma. Primo, portare Friday a casa. Secondo, tornare in Byard Lane per seguire le indagini della polizia alla cisterna. Ero più che convinto di averci visto giusto, e cominciavo ad avere una idea esatta del perché Cheryl Werner era stata uccisa. La donna doveva essersi preoccupata per la mia visita del giorno prima, e se poi il colonnello Farr si era dimostrato troppo curioso sulla sua relazione con Clark, probabilmente Cheryl si era addirittura spaventata. Forse era al corrente del piano di Clark per sabotare Amerston e di conseguenza rovinare definitivamente il cervello di suo marito. Forse era andata all'ex campo militare per avvertire Clark che la Sicurezza sospettava qualcosa, e forse era arrivata proprio nel momento in cui Clark stava murando il nano, firmando così la sua condanna a morte.

Una cosa, però, mi sorprendeva: la prontezza con cui il colonnello Farr aveva sostituito Cheryl Werner con una donna che era la sua sosia, e la rapidità della Sicurezza nel far scomparire ogni prova del delitto, quasi che la morte della signora Werner fosse stata prevista da tempo.

In questo caso, se la scomparsa di Cheryl faceva parte del piano di Clark Enniger, la seconda signora Werner era in pericolo. E cosa sarebbe successo dello stesso Alexis Werner, il quale fra poche ore avrebbe dovuto prendere il volo per l'Australia? Mi chiesi in che cosa consisteva, in realtà, l'esperimento di Woomera per provocare tanta violenza, e chi ci fosse dietro quel complotto. Che Clark, il paranoico, maniaco Clark Enniger, fosse il cervello di tutto, mi pareva impossibile.

A Edgware ci fermammo in un bar a bere un paio di whisky che riportarono un po' di colore sulla faccia di Friday e rinvigorirono notevolmente la mia efficienza mentale. Mangiammo anche un panino, per affrontare meglio il resto del viaggio.

«Credo che, per quanto ci riguarda, il caso Werner sia finito» disse Friday.

«Io sono piuttosto del parere che sia appena cominciato» risposi, e le raccontai gli ultimi sviluppi: la scoperta dell'equipaggiamento da sommozzatore e la mia ipotesi sulla parte avuta da Diento nel sabotaggio. «Comunque, non riesco a indovinare quale sarà il prossimo passo» conclusi.

«La partenza del professor Werner per l'Australia» suggerì Friday.

«Ammesso che parta» dissi. «Mi sbaglierò, ma mi pare che lo scopo di tutto sia proprio quello di impedirgli di partire. Certo che per Clark le cose sono andate un po' storte. Lui ha ucciso Cheryl e la Sicurezza l'ha resuscitata. Poi ha ucciso e sotterrato Diento, e noi l'abbiamo dissotterrato. Chissà che non sia costretto a rinunciare al suo piano.»

«Mike, noi abbiamo fatto del nostro meglio» mormorò Friday, stringendomi una mano. «Adesso non sarebbe male andare a dormire.»

«Ti accompagnerò a casa, ma col tuo permesso passerò prima a fare una commissione» dissi.

«In Graeme Drive, immagino» sospirò lei.

«Indovinato. Voglio mettere in guardia la signora Werner numero due. Spero di essere tanto fortunato da evitare un terzo omicidio.»

19

Fu Cheryl Werner stessa ad aprire la porta. L'aprì di quattro o cinque centimetri, sbirciando con aria sospetta. Mancavano dieci minuti alle nove.

«Mi spiace disturbarvi, signora Werner» dissi, usando un tono amichevole. «Sono Delaney. Vi ricordate di me?»

«Che cosa volete, signor Delaney?» chiese lei, guardinga.

«Avrei bisogno di parlarvi.»

«Temo che non sia possibile» mi rispose.

«È una cosa urgente, signora Werner, e riguarda voi» insistetti.

La porta venne richiusa con fermezza. Cominciai a sentirmi demoralizzato.

«Jill, torna in macchina» dissi a Friday, che aveva insistito per accompagnarmi. «E va' ad aspettarmi in fondo alla strada.»

«Non ci penso nemmeno» protestò lei energicamente. «Appena io mi allontano, tu ti metti nei guai.»

«Mi sentirò più libero, da solo» spiegai. «Ti faccio portare via la macchina per il caso che la polizia o quelli della Sicurezza, o Clark, venissero a ficcare il naso da queste parti.»

«Ma che cos'hai intenzione di fare?»

«Solo una rapida perlustrazione qui intorno» risposi. «Fai la brava e sparisci.»

«Ti concederò cinque minuti, poi tornerò» mi disse.

«Vai via, e stai via!» ordinai.

Si allontanò in silenzio. Sentii sbattere la portiera della macchina, e poco dopo mi giunse il ronzio del motore messo in moto. Rimasi ad ascoltare finché il rumore non si perse in lontananza, poi mi diressi verso il garage, e girai dietro la casa. Attraverso le pesanti tende di una portafinestra filtrava la luce. All'interno era accesa la radio. Pensai che il volume era troppo alto, per permettere una conversazione, quindi Cheryl Werner doveva essere sola. Il professor Alexis, forse, era ancora ad Amerston a fare gli ultimi preparativi prima di andare all'aeroporto. Probabile che passasse da casa a prendere la moglie, in modo che lei lo vedesse salire sano e salvo sull'aereo.

Mi avvicinai alla finestra. Era chiusa. Passai oltre. Anche la porta sul retro era chiusa, ma aveva la parte superiore in pesante vetro glassato, con la stuccatura esterna. Con un temperino, liberai il vetro, facendo saltare via lo stucco a pezzi, e un quarto d'ora dopo il vetro venne via. Appoggiai cautamente la lastra contro il muro della casa. Il resto fu facile. Infilato un braccio nell'apertura, raggiunsi la chiave e la girai. Usando le mani come antenne, evitai il frigorifero, la cucina a gas, il tavolo, e arrivai a un'altra porta. Girai cautamente la maniglia, trattenendo il respiro. Dalla stanza vicina veniva, fortissimo, il suono della radio.

Poi, di colpo, la porta venne spalancata, e io mi trovai davanti a un giovanotto alto e biondo, con gli occhi azzurri, freddi. La sua destra impugnava una grossa rivoltella la cui canna era puntata con sconcertante

precisione contro il mio cuore.

«Entrate, signor Enniger» disse il giovane. «Vi stavamo aspettando.»

Non feci commenti, e lo seguii nella stanza illuminata. Cheryl era in piedi, davanti a un enorme camino di stile vittoriano, e fumava nervosamente. Continuando a tenermi la rivoltella puntata addosso, il giovanotto si avvicinò a lei.

«Potete spegnere la radio, Ann» disse.

Lei obbedì, guardandomi perplessa.

«Adesso chiamate la polizia» disse ancora il biondo.

La donna esitò. «Non è Enniger» mormorò poi.

Lui la guardò con espressione interrogativa, ma la rivoltella non si spostò di un millimetro.

«È un giornalista» riprese la donna. «È venuto qui con la polizia ieri notte, e si è ripresentato alla porta pochi minuti fa.»

Il giovane mi fissò. «Chi siete?» chiese.

Gli diedi la mia tessera di giornalista.

«Come diavolo vi è saltato in mente di introdurvi in una casa privata a questo modo?» scattò lui. Poi rivolto alla donna: «Chiamiamo lo stesso la polizia.»

«Vi sembra prudente?» intervenni. «Mettereste in allarme Clark Enniger. Credo che prima o poi verrà qui.»

«Voi perché siete venuto?» ribatté lui.

«Per avvertire la signora Werner, o meglio, la donna che si fa chiamare signora Werner, del pericolo che corre. A proposito, vi sarei grato se metteste via quella rivoltella. Mi scuote il sistema nervoso.»

Infilò l'arma in tasca e si avvicinò.

«Mi chiamo Brennan» disse. «Sono del Servizio Speciale della Sicurezza, e ho un incarico da svolgere, qui. Quindi, Delaney, voi siete di troppo.»

«Anch'io ho un incarico» dissi «che tra l'altro può avere dei punti in comune con il vostro. Tutti e due vogliamo Clark Enniger, non è così?»

«Sarebbe più prudente che non vi immischiaste nelle faccende della Sicurezza» mi disse Brennan, in tono secco. «Quando avremo qualche buona notizia che i giornali potranno pubblicare, ve lo faremo sapere.»

«Molto gentile da parte vostra» dissi «ma la notizia ce l'ho già, anche se tutti vogliono farmi credere che me la sono sognata.» Guardai la donna. «Il nome della signora Werner» aggiunsi «era Cheryl, non Ann.»

Brennan fece un passo in avanti. «Cosa vorreste dire?» disse.

«Che questa donna non è la signora Werner e non lo è mai stata. Cheryl Werner è morta, e posso provarlo» risposi.

«Provatelo, allora» mi sfidò Brennan.

Tolsi di tasca il pacchetto di sigarette e ne feci scivolare fuori l'orologino, posandolo poi delicatamente sul tavolo. Brennan e la donna si chinarono a guardare. Io allungai una mano e afferrai la falsa signora Werner per un polso, quello al quale tintinnava il braccialetto.

«Quel ciondolo era appeso a questo bracciale» dissi. «L'ho trovato vicino alla macchina che bruciava con dentro il cadavere di Cheryl Werner.»

La donna esaminò il suo bracciale, a disagio. Brennan prese in mano

l'orologino, osservandolo in apparenza senza curiosità.

«Va bene, Delaney» disse alla fine. «Supponiamo che abbiate ragione, e che questa signora non sia Cheryl Werner ma una attrice di nome Ann Leyton. E supponete che la Sicurezza, temendo o prevedendo la morte di Cheryl Werner, abbia predisposto le cose in modo da avere un'altra signora Werner pronta a sostituire la morta, e un'altra Wayfarer da mettere al posto di quella bruciata. Questo per motivi di... sicurezza. Che cosa ne consegue, considerato che la stampa non può pubblicare neppure una parola di quanto riguarda il professor Werner, come credo che vi abbia già detto il colonnello Farr?»

«Ve lo dico subito» risposi. «Se la morte della signora Werner, quella vera, faceva parte di un piano, allora anche la vita di Ann Leyton può essere in pericolo. Secondo me, si vuol fare in modo che il professor Werner sappia della sua morte. Forse hanno progettato di agire in modo che sia proprio lui a trovarne il cadavere.»

«Da quando la signorina Leyton ha messo piede in questa casa, c'è sempre stato di guardia un uomo della Sicurezza, a insaputa del professor Werner. In questo momento, lo scienziato sta venendo qui con una macchina guidata da un autista per prendere la donna che lui crede sua moglie e farsi accompagnare da lei all'aeroporto. Se c'è in progetto un attentato, avrà luogo entro sessanta minuti.»

«Mi pare che bastino» commentai.

«Io sono a guardia della signorina Leyton» riprese Brennan. «Il professor Werner salirà in macchina con due altri uomini della Sicurezza, e sarà scortato da alcune macchine della polizia. Se voi foste Clark Enniger, come tentereste il vostro secondo omicidio?»

Ci pensai un po'. «Non tenterei» risposi «a meno di non avere un complice che si fa passare per un certo Brennan della Sicurezza.»

Il giovane sorrise. «Non vi preoccupate» disse. «La signorina Leyton e io

ci conosciamo da parecchi anni.»

«Quand'è così...» dissi. «Se posso essere di qualche aiuto, dite pure.»

«Non potete» mi rispose. «Quindi vi conviene andare a casa.»

«Veramente, dato che ho assistito all'inizio di questo caso, mi piacerebbe poterne vedere anche la fine.»

«Allora dovrò essere più chiaro» ribatté Brennan. «Non vi voglio in questa stanza. Speriamo che Enniger tenti qualcosa e non vogliamo metterlo in allarme. Quindi, buona sera, e sparite al più presto.»

Guardai Brennan, poi guardai la signorina Leyton, che mi parve pallida e tesa. «Pensate di farcela, a tenere a bada Enniger?» chiesi.

«Ce la faremo» rispose Brennan, in tono fiducioso. «Siamo allenati a questo genere di imprese.»

«Va bene, allora» dissi. «Me ne vado.»

Brennan mi accompagnò fino alla porta principale. Mentre lui apriva, una lunga macchina nera si fermò sull'altro lato della strada, davanti alla casa, e lì rimase.

«La prima delle macchine di scorta della polizia» mormorò Brennan. «Ormai manca poco all'atto finale. Buona notte, signor Delaney.»

«Arrivederci» risposi, e imboccai il vialetto. Mi sentivo addosso gli occhi della legge, mentre avanzavo lungo la strada per raggiungere Jill. I miei pensieri, però, camminavano per conto loro. La trappola escogitata per Enniger mi sembrava troppo ingenua perché un uomo che fino a quel momento si era dimostrato alquanto scaltro ci cascasse. D'altra parte, una volta che Ann Leyton, nelle vesti della signora Werner, fosse salita in macchina accanto allo scienziato, le probabilità di un intervento di Clark diventavano nulle.

Non so perché, ma avevo la sgradevole sensazione che Clark avrebbe agito in maniera imprevedibile.

Svoltai l'angolo, e vidi la berlina nera che avevo noleggiato quel pomeriggio. Mi avvicinai, aprii la portiera, e feci per dire qualcosa di rassicurante a Jill, quando mi accorsi che la macchina era vuota. Accesi la luce interna. La borsetta della ragazza era sul pavimento. Mancava la macchina fotografica. Spensi la luce, richiusi la portiera e mi guardai attorno, al buio. Forse Friday si era stancata di aspettare e mi era venuta incontro. Ma io non l'avevo incontrata. Questo poteva significare solamente due cose. O Jill Friday era andata a cercarmi sul retro della casa, mentre io uscivo dalla porta anteriore, oppure era successo qualche cosa.

Tornai di corsa verso la casa dei Werner. Mentre mi avvicinavo al cancello, la macchina della polizia accese i fari, una portiera sbatté, e un poliziotto in uniforme mi venne incontro.

«Dove state andando?» mi chiese.

«Sto cercando una mia amica» risposi. «So che ha l'abitudine di gironzolare nei giardini delle belle case.»

«Chi siete?» chiese lui.

Glielo dissi, e gli mostrai contemporaneamente la solita tessera. Il poliziotto accese la torcia elettrica per poter guardare il documento.

«Siete appena uscito dalla casa dei Werner» disse.

«Esatto. Ho fatto quattro chiacchiere con il signor Brennan. Credo che la mia fotografa, la signorina Friday, sia venuta a cercarmi e sia andata sul retro della casa.»

«Andiamo a cercarla» disse l'agente.

Lo seguii lungo il sentiero, ormai familiare per me, che portava al garage

della palazzina, e oltre, per il passaggio che conduceva al giardino. Eravamo all'altezza della porta posteriore, quando ci giunse, dalla strada, il rombo di diversi motori. Mi voltai. I fari di una macchina spazzarono il viale d'ingresso, poi una lunga berlina, seguita da altre due, rallentò, fermandosi davanti alla casa. Il professor Werner era arrivato, col suo seguito.

Il poliziotto mosse il fascio di luce della sua lampada per il giardino, rivelando alcune aiuole ben tenute, cespugli di rose, gruppi di alberi nani, una distesa verde, e infine un oggetto strano per quel posto: una specie di scatola nera rettangolare, con una lunga cinghia.

«Un momento!» esclamai. Feci qualche passo avanti e raccolsi l'oggetto.

Il poliziotto mi raggiunse immediatamente. «Che cos'è?» chiese.

«È la macchina fotografica della signorina Friday» risposi, agitato. «È passata di qui, e deve esserle successo qualcosa.»

Dalla strada venne un rumore di portiere sbattute.

Immaginai il professor Werner che andava verso l'ingresso della casa con la sua scorta. Mi guardai attorno, angosciato, e a un tratto mi parve di sentire un fruscio di passi e di rami smossi, davanti a me.

Il poliziotto mosse rapido il raggio della torcia, ma non vedemmo niente. Io avanzai in fretta, seguendo la direzione del rumore di passi appena udibile sull'erba morbida, ma non raggiunsi lo sconosciuto.

«Dov'è andato?» disse l'agente che mi aveva seguito, e spostò il raggio di luce, illuminando una bassa rete metallica che separava il giardino dei Werner dalla casa che sorgeva dietro la loro palazzina. Le finestre erano tutte buie. Per un momento ebbi la sensazione di intravedere un'ombra muoversi rapida lungo il muro della casa, in una zona non illuminata dalla torcia del poliziotto. Un attimo dopo sentimmo aprirsi e chiudersi una porta.

Il poliziotto fu più svelto di me a scavalcare la rete metallica. Lo imitai.

In quell'attimo, nella casa, al pianterreno, si illuminò una finestra.

Un istante più tardi la notte diventò giorno. Un giorno luminosissimo, colorato da una luce livida, e una ventata improvvisa mi mandò a rotolare sull'erba incolta di un prato. Guardai indietro più per caso che per volontà, e vidi la casa dei Werner volare nella notte, a cavallo di una fiammata resa opaca dal fumo. Il tuono di un'esplosione mi assordò, e sollevai istintivamente le mani a proteggermi la testa da una pioggia di mattoni e calcinacci e pezzi di legno.

Poi il tumulto finì, e io ero ancora vivo. Guardai di nuovo indietro, e quasi non credetti ai miei occhi: la casa dei Werner c'era ancora, per quanto gliene mancasse una fetta. Bruciava, però. Vidi le fiamme impazzite attraverso le finestre sventrate. L'aria risuonava di grida, richiami, e fischietti della polizia.

Il poliziotto non c'era più. Pensai che fosse tornato indietro, richiamato dal dovere. Il mio dovere, però, mi spingeva in un'altra direzione. Ero preoccupatissimo per Jill Friday. Mi rimisi in piedi e avanzai verso la casa buia. Arrivato alla porta, la spalancai con un calcio. La prima stanza era una cucina. Trovai l'interruttore della luce, e accesi. Al punto in cui ero, contava più la fretta che la prudenza. Spalancai di colpo la porta che dava sulla stanza attigua. Il locale era illuminato da una lampadina che pendeva nuda dal filo, la finestra era coperta da un pezzo di lenzuolo grigio di polvere, e non c'erano mobili.

Jill era là, pallida, con la faccia tirata e alcune macchie di terra sulle guance e la fronte. Stava in un angolo, con le gambe ripiegate sotto il corpo, e una corda che le immobilizzava le braccia. E c'era anche Clark Enniger, vicino alla finestra. Le labbra sottili dell'uomo, socchiuse in una smorfia statica, scoprivano i denti. Gli occhi immobili e senza espressione sembravano coperti da un velo. Le rughe sulla fronte spiccavano nette, come linee nere, sotto la luce cruda della lampadina. Impugnava una rivoltella.

Vidi i cavi sul pavimento, vidi il parallelepipedo di legno posato verticalmente sull'impianto, con la maniglia metallica che spuntava dalla faccia superiore, e vidi le quattro batterie. Seppi allora com'era saltata in aria

la casa dei Werner, e perché Clark era rimasto in giardino a spiare l'arrivo di Werner.

Friday aveva avuto sfortuna. Venuta a cercare me, si era imbattuta in Enniger, e lui l'aveva fatta prigioniera.

Quella casa disabitata, proprio dietro la palazzina dei Werner, era quanto di meglio Clark Enniger avrebbe potuto sperare.

Pensai che, protetto dal buio della notte, l'uomo fosse passato dalla casa vuota a quella dello scienziato, attraverso i due giardini e scavalcando la rete metallica. Mi chiesi se per vedere Cheryl o Alexis. Le complicazioni aumentavano, e le tracce per arrivare alla soluzione diminuivano.

«Buonasera» dissi, cercando di usare un tono indifferente, ma mi sentivo le gambe molli. «Sono venuto a riprendere una cosa che mi appartiene.» Attraversai la stanza e andai a fermarmi vicino a Jill.

Lei tentò di sorridere. «Mi dispiace, Mike...» mormorò. «Avrei dovuto restare in macchina.»

«Ti ha fatto del male?» chiesi.

«No.»

Un oggetto freddo e duro mi toccò la nuca, e la voce gelida di Clark disse: «Siete uno stupido, Delaney. Continuate a ficcare il naso in cose che non vi riguardano. Questa volta dovrò uccidervi.»

Cercai di pensare alla svelta. «Non vi gioverebbe, Clark» risposi. «Finora siete stato furbo, sarebbe un peccato che smetteste di esserlo proprio adesso.»

La canna della rivoltella fu allontanata. Osai voltarmi.

«Siete stato furbo, ma avete commesso degli errori» ripresi. «Non potete permettervi di commetterne ancora.»

«Quali errori?» chise.

«Per esempio, murare il cadavere di Diento non è stata una soluzione molto buona.»

Agitò la rivoltella. «Al diavolo, Diento! Non mi importa, se l'hanno trovato.»

«Dovrebbe importarvi, invece» continuai «perché avete fatto un altro sbaglio sotterrando con lui l'equipaggiamento da uomo rana. Anche il poliziotto più stupido sarebbe riuscito a sommare due più due. Anch'io l'ho fatto.»

«Sentiamo il risultato del vostro conto, Delaney» disse.

«Un nano equipaggiato da sommozzatore può arrivare al Centro di Amerston e minarlo, nuotando nel condotto che porta le acque dal Centro alla cisterna di Byard Lane. Questa è una faccia della medaglia.»

«E l'altra?»

«Uccidere la signora Werner per provocare la pazzia del marito. Solo che siete stato costretto a ucciderla troppo presto, perché la Sicurezza aveva cominciato a fare domande imbarazzanti e lei, spaventata, è venuta al vecchio campo militare per avvertirvi, e vi ha scoperto mentre stavate facendo scomparire il cadavere di Diento. Così avete dovuto ucciderla perché non parlasse. Ma siete stato sfortunato. È saltata fuori una seconda signora Werner, e voi avete capito che andava uccisa anche questa, e in maniera tale che non fosse più possibile nascondere la verità al professor Werner. Avete corso un rischio, Clark. Poteva esserci anche Werner, nella casa, quando l'avete fatta saltare.»

Clark giocherellò con la rivoltella. «Alexis è rimasto in macchina» disse. «Non abbiamo commesso tutti gli errori che immaginate.»

«È quello che pensavo» risposi. E l'espressione di Clark Enniger cambiò.

«Non mi fido di voi, Delaney» disse. «Voi siete come gli altri. Giudicate dalle apparenze. Parlate di sabotaggi e delitti, come se io fossi una spia pagata da chissà chi.»

«E non è così?» chiesi.

Sorrise. «Io sono un uomo di Dio.»

«Non sapevo che quest'anno gli uomini di Dio usassero le pistole» commentai.

«Anche quest'arma è uno strumento di Dio, e io me ne servo per il bene dell'umanità» rispose lui, osservandomi con occhi opachi. «Siete male informato, Delaney, voi non sapete niente del lavoro del professor Werner. Se sapeste la verità, sareste dalla mia parte. Ma ora il mio incarico è quasi finito. Ancora un paio di particolari, e poi la pace del mondo sarà salva.»

«Non ci riuscirete» dissi, senza nemmeno sapere di che cosa parlavo. «Le forze contro cui combattete sono troppo potenti. Per un attimo, Clark ebbe un'espressione sognante.» Io devo riuscire «disse» perché il mio amore per l'umanità è infinito. Ma ciò che è bene per l'umanità può non essere il bene per un singolo individuo. Qualche volta bisogna tagliare il frutto marcio per salvare gli altri, o potare un albero perché cresca più rigoglioso.

«Chi sta parlando, adesso?» chiesi. «Voi o Alexis?»

Cambiò faccia di colpo.

«Parlate con frasi che non vi si addicono, Clark» insistetti. «Credo che sia la mente di un altro a ispirarvi. Cos'è successo, Clark, quando vi hanno operato al cervello? Il professor Werner ha preso il controllo della vostra mente e vi ha condizionato? Siete una specie di robot, come lui? Oppure era Cheryl che...»

La sua reazione, rapidissima, quasi mi colse di sorpresa. Gli occhi di Enniger, ridotti a due fessure, sprizzavano odio, e la mano che reggeva l'arma

si mosse. Mi chinai, ma la canna della pistola mi incise la guancia come un ferro rovente. Ora Clark avrebbe sparato, ne ero certo. Avevo commesso un colossale errore di calcolo nel valutarne l'instabilità mentale.

Accaddero due cose contemporaneamente: Friday urlò, e io alzai di scatto una gamba colpendo Clark in uno stinco. Mi buttai su di lui quando lo vidi barcollare all'indietro. Rotolammo avvinghiati per alcuni secondi. Miravo alla pistola, e riuscii ad afferrarla. Inaspettatamente Clark allentò la stretta dell'arma, e la rivoltella passò nelle mie mani, ma subito dopo venni sottoposto a un martellamento di pugni. Uno mi colse sull'occhio sinistro. La girandola di fuochi artificiali che mi esplose nella testa era al suo culmine quando l'arma mi fu strappata dalle dita.

Le detonazioni mi parvero lontanissime. Ne contai due, ma mi sembrò che non avessero niente a che fare con le due martellate che ricevetti nel corpo. Per una frazione di secondo, ebbi la curiosità di sapere cosa fosse successo, poi, mentre cominciavo a chiedermi perché la polizia non arrivava, sprofondai in un vortice nero.

20

Col tempo, ripresi conoscenza. Il dolore alla testa era insopportabile, e avevo la sensazione che la mia mascella non fosse al posto giusto. Tentai di ascoltare le voci astratte che sentivo sopra di me, ma era troppo faticoso. Un trattamento a base di acqua gelata e ammoniaca mi schiarì la mente. A pochi centimetri dalla mia, vidi una faccia che mi parve familiare. Tentai di tirarmi su a sedere, e un braccio del tutto anonimo mi aiutò nello sforzo. Mi trovavo nella stessa stanza della casa disabitata, solo che adesso ero in compagnia più numerosa. Un poliziotto in divisa stava vicino alla finestra. Al centro della stanza vidi due tipi, vestiti sobriamente di grigio, che nonostante l'apparenza innocua dovevano essere del Servizio di Sicurezza. Poi c'erano altri due uomini grandi e grossi. Su questi, impossibile sbagliarsi, visto che

indossavano un impermeabile con le spalline e il bavero rialzato, divisa degli agenti investigativi. L'uomo che mi sosteneva per le spalle era l'ispettore Kaine, con la sua bella faccia seria e impassibile.

«Sta arrivando l'ambulanza» mi disse. «Fra pochi minuti sarete all'ospedale. Come vi sentite?»

«Non ho ancora avuto tempo di pensarci» risposi. «Jill Friday, l'avete trovata?»

«Abbiamo trovato soltanto voi» disse Kaine. «Siamo stati impiegati per un bel po' alla casa dei Werner, poi abbiamo scoperto l'agente Kennedy ferito gravemente. È riuscito lo stesso a dire qualche parola, così siamo venuti qui. Cos'è successo?»

Gli feci, alla bell'e meglio, un riassunto degli ultimi avvenimenti.

«Ritenete quindi che Enniger abbia portato con sé la ragazza?» mi chiese l'ispettore, quando tacqui.

«Non c'è altra spiegazione» dissi. «Clark aveva qualcosa in mente, e forse Friday faceva parte del suo progetto.»

«La troveremo» promise Kaine. «Enniger ha un vantaggio di soli venti minuti.»

«Più che sufficienti» brontolai. «Com'è andata dai Werner?»

«Un sacco di danni» mi rispose. «La cantina era stata minata a regola d'arte. Due poliziotti sono rimasti uccisi.»

«E Ann Leyton, alias Cheryl Werner?» mi informai.

Fece un mezzo sorriso. «Così l'avete scoperto?» disse. «È salva. Solo qualche ferita superficiale.»

«E il professor Werner?»

«Ah, il professor Werner...» Prese un'aria pensosa. «Il professor Werner era rimasto in macchina» continuò. «Dopo l'esplosione l'abbiamo trovato svenuto sul sedile. Pare che abbia avuto un completo collasso, fisico e mentale. È stato portato immediatamente in una clinica vicino a Barnet.»

«Così l'esperimento di Woomera è sospeso?»

«Rimandato» corresse lui.

«E ad Amerston?» chiesi. «Avete scoperto qualcosa?»

Kaine si strinse nelle spalle. «Per il momento posso dirvi ben poco. Quando sono venuto via di là stavano cercando un poliziotto che si offrisse volontario per ispezionare il collettore.»

«Una specie di missione suicidio, insomma» commentai.

«Pressappoco, Enniger è amico intimo degli esplosivi.»

Non avemmo tempo di dire altro perché arrivò l'ambulanza. Appena coricato a bordo mi addormentai, o per dirla in termini più duri venni scosso e scrollato fino a perdere i sensi. L'ultimo pensiero cosciente fu un giudizio poco lusinghiero sull'autista dell'ambulanza. Il primo, al risveglio, fu che la faccia triste china su di me non era nuova.

«Bentornato, signor Delaney» disse la faccia, in tono più ironico che di benvenuto.

Allora ricordai. Era lo stesso medico, e quello era lo stesso ospedale da cui avevo tanto insistito per andarmene il giorno prima.

«Siete un uomo fortunato» riprese il medico. «Due pallottole nel petto, e per tutto risultato solo una costola fratturata. Un paio di centimetri a sinistra e sarebbero stati grossi guai. Un paio di centimetri a destra e sareste stato

spacciato.»

«Clark è un amico» mormorai. «Quando potrò andarmene?»

«Questa volta dovrete restare, signor Delaney. Sarà molto improbabile che possiate alzarvi prima di una settimana.»

«E cosa farò in questa settimana?» chiesi.

Il medico si strinse nelle spalle. «Starete sotto osservazione, con antibiotici, raggi X, e tutto il resto» disse. «Ma soprattutto riposerete. Sonno e immobilità saranno la cura migliore, credetemi.»

«Vi credo» risposi. «Posso camminare?»

«Teoricamente sì» mi rispose. «Ma per un paio di giorni almeno...»

«Vi propongo un affare» interruppi. «Lasciatemi uscire adesso, e vi prometterò che domani tornerò per restare qui fin che vorrete.»

Fece una smorfia di impazienza. «Signor Delaney» disse «non posso nemmeno cominciare a discutere. Come medico, non...»

«Dottore, non è mancanza di buona volontà, vi assicuro» interruppi di nuovo. «Ma fuori di qui stanno succedendo un sacco di cose, di cui molte messe in moto da me. Bisogna quindi che sia presente alla fine.»

«Quale? La vostra?» ribatté lui, secco.

«Si tratta di rischio calcolato, dottore. Una ragazza è stata rapita da un maniaco omicida, e io devo fare il possibile per salvarla.»

«Non credete che la polizia sia più qualificata, per questo genere di imprese?»

«Dottore, vi prego, fatemi un'iniezione di qualcosa che mi tenga in piedi

per qualche ora.»

«Vi darò invece qualcosa per farvi dormire, e riprenderemo a discutere domani mattina» disse il medico, avviandosi alla porta.

Mi tirai su a sedere, puntellandomi su un gomito, poi misi le gambe giù dal letto, e mi alzai. Le pareti della stanza cominciarono a ondeggiare in una specie di danza hawaiana, ma tutto sommato riuscivo a stare diritto.

«Dottore!» chiamai.

Si volse di scatto e tornò indietro.

«Sto andandomene, dottore» dissi. «Però sono sempre disposto ad accettare quell'iniezione di cui parlavo prima.»

Mi fissò in silenzio, severo, per qualche secondo, poi scosse la testa, rassegnato. «Dal momento che siete tanto deciso...» disse. «Vi farò l'iniezione. Servirà a tenervi su per circa otto ore. Metto però una condizione.»

«Lo so: volete che torni.»

«Domani mattina. Mi date la vostra parola?»

«Potete contarci» promisi. «In otto ore posso fare miracoli. Almeno lo spero.»

«E io spero che abbiate ragione» borbottò lui. «I vostri vestiti sono nell'armadietto. Manderò un'infermiera ad aiutarvi, e fra un paio di minuti verrò a farvi l'iniezione.»

«Un'altra cosa, dottore. Potrei avere un'ambulanza?»

Mi guardò accigliato.

«Ho la macchina in Graeme Drive» gli spiegai. «È un po' lontano per arrivarci a piedi. Se un'ambulanza...»

«E non volete nient'altro?» m'interruppe lui. «Un elicottero, un sommergibile, Brigitte Bardot?»

«Mi accontento di un'ambulanza» dissi. «O di un taxi, se è possibile trovarne.»

Uscì senza rispondere. Poco dopo arrivò un'infermiera bruna, e insieme riuscimmo a sistemare ogni mio capo di vestiario al posto giusto. Poi tornò il medico per l'iniezione che mi fece subito sentire un altro. Adesso il dolore alle costole era semplicemente un rimedio per impedirmi di essere troppo attivo.

E poi ebbi la mia ambulanza.

21

La berlina nera era ancora dove l'aveva lasciata Jill Friday. Davanti alla casa dei Werner, nonostante l'ora, l'una di notte, c'era folla. Poliziotti e vigili del fuoco erano ancora all'opera. Chiesi a un graduato se l'ispettore Kaine era ancora lì, ma mi fu risposto che l'ispettore se n'era andato da parecchio, e che probabilmente si trovava alle cisterne di Byard Lane. Chiesi poi se mi sapeva dire in quale clinica era stato portato il professor Werner, ma il poliziotto non lo sapeva. Chiesi anche notizie di Jill Friday, e nemmeno in questo la legge mi fu d'aiuto.

Tornai alla mia macchina, misi in moto, e accesi una sigaretta. Mi sentivo in forma. L'iniezione stava facendo il suo dovere.

Fumando, tentai di fare il punto della situazione. Il grosso enigma adesso

era Werner, di cui cominciavo a sospettare la vera parte avuta negli avvenimenti. Per arrivare a qualcosa di positivo dovevo cercare di mettermi al suo posto. Per anni, mi dissi, uno scienziato dirige una serie di delicati interventi al cervello su pazienti che, in un modo o nell'altro, non si inseriscono nel mondo normale in maniera normale. Alcuni di questi non sono semplicemente paranoici, ma addirittura criminali, almeno in potenza. Uno di costoro presenta una ossessione pseudoumanitaria basata su una malintesa etica religiosa. L'operazione toglie al paziente l'impulso violento, ma l'ossessione resta, e l'uomo continua a credersi un inviato di Dio ed è pronto a rispondere a ogni sollecitazione che tocchi le corde del suo falso credo. Su una mente simile è facile lavorare per convertire la violenza innata in qualcosa di più sottile e di più pericoloso. Alla fine del condizionamento si ha un individuo pronto a premere il grilletto di una pistola, convinto che l'arma sia uno strumento di Dio da usare a beneficio dell'umanità. In tal caso la violenza dell'uomo non sarebbe più una spontanea esplosione di collera ma una reazione calcolata, un mezzo per raggiungere lo scopo, un modo per "tagliare il frutto marcio per salvare gli altri, o potare un albero perché cresca più rigoglioso".

Questo era Clark Enniger, il malato al quale Alexis Werner aveva modificato il cervello alcuni anni prima, l'uomo che Cheryl Werner aveva conosciuto bene.

Ma perché Clark Enniger aveva ucciso la donna? Quale relazione c'era tra Clark e Alexis? La casa disabitata dietro la palazzina dei Werner avrebbe permesso a Clark di andare e venire, senza essere notato, dalla casa dello scienziato, e io non avevo dubbi che questo fosse veramente successo. Ma non capivo ancora se la ragione delle sue visite era stata Cheryl o Alexis. O entrambi. Clark, Cheryl, Alexis. In fondo una situazione alquanto comune: il classico triangolo. Solo che qui, i tre lati del triangolo erano formati da tre individui nevrotici, e forse psicopatici. Difficile quindi fornire una logica ai loro atti.

A questo punto delle mie riflessioni, arrivai alle cisterne di Byard Lane. Il posto pullulava di poliziotti, agenti investigativi, e operai in tuta.

Trovai l'ispettore Kaine su una macchina della polizia. Stava parlando al radiotelefono. Quando finì col microfono, mi disse, brusco: «Non dovreste essere all'ospedale, voi, Delaney?»

«Mi hanno dato una licenza di otto ore» risposi. «Il tempo di trovare Jill Friday.»

«Non vedo cosa possiate fare. Per vostra tranquillità vi dirò che tutte le macchine della polizia di Londra stanno cercando la ragazza e dando la caccia a Enniger.»

«Non mi basta» dissi. «Dove hanno portato Werner?»

«All'istituto psiconeurologico Maunder, in Everest Road, a Barnet. Ma non pensate a Werner, adesso. Per qualche settimana sarà fuori uso per tutti.»

«Non ne sono tanto sicuro» dissi.

«Delaney, datemi retta, non ve ne impicciate» consigliò Kaine. «Avete già ficcato il naso anche troppo negli affari della polizia, non sfidate la fortuna.»

«Questa volta si tratta di una faccenda personale tra me e Clark» risposi «e in quanto a ficcare il naso, chi ha trovato il cadavere di Diento e ha scoperto il sabotaggio del Centro di Amerston?»

«Voi, ma troppo tardi. Inoltre c'era la possibilità che se non vi ci foste messo di mezzo a quest'ora avremmo già messo le mani su Enniger e che Werner fosse già in volo per l'Australia.»

«Tutto è possibile» dissi. «Ignoro gli ultimi sviluppi, volete aggiornarmi?»

Kaine mi riassunse le ultime notizie. La polizia aveva fatto prosciugare le vasche di Byard Lane e si era fatta dare dai tecnici di Amerston le informazioni sulle caratteristiche del collettore venendo così a sapere che la conduttura, che portava l'acqua radioattiva dal Centro di Ricerche alla cisterna di decontaminazione, era larga circa un metro e alta settanta

centimetri, in modo da permettere a un uomo di strisciarvi abbastanza comodamente per i periodici controlli dei filtri e la misurazione della radioattività. Partendo dalla vasca del reattore di Amerston, la conduttura passava sotto alcune costruzioni, e tra le altre il laboratorio di Werner. Tolta l'acqua dalle cisterne, un poliziotto in tuta protettiva si era inoltrato nel condotto munito di una torcia elettrica, alla ricerca di una bomba, di una mina, o di un qualsiasi altro ordigno inteso a sabotare il Centro. Per mezzo di un radiotelefono a laringofono, il poliziotto aveva mantenuto i contatti con l'esterno, e poco prima di mezzanotte aveva comunicato di aver trovato l'esplosivo chiuso in una cassetta d'acciaio a tenuta stagna. Si erano presentate allora due possibili soluzioni: o tornare indietro con la cassetta, lavoro che avrebbe richiesto due o tre ore, o aprirla sul posto e neutralizzare il detonatore a orologeria.

La seconda soluzione era sembrata la migliore. Mentre il poliziotto iniziava il suo tentativo, l'Esercito inviava a tutta velocità una squadra di artificieri, e il personale di Amerston cominciava a vuotare il laboratorio di Werner.

Il poliziotto, per quanto impacciato dalla pesante tuta, era riuscito, dopo molti tentativi, ad allentare il cappuccio a vite a un'estremità del cilindro d'acciaio. Lentamente, cautamente, aveva cominciato a svitarlo, ma non era riuscito a completare l'impresa.

Il cielo sopra Amerston si era improvvisamente colorato di rosso, e un attimo dopo era arrivata l'onda d'urto dell'esplosione. Il poliziotto era morto, e due tecnici, che avevano avuto la sfortuna di trovarsi ancora nel laboratorio di Werner, avevano riportato ferite gravi. Il laboratorio stesso era volato in briciole, altri edifici vicini erano rimasti danneggiati. La stanza del reattore, invece, aveva avuto solo le finestre divelte. Tutto l'equipaggiamento scientifico, e i documenti che riguardavano il lavoro di Werner, comunque, erano già stati portati in salvo.

«Sono sempre del parere che Werner debba saperne più di quanto si creda» dissi, quando Kaine tacque.

«Siete alquanto severo nei confronti di Werner» commentò l'ispettore,

osservandomi attentamente.

«Severo? Ma se non lo conosco nemmeno!» dissi. «Diciamo piuttosto che molti particolari di questa storia non mi convincono. Ad esempio, non capisco perché Enniger si sia data tanta pena per compromettere la stabilità mentale dello scienziato, arrivando persino ad attentare alla vita della signora Werner numero due, quando avrebbe con facilità potuto uccidere Werner, dato che non gli era difficile entrare in casa dello scienziato. E poi, da chi ha avuto la pianta della conduttura dell'acqua, per sapere esattamente quale punto corrispondeva al laboratorio di Werner? Forse è stato lo stesso Werner a fornigliela.»

«Può darsi» rispose l'ispettore. «E che la morte della moglie fosse stata escogitata soltanto per fornire a Werner una scusa plausibile a un suo collasso mentale è già venuto in mente anche a noi. A ogni modo, se sta fingendo, i medici della clinica Maunder lo scopriranno. Volete sapere altro?»

«Qual era il lavoro di Werner?» chiesi. «Cosa poteva esserci di tanto condannabile in un missile, da fargli progettare la distruzione del proprio laboratorio e di tanti anni di studio?»

«Questo è un segreto, Delaney» disse Kaine. «Posso solo dirvi che il lavoro di Werner era di importanza vitale per la sicurezza della nazione.»

«Deve esserci qualcosa di più. Credo che se sapessimo la verità sull'esperimento di Woomera, potremmo risolvere l'enigma.»

«Quelli della Sicurezza sono abbastanza efficienti per occuparsi del problema con buone probabilità di riuscita, Delaney. Perché non lasciate fare a loro?»

«Perché non sono stati abbastanza efficienti da prevenire l'assassinio di Diento, e di Cheryl Werner, e dei poliziotti che sono morti nelle due esplosioni di questa notte» risposi. «E potrebbero non essere abbastanza efficienti da salvare la vita di Jill Friday.»

«Posso capirvi, Delaney» disse Kaine «ma vi ripeto, è meglio che smettiate di interferire. La polizia e il Servizio di Sicurezza si stanno occupando di questo caso, e hanno facilitazioni che voi non avete. Prenderemo Enniger, non preoccupatevi, e troveremo la signorina Friday.»

«Viva o morta» aggiunsi io. «È proprio quello che temo.»

Kaine non trovò altro da dire, e io tornai alla mia macchina. Mi sentivo disposto ad ammazzare Clark Enniger con le mie stesse mani.

Trovare Everest Road non fu facile, ma una volta individuata la strada, localizzare la clinica fu un gioco da niente: davanti all'ingresso c'era una macchina della polizia. Mentre accostavo al marciapiede, vidi uscire dalla porta a vetri un uomo in impermeabile, che andò a unirsi a un gruppo di poliziotti in divisa e ad altri due individui in borghese.

Un agente mi notò e mi venne incontro. «Chi siete?» mi chiese in tono aggressivo.

Gli dissi nome, cognome, e il resto, ma lui non si arrese.

«Cosa volete, qui?» insistette lui.

«La ragazza che Clark Enniger ha rapito è una mia collega» spiegai. «Fa parte della redazione di "View". Sono venuto qui pensando che il professor Werner sapesse dove trovare Enniger.»

«Può darsi che lo sappia» disse il poliziotto «solo che non sappiamo dove trovare il professor Werner.»

Non capivo, e glielo dissi.

«Ecco» brontolò lui «visto che siete interessato personalmente posso anche dirvelo. Werner è scomparso un'ora fa. Se n'è andato dalla finestra senza lasciare traccia.»

Sentii il cuore in gola. «Com'è potuto succedere?» dissi in tono rabbioso. «Come si sono permessi di lasciare Werner solo, anche per un secondo?»

«Stiamo facendo indagini» rispose il poliziotto. «Pare che fosse in stato di incoscienza. Lo hanno lasciato dormire un po', e quando sono tornati nella stanza Werner non c'era più. Il letto era vuoto e la finestra aperta.»

«Magnifico» dissi. «È quanto di meglio potesse succedere! Adesso posso anche andarmene a casa a dormire.»

«Credo anch'io che sia la cosa migliore» commentò il poliziotto. «State tranquillo. Quando vi sveglierete, avremo già risolto questo maledetto rebus.»

Tornai alla macchina, stanco e demoralizzato, e cominciai il lungo viaggio di ritorno verso il microscopico appartamento di Shepherd Bush, dove abitavo. Non potevo fare niente, per di più l'effetto dell'iniezione stava per scadere. Delaney era definitivamente messo al tappeto. Guidai tenendo le dita incrociate in un gesto di scongiuro per Jill Friday.

Come al solito, però, avevo sottovalutato le risorse del destino. La preveggenza non è mai stata il mio forte.

22

Parcheggiai davanti alla bianca facciata della casa in stile georgiano. Pensavo ancora a Jill, smettendo solo di tanto in tanto per appagare il mio odio verso Clark Enniger. Entrai, salii al mio appartamento, aprii la porta e accesi la luce.

«Benvenuto a casa, Delaney» disse la voce di Clark Enniger.

Stava appoggiato alla parete sulla destra della porta, pallido nonostante

l'abbronzatura, gli occhi stanchi ma attenti, le labbra sottili atteggiate a un sogghigno. Aveva le mani affondate nelle tasche della giacca. Avrei giurato che la sua destra stringeva il calcio della rivoltella. Notai, sorpreso, che il suo atteggiamento non era minaccioso ma solo cauto, come quello di un bravo lupo alsaziano bene addestrato, calmo ma pronto a scattare appena ricevuto l'ordine.

La stanza era come l'avevo lasciata. La macchina da scrivere sul tavolo centrale, con fogli di carta sparsi attorno, una tazzina da caffè col piattino posata su un mobile. Un cassetto della cassettiera, dove tenevo i miei pochi effetti personali, era aperto e il contenuto sporgeva in disordine come se qualcuno vi avesse frugato. Probabilmente Clark aveva effettuato una rapida perquisizione, forse alla ricerca di una rivoltella o altre armi.

«Dov'è Jill Friday?» chiesi.

«In un posto dove non la troverete, Delaney» mi rispose «a meno che non collaboriate. Abbiamo avuto il nostro da fare a scovare il vostro indirizzo, non guastate adesso la nostra bella amicizia.»

«Sono più amico dei topi di fogna» dissi.

In quello stesso momento mi accorsi che nella stanza c'era qualcun altro. Da dietro Clark, in direzione del camino, veniva il suono di un rapido tamburellare di dita su una superficie dura. Fissai lo schienale della poltrona, l'unica, dal quale spuntava la sommità di una testa. La mia attenzione si accentrò su una mano lunga e magra. Le dita battevano nervosamente sul bracciolo di legno della poltrona. Il resto dell'uomo era invisibile, da dove mi trovavo, ma mentre guardavo lui si alzò con un movimento che mi fece pensare ai serpenti. Due occhi incavati, spiritati, mi fissarono.

«Buonasera, professor Werner» dissi.

Lui si passò le lunghe dita sui risvolti della giacca grigia, continuando a guardarmi. Finalmente parlò. Mi parve di sentire la voce meccanica di un apparecchio elettronico, esitante, lenta, gracile come il suo corpo.

«Signor Delaney» disse «perdonatemi se mi sono preso la libertà di venire qui, ma dovevamo parlarvi. Probabilmente vi state chiedendo...»

«Sedetevi, professor Werner» invitai.

Si rimise a sedere di colpo, e subito ricominciò a tamburellare con le dita sul bracciolo. Presi una sedia e mi sedetti di fronte a lui. Clark Enniger faceva da sfondo, sempre con le mani infilate in tasca.

«Probabilmente vi state chiedendo» ripeté Werner «perché sono venuto qui. Non so quanto sappiate, ma devono esserci certo dei malintesi.»

«C'è un solo malinteso che mi interessi» interruppi. «Quello che riguarda la signorina Friday.»

Il tamburellare smise, poi riprese. «La signorina sta bene» disse Werner. «È stata una fortuna che Clark l'abbia trovata e...»

«Una fortuna per chi?» chiesi.

Lo scienziato sollevò una mano a toccarsi le labbra secche. «Per tutti, signor Delaney» rispose. «Quando Clark mi ha detto che eravate un redattore scientifico, quasi non ci volevo credere. Era più di quanto avessi mai sperato.»

«Non potremmo tornare all'argomento che mi sta a cuore?» dissi. «Chi sono io, lo so. Vorrei invece sentire qualcosa di voi, Clark Enniger, e Jill Friday.»

Mi guardò attentamente. «Siete un uomo morale, signor Delaney?» chiese.

«Questa domanda non mi suona nuova» risposi. «C'è morale e morale, professor Werner.»

Si passò le dita nervose sulla fronte, quasi a cancellare un dolore, o un pensiero molesto. «Non è facile spiegare...» mormorò. «Le cose non sono

andate come dovevano, e alla fine... alla fine Clark e io abbiamo deciso di ricorrere al vostro aiuto.»

Repressi a stento il desiderio di ridere. «Molto bello da parte di Clark» dissi. «Non dimentico però che soltanto alcune ore fa mi ha piantato due pallottole nello stomaco.»

«Lo so» disse Werner, scuotendo la testa con aria triste. «Non era nelle nostre intenzioni. Clark ha sempre bisogno di qualcuno che lo guidi e lo controlli, se no, in particolari circostanze, si può comportare... in modo irrazionale. Gli ho fatto telefonare all'ospedale, ed entrambi siamo stati molto contenti di sapere che eravate vivo.»

«Anch'io» dissi. «Adesso vorrei mettere in chiaro alcune cose. Correggetemi se sbaglio, professore. Clark ha agito secondo le vostre direttive?»

«Sì.»

«Quindi voi siete responsabile moralmente dell'assassinio di due persone, e forse anche di più.»

«Moralmente» ripeté lui, come se non avesse capito. «C'è una morale più alta, signor Delaney.»

«Sentite» dissi, cercando di non perdere la calma «qui stiamo parlando per enigmi. Vediamo, per favore, di essere più comprensibili. Come vedo io le cose, voi e il vostro amico laggiù siete ricercati dalla polizia per pluriomicidio, e finora non vedo niente di morale in quello che avete fatto.»

Mi guardò con espressione così angosciata che mi sentii vagamente colpevole, come se avessi picchiato un lattante.

«Signor Delaney» disse lui «voi conoscete un solo lato della storia. Guardate questo...»

Si frugò in tasca e ne tolse un piccolo oggetto cilindrico che posò delicatamente sulla mia mano. Lo osservai con circospezione. Era in parte metallico e in parte di vetro, come una valvola radiofonica, e da una estremità sporgevano alcune punte. La parte di vetro, montata sulla base di metallo, conteneva un liquido colorato, nel quale era immerso un pezzo di sostanza grigia che sembrava spugna. Una rete sottilissima di fili, simile a una ragnatela, circondava quella strana materia, e alcuni di quei fili erano collegati dall'interno alle punte metalliche.

Quantunque fosse leggerissimo, l'oggetto aveva l'aria di essere molto solido. Lo restituii a Werner che lo soppesò, pensoso, sul palmo della mano.

«Siete un uomo privilegiato, signor Delaney» disse lo scienziato. «Nessun giornalista ha mai visto questo. Sapete che cos'è, signor Delaney?» Non aspettò la mia risposta e continuò: «Questo... questo oggetto è il più sinistro ritrovato della moderna scienza militare.»

«A vederlo sembra innocuo» dissi.

«È un cerebrotrono» riprese lui. «Un prototipo, uno dei tanti, ma il più perfetto.»

«Non ha per caso qualcosa a che fare con il cerebrosoma?» chiesi.

Le labbra di Werner si mossero sotto lo stimolo di un sorriso che non riuscì a formarsi completamente. Sollevò l'oggetto che sembrava una valvola. «Questo è il risultato finale di quella scoperta» dichiarò. «È l'equivalente biologico di una valvola elettronica. Non possiede elettrodi, ma in conpenso contiene un minuscolo pezzo di materiale cerebrale. A somiglianza di una normale valvola, il cerebrotrono può controllare l'afflusso di elettroni in un circuito. Ma una valvola normale è semplicemente uno strumento che deve essere a sua volta controllato, o comandato, se preferite. Questo...» le lunghe dita dello scienziato fecero ruotare il piccolo cilindro «questo è indipendente nel suo lavoro di controllo. Il cerebrotrono può pensare, signor Delaney.»

«Avete costruito un bell'apparecchio, professore» commentai.

La sua faccia si incupì. «Se fosse semplicemente un apparecchio, come avete detto voi, sarei un uomo felice. Signor Delaney, un cerebrotrono può sostituire un complesso calcolatore elettronico fornito di oltre cinquemile valvole normali.»

«E allora?»

«E allora è possibile introdurre in un servomeccanismo una unità elettronica contenente due o tre cerebrotroni. In tal modo il meccanismo potrà pensare. E intendo pensare in tutte le accezioni del termine. Può ricevere ordini ed eseguirli, pur non essendo più grosso di una scatola di fiammiferi. Può venire inserito in un missile atomico o in un razzo, e funzionare come un vero cervello, guidando il missile sul bersaglio scelto con assoluta precisione.»

Di colpo, compresi. Werner, il cerebrosoma, Amerston e Woomera, uniti insieme, rendevano logico tutto quello che fino a quel momento era sembrato senza senso. Werner aveva scoperto il modo di usare le cellule cerebrali per controllare le macchine, e il governo aveva sfruttato la scoperta per scopi militari. Adesso sapevo quale sarebbe dovuto essere l'esperimento di Woomera: il lancio di un missile guidato da un cervello umano, per controllare con quanta precisione l'arma avrebbe colpito il bersaglio prescelto. E sapevo anche perché il governo inglese non aveva partecipato alla gara spaziale, perché non aveva dimostrato alcuna preoccupazione quando la Russia aveva lanciato i suoi Sputnik nel corso dell'Anno Geofisico. Aveva allo studio un progetto più grandioso, più ambizioso, e più pericoloso di un missile balistico intercontinentale. Stava preparando un missile con un cervello umano. I satelliti russi e americani ruotavano attorno alla Terra, ma erano macchine inanimate, gusci metallici i cui strumenti potevano solo registrare quello che succedeva attorno a loro. Il razzo di Werner poteva invece studiare la situazione, analizzarla, prendere decisioni, e agire di conseguenza. Era un razzo guidato da un pilota pur senza un uomo a bordo. Era l'arma perfetta. Mi tolsi mentalmente il cappello davanti al professor Werner.

«A me pare che abbiate fatto una scoperta sensazionale» dissi. «Ma ancora

non capisco il sabotaggio di Amerston, non capisco i delitti. In una parola, professor Werner, non capisco il vostro scopo.»

«Perché non pensate in termini cosmici» ribatté lo scienziato. «E perché ignorate i sistemi e i motivi che hanno portato a questo... a questo orrore.»

Lo guardai molto attentamente. Guardai la faccia scavata, gli occhi febbricitanti, l'espressione tormentata dello scienziato. Cercando di ignorare la figura immobile di Clark, mi sistemai più comodo sulla sedia e concentrai l'attenzione sul professor Werner.

«Vi ascolto» dissi.

23

Tutto era cominciato con la scoperta del cerebrosoma, mi spiegò Werner. Prima di allora, lui era stato quasi felice nel suo mondo introverso in cui si era rifugiato. La scienza gli bastava, lo rendeva autosufficiente. L'uomo rifiutava i contatti umani e, nella parte più intima della sua mente, il tragico ricordo di un campo di concentramento lavorava come un tumore maligno, compromettendo la sua obiettività, e costruendogli dentro l'odio irrazionale contro tutto quello che aveva a che fare con i militari.

Anche dopo la scoperta del cerebrosoma, Werner era vissuto tranquillo e contento per un certo periodo.

Poi, un giorno, si era presentato a lui un funzionario della Commissione per l'Energia Atomica. Si chiamava Thorpe. Il funzionario, cortese, di buone maniere, aveva interrogato a lungo lo scienziato sulla sua scoperta, rivolgendogli domande che avevano fatto balenare a Werner possibilità mai sospettate prima. Era stato Thorpe a suggerirgli che integrando un circuito elettronico con cellule cerebrali si poteva forse ottenere un apparecchio dalle

proprietà infinitamente potenziate. Werner aveva già dimostrato con i suoi esperimenti che l'attività delle cellule cerebrali era simile a un processo di elettrochimica, ma fino a quel momento non aveva mai pensato di sfruttare formule matematiche. Appena avuta l'idea da Thorpe, però, si era reso conto che, secondo la teoria del cerebrosoma, non era impossibile caricare elettricamente gruppi di cellule collegandole al centro elettrico del nucleo, il cerebrosoma, con cavi sottilissimi di metallo speciale.

Affascinato dal programma di ricerche prospettatogli dal misterioso Thorpe, Werner aveva rassegnato le dimissioni dalla fabbrica di prodotti farmaceutici, e aveva accettato l'offerta della Commissione per l'Energia Atomica.

Dopo alcuni mesi di studio, Werner era riuscito a conservare vivi alcuni frammenti di tessuto cerebrale immerso in una soluzione elettrolitica. In un primo tempo la durata della vita di quei frammenti non aveva superato le dieci ore, tempo comunque sufficiente per gli esperimenti.

Quelle erano state le prime basi del cerebrotrono.

A mano a mano che i suoi studi procedevano, le pretese del signor Thorpe si erano fatte più precise, e presto il professor Werner si era trovato con l'incarico di un compito ben specifico: collegare il cerebrotrono a un elementare servomeccanismo elettronico, in modo da fornigli qualità di giudizio, scelta, e previsione. E così Werner aveva progettato e realizzato un apparecchio capace di giocare e vincere una partita a scacchi.

A questo punto delle sue ricerche era scoppiata la bomba.

Il signor Thorpe aveva rivelato allo scienziato il vero motivo delle ricerche. Nel mondo si parlava di programma spaziale, di progetti lunari, e quello che fino a poco tempo prima apparteneva esclusivamente alla fantascienza era diventato realtà. Il governo inglese non aveva intenzione di associarsi alla gara spaziale perché riteneva molto più importante un'altra cosa: l'assoluta precisione nel colpire il bersaglio. E questo era compito del professor Werner. Il suo cerebrotrono, inserito in un missile, avrebbe raggiunto lo

scopo.

Messo così bruscamente a conoscenza delle finalità militaristiche delle sue ricerche, la mente del professor Werner aveva subito un trauma che l'aveva portato molto vicino alla pazzia. Era il suo modo psicopatologico di opporre un rifiuto.

Una squadra di medici e psichiatri erano riusciti a condurlo alla normalità, fermo restando che bisognava tenerlo sotto controllo continuo perché potesse proseguire il suo lavoro.

Ricondotto a quella pseudostabilità mentale, Werner aveva dovuto affrontare la seconda parte del programma: imparare il più possibile sui missili e sui razzi. Gli Stati Uniti erano stati messi al corrente del segreto poiché serviva la loro collaborazione, e in cambio di un prototipo del cerebrotrono, avevano permesso che il professor Werner studiasse i loro missili. Così Werner era andato in giro per le basi americane, col suo seguito di medici e psichiatri. Ormai era trasformato in un robot umano, perché la sua mente serviva al governo.

Poi avevano pensato che la continua compagnia dei medici avrebbe finito per suscitare sospetti, o quanto meno curiosità e commenti, ed era stato deciso di semplificare le cose affidandolo alle cure di una infermiera, capace e di fiducia, che però non apparisse ufficialmente come infermiera. La soluzione era una sola: per Werner ci voleva una moglie. Convincere Werner a sposarsi non era stato difficile. Erano bastate tre o quattro sedute ipnotiche. Poco tempo dopo, Cheryl Vance diventava la signora Werner.

L'espediente parve funzionare benissimo.

Tornato ad Amerston, Werner aveva proseguito le ricerche in maniera molto soddisfacente. Lo scienziato aveva scoperto che le cellule cerebrali chiuse nel cerebrotrono potevano vivere assai più a lungo se sottoposte a irradiazioni nucleari, arrivando sino a cento ore. Inoltre lo strumento funzionava alla massima efficienza in presenza di materiale radioattivo. Alexis Werner, pacifista a oltranza, intimamente nemico dello sviluppo delle

armi nucleari, aveva così creato il primo missile atomico vivente.

Ma gli esseri umani sono creature del tutto imprevedibili. Col tempo sviluppano una assuefazione ai veleni e ai medicinali, e riescono a opporre una resistenza psicologica alle imposizioni. Possono anche cambiare la loro natura se sottoposti a pressioni continuate.

Col tempo, i tranquillanti, le droghe, gli altri rimedi, avevano cominciato a fare sempre meno effetto a Werner, e i trattamenti ipnotici, diventati una abitudine, avevano finito con l'influenzare solo parzialmente il suo cervello. E Werner si era ritrovato, in un certo senso, libero. Libero di pensare come individuo indipendente, e di ribellarsi, almeno in teoria.

In lui avvenne allora una specie di sdoppiamento della personalità. Era il professor Alexis Werner ubbidiente servitore dello Stato, attivo nel proseguire le sue ricerche secondo il programma stabilito, ma era anche l'uomo Alexis Werner, alla ricerca di un modo per sfuggire alla trappola in cui l'avevano imprigionato.

In Cheryl Werner, la reazione fu diversa, ma ci fu anche in lei. Dapprima la donna aveva provato un acuto disgusto per il suo lavoro, e un risentimento verso il governo che l'aveva condannata a fare la parte di moglie senza esserlo, unendola a un uomo che non era più nemmeno tale. Poiché era una donna normale, Cheryl risentiva del vuoto sentimentale ed emotivo nel quale viveva, e che Alexis non poteva colmare. La tensione nervosa e mentale era diventata a poco a poco insostenibile, finché Cheryl si era accorta che l'alcool riusciva a calmarla.

Naturalmente, tanto Werner quanto sua moglie non rivelarono a nessuno la trasformazione subita, lui perché sperava di sfuggire un giorno alla trappola, lei perché non avrebbe mai e poi mai confessato di non essere all'altezza del compito che le avevano affidato, e inoltre perché, accortasi che bere le piaceva, sentiva che la miseria di Werner le era necessaria come scusa per indulgere al suo nuovo vizio.

Fu quindi in un'atmosfera di complicazioni psicologiche che Werner studiò

un suo piano per distruggere il proprio lavoro e sottrarsi all'autorità dello Stato.

24

«Vorrei che capiste il perché ho fatto quello che ho fatto» disse Werner. «Ero convinto, e lo sono ancora, che la scoperta alla quale lavoravo fosse un male per il mondo. Il cerebrotrono non ha altre possibili applicazioni al di fuori dell'uso militare. Avevo iniziato le mie ricerche sul cervello per il progresso della scienza medica, e non avevo mai pensato che un giorno mi sarei trovato costretto ad andare contro la mia coscienza, fornendo di cervello umano un missile.»

«Vi capisco» dissi. «Adesso il vostro gioco mi sembra chiaro. Avete studiato la pianta dei sotterranei di Amerston, e avete scoperto che le tubazioni dell'acqua passavano sotto il vostro laboratorio. Questo è stato il primo passo. Il secondo è meno semplice, mi pare...»

Lo scienziato abbozzò un sorriso. «Si trattava di compromettere la mia stabilità mentale e contemporaneamente eliminare la persona incaricata di assistermi. Avevo bisogno di aiuto. L'aiuto di qualcuno con una mentalità particolare.»

«Clark Enniger, l'uomo di Dio.»

«Esatto, signor Delaney. Per me Clark è stato l'equivalente psicologico del controspionaggio, la mia quinta colonna. Sapevo che Cheryl, al punto in cui era, avrebbe reagito in un solo modo, se messa di fronte a Clark. Occorreva trovare la maniera per permettere a Clark di introdursi inosservato in casa mia. Tramite una terza persona ho acquistato la costruzione che dà sul retro del giardino, una casa disabitata che ho potuto avere per poco più di cinquecento sterline.»

«E naturalmente Cheryl accettò immediatamente la possibilità di colmare la propria solitudine» dissi. «Non si è fermata qui, però. Ha fatto delle ricerche su Clark, e ha scoperto, o ha creduto di scoprire, che avrebbe potuto servirsi di lui per liberarsi di un marito indesiderato. Così ha collaborato inconsciamente al vostro piano di sabotaggio, credendo che fosse progettato per fare di lei una vedova felice. Immagino che la inconcussa moralità di Clark ne sia rimasta più che soddisfatta!»

«Non dovete essere troppo severo con Clark» disse Werner. «Fino all'ultimo momento Cheryl ha pensato che il piano fosse una sua idea.»

«Fino al momento in cui Clark l'ha uccisa, volete dire.»

«Non era possibile fare altrimenti, signor Delaney» disse lo scienziato. «Cheryl non dava molto affidamento. Si è preoccupata quando la Sicurezza ha cominciato a fare domande, ed è corsa ad avvertire Clark. È arrivata proprio mentre lui stava sotterrando il cadavere di Diento. Cheryl non dava alcuna importanza alla mia morte, che credeva affidata all'azione impersonale di una bomba a orologeria, ma messa di fronte alla realtà di un cadavere, diventò isterica.»

«E così Cheryl è morta, e Diento è morto...»

«Diento sarebbe morto comunque. Il tasso di radiazioni assorbito nuotando nell'acqua contaminata non gli avrebbe lasciato scampo.»

«Sapeva che l'acqua era radioattiva?» chiesi.

«Credo che non se ne sarebbe preoccupato anche sapendolo. Era troppo ansioso di servire la causa» rispose Werner.

«Capisco» dissi. «Ma la causa ha subito un rude colpo quando avete scoperto che la Sicurezza aveva, in un certo senso, previsto quello che poteva succedere, e si era procurata una nuova Cheryl.»

«Proprio così, signor Delaney» mormorò lo scienziato.

«E adesso?» chiesi. «Avete detto di volere il mio aiuto.»

Werner esitò un momento prima di rispondere, come se stesse scegliendo le parole. «La vostra professione, signor Delaney» disse alla fine «mi fa pensare che siete l'uomo adatto. La vostra morale deve farvi aborrire l'idea che un uomo venga costretto a cedere la propria mente per uno scopo contrario alla sua stessa natura.»

«La mia morale mi fa aborrire anche l'omicidio» commentai.

«Quando è in gioco il futuro della razza umana, il termine omicidio non ha più significato.»

«Questione di opinioni, professor Werner» dissi.

Werner sospirò, e la sua faccia prese un'espressione ancora più malinconica.

«Ho commesso un errore» disse. «Lo scopo era giusto, ma il metodo è stato scelto male. Ho fallito.»

«Non direi» risposi. «Il vostro laboratorio di Amerston non esiste più, ed è molto difficile che il programma di ricerche possa continuare. Forse non avete cancellato la minaccia di un missile vivente, ma certo l'avete allontanata nel tempo.»

«Spero che abbiate ragione» disse Werner, in tono stanco. «Ora io non posso fare più niente. Tocca a voi.»

«A me?»

«Voglio che il mondo sappia in che modo uno scienziato è stato sfruttato bassamente dal governo. Voglio che voi scriviate la verità su Alexis Werner, signor Delaney, che diciate come hanno sequestrato la sua mente, riducendolo a un robot senza volontà. Voglio che ci sia un'inchiesta ufficiale. Voglio rendere impossibile il ripetersi di una tragedia simile.»

Su questo aveva ragione lui. Restava da decidere dove la libertà individuale finisse per lasciare posto al dovere verso la società. Insomma, il professor Werner aveva il diritto di negare la sua collaborazione allo Stato, o aveva lo Stato il diritto di arrogarsi con ogni mezzo la collaborazione di un cittadino? Io personalmente non sapevo trovare una risposta, ma già vedevo aperta una campagna di stampa promossa da "View". Cercai di giudicare dal punto di vista di Alcott, e più ci pensavo più mi convincevo che sarebbe stato un colpo sensazionale, il più importante dell'anno, un colpo che avrebbe provocato una crisi di coscienza, e costretto il governo a dare complete ed esaurienti spiegazioni per sottrarsi alla critica e ai sospetti dell'opinione pubblica.

«Allora... signor Delaney?» chiese Werner, ansioso.

«Può darsi che abbiate ragione» risposi. «Da un punto di vista giornalistico sono pronto a sostenere il principio della libertà umana, e credo che il mio direttore sarà del mio stesso parere.»

Questa volta Werner sorrise davvero. «Speravo che fosse questa la vostra risposta» disse. «Non chiedo altro. Clark e io scompariremo per un po' di tempo. Sappiamo già dove andare, e su chi contare. Se la vostra campagna avrà successo, ci metteremo in contatto con voi.»

«D'accordo» dissi. «E per la signorina Friday?»

«È in una casa di Baywater. Clark vi accompagnerà da lei. Poi potrete informare la polizia. Con Clark siamo già d'accordo di incontrarci in un punto della periferia di Londra.»

Pensai alla svelta, poi dissi: «Un'ultima cosa, professor Werner. Il numero di "View" sta per andare in stampa. Dovrei telefonare in redazione perché tengano lo spazio per il nostro articolo. Più presto si parlerà di questa storia, meglio sarà per tutti.»

Clark si mosse. Camminando senza fretta si unì a noi. Vidi la rivoltella tenuta in pugno con noncuranza. «Non mi sembra una buona idea» disse.

«Anzi mi pare un'idea pessima.»

«Comunque era un'idea» borbottai.

Clark si rivolse a Werner. «Non mi piace che Delaney telefoni adesso.»

Mi strinsi nelle spalle. «Come volete, uomo di Dio. Ma se non vi fidate di me adesso, come potrete fidarvi in seguito?»

«Credo che il signor Delaney abbia capito perfettamente la situazione» intervenne Werner. «Se vuol telefonare al suo giornale, ritengo che possa farlo.»

Guardai i due uomini, poi mi diressi al telefono posato su un tavolinetto vicino alla porta. Erano le tre del mattino, e la redazione di "View" era chiusa ormai da sei ore. Composi il numero di casa di Alcott.

Il noioso, petulante segnale s'interruppe di colpo e la voce assonnata di Alcott mi risuonò nell'orecchio.

«Chi parla?»

«Sono Delaney» dissi. «Passatemi Kaine, del servizio notturno.»

«Delaney...» ripeté Alcott. Poi, dopo un paio di secondi esplose: «Delaney, cosa diavolo ti salta in mente di...»

Premetti il ricevitore contro l'orecchio per smorzare il rimbombo della voce tonante di Cuorcontento e dissi: «Pronto, siete voi, Kaine?»

«Si può sapere a che gioco stai giocando?» urlò Alcott. «Sono Alcott... A-l-c-o-t-t!»

«Va bene, passatemelo alla svelta. Ditegli che è urgente» dissi.

Una pausa di silenzio durante la quale sentii il respiro pesante di Alcott.

Poi ripresi: «Pronto, Kaine? Siete voi?»

La voce di Alcott diventò cauta, e finalmente più bassa. «Intendi dire l'ispettore Kaine della Squadra Investigativa?» chiese.

«Sì, esatto» risposi, sotto gli sguardi attenti di Clark e Werner. «Si tratta di questo, Kaine, dovreste tenere ferme le otto pagine centrali del numero. È importantissimo. Ho avuto una intervista esclusiva con il professor Alexis Werner. Sarà il pezzo forte di questa settimana.»

«Ho capito, Delaney» disse Alcott. «Dove sei?»

«Proprio così. Ho appena finito di parlare con Werner e Clark Enniger. Appena loro se ne andranno, correrò al giornale. Adesso sono a casa mia, sarò lì... diciamo tra una mezz'ora o poco più. Intanto cominciate a preoccuparvi del servizio. Meglio che avvertiate subito la tipografia, Kaine.»

«Provvedo immediatamente» rispose Alcott. «Buona fortuna, Delaney.»

Riappendemmo contemporaneamente, e io tornai verso i miei due ospiti, chiedendomi cosa potevo fare per guadagnare tempo. «Questa è fatta» dissi. «Adesso pensiamo alla signorina Friday... Però, prima di muoverci potremmo bere qualche cosa per celebrare la fine delle ostilità, no?»

«Io non bevo, signor Delaney» disse Werner. Clark non si prese nemmeno il disturbo di rispondere. Agitò la sua rivoltella, e si avviò alla porta, seguendo lo scienziato.

«Penso che abbiate la macchina, da basso» disse Werner.

Risposi di sì.

«Benissimo» riprese lui. «Allora io prenderò quella di Clark. Posso sperare che accompagnerete il signor Enniger al nostro appuntamento?»

«Lo farò» promisi. «Allora non beviamo?»

«Meglio andare» disse Clark.

Non insistetti.

Appena in strada, il professor Werner si separò da noi, dirigendosi verso una via laterale, dove immaginai che fosse parcheggiata la macchina di Clark. Io salii sulla berlina noleggiata, e mi misi al volante. Clark si sedette accanto a me, con la rivoltella sempre in mano.

«Dove si va?» chiesi.

«Mettete in moto e non preoccupatevi» ribatté. «Vi dirò io la strada.»

Ubbidii. Mentre superavamo l'incrocio con la laterale, vidi per un attimo la vecchia utilitaria nera di Clark che si staccava dal marciapiede. Poi, nel retrovisore vidi due fari avvicinarsi velocemente lungo la strada principale. Non mi fu possibile seguire con precisione quello che accadde, ma mi parve che mentre la macchina di Werner sbucava dalla trasversale, l'altra accelerasse e stringesse bruscamente sulla sinistra, tagliandole la strada. Si udirono stridere i freni, e Clark si girò di scatto a guardare dal finestrino posteriore. Non avrei potuto giurarlo, ma avevo quasi la certezza che grazie ad Alcott la polizia avesse ormai raggiunto Alexis Werner. Incrociai le dita sperando che raggiungessero presto anche me.

Un attimo dopo sentivo contro le costole la canna della pistola di Clark.

«Continuate a guidare, Delaney» mi sussurrò all'orecchio la sua voce fredda.

25

Visto che nessuno mi diceva dove andare, continuai per Holland Park

Avenue, in direzione di Notting Hill Gate. Più oltre cominciava Baywater. Il traffico, quasi inesistente, permetteva di procedere veloci, per di più trovai i primi due semafori sul verde. Al terzo incrocio la luce passò al giallo e poi al rosso prima che raggiungessi la linea di arresto. Mi fermai. La frenata parve scuotere Clark dal suo mondo di sogni. Si voltò a guardare indietro. Nessuno.

«Vi ho detto di continuare a guidare, Delaney» disse.

Mi strinsi nelle spalle e ripartii, attraversando l'incrocio col rosso. Se Clark voleva attirare a tutti i costi l'attenzione di qualche agente di ronda, non ero certo io a oppormi. Da quel momento in poi proseguii senza tenere conto dei semafori.

«Avevo capito subito che la telefonata era un trucco» riprese Clark, dopo qualche minuto di silenzio.

«Siete furbo, voi» dissi. «Ma non potevo fare diversamente. Voi e Werner siete dalla parte sbagliata. Per quanta comprensione possa avere per Werner, e nonostante la promessa di scrivere l'articolo, che scriverò, non potevo ignorare il mio dovere di consegnare degli assassini alla polizia.»

«Avete le idee confuse, Delaney» ribatté Clark. «Il vostro primo dovere è quello di essere leale verso gli uomini e i principi umani. Se ammettete che il professor Werner ha subito un torto, allora il vostro dovere è di riparare al male che gli è stato fatto. E invece l'avete consegnato nelle mani degli stessi che hanno abusato di lui per anni. Che razza di morale è la vostra? In più avete compromesso la salvezza della signorina Friday. Lei era la nostra garanzia che avreste mantenuto fede alle vostre promesse.»

«Capisco. Perciò continuerete a tenerla in ostaggio finché non avrò pubblicato l'articolo. Be', non è detto che la fortuna continui a stare dalla vostra parte, Enniger. La vostra devozione a Werner forse merita una medaglia al valore, ma presto vi prenderanno, e allora...»

«Non mi hanno ancora preso» interruppe lui.

«Ormai è soltanto questione di tempo.»

Non mi rispose. Stava guardando attentamente la strada. «Prendete la prima a sinistra» ordinò.

Svoltai in una strada stretta e buia, e accesi gli anabbaglianti. Nessuno in giro.

«Fermate qui» disse ancora Clark. Accostai al marciapiede, e aspettai gli eventi. «Non ho più bisogno di voi, adesso» riprese lui, togliendo la sicura dalla pistola. «Restate dove siete.» Smontò agilmente, girò attorno alla macchina, e aprì la portiera dalla mia parte. «Scendete» ordinò.

La situazione non mi piaceva. Lui era in piedi, e io per scendere avrei dovuto chinarmi, esponendo la testa indifesa. Non aspettavo un colpo di pistola, che avrebbe fatto troppo rumore, ma prevedevo un colpo con il calcio dell'arma. La cosa cominciava a diventare monotona, per di più ero stanco. L'idea di un altro corpo a corpo con quel pazzo non mi andava.

«Scendete!» ripeté Clark, minaccioso.

Mi spostai rapidamente sul sedile, allontanandomi dalla portiera, e contemporaneamente pigiai con una mano sul clacson.

Il silenzio della notte fu squarciato dal suono altissimo della tromba bitonale. Per un attimo, Clark rimase paralizzato dallo stupore, poi si riprese e, chinatosi, infilò la mano con la rivoltella, la testa, e le spalle, all'interno della macchina. Era quello che aspettavo.

Tolsi il pugno dal clacson e mirai alla faccia angolosa di Clark. Subito dopo lo afferrai per i capelli tirandolo giù, contro il sedile.

La detonazione risuonò fortissima nell'abitacolo della berlina, e la pallottola mi passò a un centimetro dalle ginocchia. A parte la rivoltella, il vantaggio era dalla mia parte. Io avevo abbastanza spazio per muovermi, mentre lui era ostacolato dal volante. Continuai a colpirlo finché mi sentii il

braccio indolenzito, e allora gli strappai la rivoltella. Lui si afflosciò sul sedile mormorando una frase irripetibile.

«Un uomo di Dio, queste cose non le dice» commentai.

Nelle case attorno, intanto, si erano accese parecchie luci. Qualche finestra si aprì, e cinque o sei uomini uscirono da altrettanti portoni.

Aspettai finché un tale in calzoni e canottiera, i capelli ritti, e la faccia gonfia di sonno non infilò la testa dal finestrino.

«Cos'è questa fiera?» gridò.

«Chiamate la polizia» gli dissi. «Quest'uomo è ricercato per omicidio.»

Gli altri inquilini si raggrupparono attorno alla macchina imprecando e assordandomi di domande. Non risposi a nessuno, e quelli si stancarono.

«Dov'è?» chiesi a Clark, quando i curiosi si furono allontanati.

«Chi?» disse lui.

«Jill Friday.»

Scoprì i denti in un sogghigno. «Già che siete tanto furbo, trovatela da voi» rispose.

«Dovreste essere furbo anche voi, finché siete ancora in tempo» dissi. «Fatemi ritrovare la ragazza, e ne terrò conto nello scrivere l'articolo che ho promesso a Werner.»

«Andate all'inferno, voi e le vostre promesse» ringhiò.

«Non volevate aiutare Werner?» insistetti. «Questo che vi offro è un modo come un altro per appoggiarlo. Saranno più tolleranti se dirò loro che in fondo mi avete favorito.»

«Come faccio a credervi?» disse lui.

«Dovete correre il rischio» risposi. «Del resto non avete niente da perdere. Jill Friday sarà comunque ritrovata dalla polizia, prima o poi, viva o morta. Ma questo non aiuterà né voi né Werner. Allora, dov'è?»

«Sono costretto a fidarmi di voi, Delaney» disse Clark con un lungo sospiro. «Per me non sarà di nessun aiuto, ma potrà servire ad Alexis. Jill Friday è chiusa in un armadio, in un appartamento qui vicino.»

«Dove?»

Esitò ancora un attimo, poi mi diede l'indirizzo.

Un minuto più tardi arrivarono due macchine della polizia, e gli agenti lo presero in consegna. Fu l'ultima volta che vidi Clark Enniger.

26

Finalmente tornai a casa, con Friday. Erano tutti là ad aspettarmi: Cuorcontento, l'ispettore Kaine, e il colonnello Farr.

Jill era pallidissima e spettinata. Le avevano legato le mani, e il segno della corda le spiccava rosso attorno ai polsi. Nel complesso, però, Clark Enniger l'aveva trattata bene.

Accompagnai Jill alla poltrona, sotto gli sguardi curiosi degli altri che mi osservavano come se fossi una mummia egiziana, poi mi lasciai scivolare su una sedia e chiusi gli occhi.

«Scusatemi» mormorai «ho un appuntamento con un sogno.»

«Dovrete ritardare» disse Alcott, gentile come il calcio di un mulo. «L'ispettore Kaine e il colonnello devono farvi un paio di domande. E anch'io.»

Socchiusi gli occhi. «Non c'è niente da chiedere» dissi. «Jill Friday è salva, Werner ed Enniger sono stati arrestati. Inoltre io non lavoro per "View". Mi avete sospeso per il resto della settimana.»

«Sospendo la sospensione con effetto immediato» disse Alcott. «Il numero è fermo in attesa del vostro articolo.»

«Spiacente, ma ho dato la parola d'onore a un ospedale. Non sbattete la porta nell'uscire, sono di temperamento un po' eccitabile. Sentii un tintinnio metallico. Il colonnello Farr stava giocando con le sue monetine. E mi guardava, serio ma non ostile.»

«Ci rendiamo conto del vostro stato, Delaney» disse. «E anche la signorina Friday deve essere esausta. Non vi ruberemo più del tempo necessario. Del resto siete stato voi a volervi accollare il fastidio. Tanto la polizia quanto io vi avevamo consigliato di starvene fuori da questo pasticcio, e può anche darsi che siate moralmente responsabile della morte di Cheryl Werner.»

Aprii un po' di più gli occhi. «Avevano progettato di ucciderla da diverse settimane» biascicai.

«Lo so. Ma il vostro intervento ha fatto precipitare gli eventi.»

«Ma allora siete tutti d'accordo!» protestai. «Cos'avete da dire di Diento? Se non l'avessi trovato, il complotto per il sabotaggio del laboratorio...»

«Il sabotaggio è riuscito, Delaney, e il laboratorio è saltato, lo sapete.»

«Però ho ritrovato la signorina Friday» ribattei.

L'ispettore Kaine si protese dalla sua sedia. «L'avremmo trovata anche noi» disse. «Gli psichiatri della polizia avrebbero fatto sputare la verità a Enniger

nel giro di un'ora.»

«Insomma, ho perso inutilmente il mio tempo e ho complicato le cose per tutti» dissi.

«Avete preso Enniger» concesse Kaine. «Per questo, il merito è tutto vostro, inoltre la vostra abile telefonata al signor Alcott ci ha permesso di impadronirci di Werner... magari qualche secondo prima. E può darsi che abbiate salvato la vita della signorina Friday. Non è possibile, infatti, stabilire che cos'avrebbe fatto Enniger se si fosse sentito braccato da vicino. Dunque, in complesso, avete fatto un buon lavoro.»

«Grazie, ispettore.»

«Adesso però non avete altro da fare» intervenne il colonnello Farr.

«Come sarebbe a dire?»

«Che non pubblicherete il vostro articolo» spiegò il colonnello.

«Un momento!» protestai. «Non potete abusare della censura. Siamo in un paese democratico.»

«Invece sì che posso» ribatté Farr. «Ho già ricevuto un rapporto del primo interrogatorio di Werner, e credo di sapere cosa intendete scrivere nel vostro articolo. Lasciatevelo dire, Delaney, siete sulla strada sbagliata.»

«Non può darsi che sulla strada sbagliata ci siate voi, colonnello?» dissi. «Anche la sicurezza della nazione non giustifica il lavaggio del cervello di uno scienziato nevrotico allo scopo di poter sfruttare il suo genio.»

«Sarei d'accordo con voi, se fosse così. Voi avete sentito il punto di vista di Werner. Dovreste conoscere anche il nostro.»

«Avete un punto di vista, colonnello?» chiesi in tono ironico.

Ignorò il mio commento. «Werner era un ingegno brillante» spiegò «ma mentalmente instabile. Esito a usare la definizione "pazzo", ma è certo che Alexis Werner si era costruito un mondo suo assai lontano dalla realtà. Era uno psicopatico, un nevrotico. Noi l'abbiamo trasformato in uno scienziato efficiente, equilibrato, calmo. Per guarirlo e mantenergli la stabilità mentale abbiamo interpellato i migliori psiconeurologi del mondo occidentale, siamo ricorsi alle terapie più avanzate, abbiamo usato i ritrovati più efficaci. In linea generale siamo riusciti nel nostro scopo, ma non del tutto.»

Presentata così la cosa, non potevo dar torto al colonnello. Ma preferii non fare commenti.

«Per la maggior parte del tempo, Werner è vissuto tranquillo, assorbito dal suo lavoro, protetto da ogni pericolo di trauma. Ma a poco a poco, ha opposto, non so quanto consapevolmente, una certa resistenza alle cure. L'atteggiamento normale per un malato di mente, come saprete.»

"A questo punto abbiamo cercato di prevedere come si sarebbe manifestata la sua reazione. E aggiungerò che abbiamo indovinato quasi tutto: il sabotaggio del laboratorio, e l'assassinio della signora Werner. Come sapete abbiamo provveduto a cercare una seconda Cheryl Werner, e siamo stati abbastanza fortunati da trovare un'attrice che le assomigliava tanto da trarre in inganno senza bisogno di ricorrere alla chirurgia plastica. Per quanto riguardava il lavoro di Werner, siamo ricorsi alla segreta ripresa cinematografica di ogni suo esperimento, e a un gruppo di scienziati che, messi al corrente delle sue ricerche, potessero, in un domani, proseguirle. Abbiamo fatto in modo che la distruzione del laboratorio di Werner, se fosse avvenuta, come infatti è stato, non avrebbe avuto molta importanza."

«Non sarebbe stato più semplice impedire che il complotto riuscisse?» obiettai.

Farr scosse la testa. «Non avevamo prove sufficienti per farne un caso. Aspettando, c'era la possibilità di scoprire tutte le persone coinvolte. Inoltre volevamo che Werner portasse i suoi esperimenti più avanti possibile.»

«Detto così, sembra sensato» sospirai. «E adesso, colonnello? L'esperimento di Woomera non avrà luogo e Werner è un uomo finito.»

«Non giurateci, Delaney. Il progetto Woomera è soltanto rimandato, e può darsi che con cure adeguate si possa ancora recuperare il professor Werner.»

«Siete l'uomo più ottimista che abbia mai conosciuto» dissi.

«Forse» disse lui, sorridendo. «Non dimenticate però che conosco Werner meglio di voi. In ogni caso possiamo portare a termine il progetto anche senza di lui. Molto presto lanceremo il nostro missile dalla base di Woomera, e dal quel momento la bilancia della potenza atomica penderà dalla parte dell'occidente. Subito dopo il lancio, verrà indetta una conferenza internazionale, alla quale saranno invitati anche i Paesi d'oltre cortina, e per la prima volta l'atteggiamento dell'Est non avrà molto peso.»

«Capisco. È veramente una grossa trovata.»

«Per questo devo e posso applicare la censura.»

«Va bene» dissi. «Werner ha ragione. Voi avete ragione. E Delaney resta con un pugno di mosche.»

«Questa è la vita» concluse il colonnello Farr.

27

Alla fine, Farr, Kaine, e Alcott se ne andarono. Non avevo mai visto Cuorcontento così sottomesso, ma lo immaginavo intento a escogitare ogni sorta di trucchi per farla in barba al colonnello Farr. Non mi intromisi nelle sue elucubrazioni, e augurai a tutti la buona notte con voce sognante.

Poi Friday fece il caffè, e lo bevemmo. Erano circa le quattro e mezzo del mattino e avevo una gran voglia di andare a letto, ma lei insistette perché tornassi subito all'ospedale.

«Hai promesso» mi ricordò.

«Ho anche promesso a Werner che avrei pubblicato la sua storia» dissi. «Ho fatto un contratto con Clark, in base a questa promessa. E ora non posso mantenere.»

Bevemmo un'altra tazza di caffè, e fumammo una sigaretta.

Dopo cinque minuti Friday chiese: «Cosa pensi che farà Faccia-di-marmo?»

«Passerà il resto della notte a escogitare il sistema di eludere la censura, ma alla fine non oserà pubblicare una sola parola senza il permesso delle autorità. Sai come è fatto Alcott.»

«Sì, lo so. E so che quando non può avere quello che vuole, diventa vendicativo. Ti assegnerà gli incarichi più ingrati.»

«Se mi sarai vicina, non saranno troppo ingrati» dissi.

Mi guardò con rinnovato interesse. «Hai detto una cosa molto bella, Mike» mormorò. «Non pensavo...»

«Non farlo mai» interruppi, e mi protesi a baciarla. Lasciammo le sigarette a consumare nel portacenere, e l'ultima tazza di caffè diventò gelata.

«Jill» dissi poi «perché tu e io non...»

Si liberò dall'abbraccio. «Non adesso, Mike» interruppe. «Tu devi andare all'ospedale.»

«Guardami» ordinai. «Sono in forma.»

«Per che cosa?» mi chiese.

Cercai una risposta da darle, ma gli ultimi rimasugli di energia mi abbandonarono proprio in quel momento. L'iniezione aveva esaurito il suo potere. Friday aveva ragione: ero più che maturo per l'ospedale.

«Riprenderemo il discorso un'altra volta» mormorai. «La macchina è...»

«Non pensarci, guiderò io» disse lei.

«Sai» ripresi, mentre arrancavo verso la porta «forse posso ugualmente mantenere la promessa fatta a Werner e Clark. Posso scrivere la loro storia con tutti i particolari, facendone un romanzo di fantascienza. Cambio i nomi dei protagonisti e dei luoghi, e così accontento tutti.»

«Non accontenteresti la Sicurezza» disse lei.

«Perché no? Pensa un po' a tutto quanto è successo. Se tu lo leggessi in un romanzo, penseresti che è una storia vera?»

Esitò un momento, poi riprese: «No. Forse no.»

«E non ci crederanno nemmeno gli altri. Si è soliti dire che la realtà supera la fantasia, ma la fantasia basata sulla realtà può superare l'una e l'altra. Scriverò un romanzo sul caso Werner.»

«Mike... tu hai proprio bisogno dell'ospedale» concluse Jill, guardandomi con compassione.

Salimmo in macchina.

FINE